

DA ZANZIBAR A TCITAMBO

(L'ULTIMO GIORNALE)

DAL MAGGIO 1866 AL 1873



Nell'acqua. — Cap. XIX.

DAVIDE LIVINGSTONE

---

# DA ZANZIBAR A TCITAMBO

(L'ULTIMO GIORNALE)

DAL MAGGIO 1866 AL 1873

RIDOTTO AD USO DELLA GIOVENTÙ

---

Volume Secondo

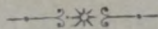
---

MILANO  
CASA EDITRICE GUIGONI  
Via Manzoni 31  
1888

*Proprietà letteraria per l'Italia degli Editori Fratelli Treves,  
ceduta per l'edizione economica in-32 alla ditta S. Muggiani  
e C., e da questa alla Casa Editrice Guigoni.*

Tip. Guigoni.

## DA ZANZIBAR A TCITAMBO



### XII.

Alla residenza di Moenempanda. — Ricevimento pomposo. — Uno strascico lungo dieci metri. — Un bardo. — Una canzone degli schiavi: vendetta dopo morte. — L'ideale d'una tomba. — Scoperta del lago Banguelo. — L'isola Lifunge. — Mpabala. — Il Luapula. — Ampiezza del lago.

*15 giugno.* — Partito finalmente il 14 per il lago Bemba. Il 15 eravamo alla residenza di Moenempanda, fratello del Casembe, posta sul Luluputa, fiumicello largo una ventina di yarde, diretto verso l'ovest. Moenempanda mi fece un ricevimento pubblico, simile a quello del Casembe, ma meglio ordinato. Questo capo è un bellissimo giovane, salvo che guarda losco e tiene gli occhi mezzo chiusi. Ci è venuto incontro per far pompa de' numerosi anelli di rame e delle file di perle che gli ornavano le gambe. Camminava impettito, arrovesciando le spalle indietro: il che non deve far meraviglia, poichè si trascinava dietro una coda di dieci metri di stoffa.



Erano presenti circa seicento uomini, tutti ben armati. Tamburi quadri e marimba (specie di salterio) componevano l'orchestra, e un barbo mi mesceva il suo canto: « Ho veduto Said (il sultano). Ho veduto Mireput (il re di Portogallo). Ho veduto il mare. »

Ma se il ricevimento fu pomposo, le liberalità si limitarono a due vasi di birra (io ne bevo soltanto in viaggio, e quando ho gran sete), e alla promessa d'una guida, che poi non è venuta. La mia stima per il Casembe è cresciuta in proporzione di quanto è menomata per il fratello.

*24 giugno.* — Sei schiavi cantavano come se non sentissero l'abbiezione e il peso della forca cui erano aggiogati. Ho domandata la causa del loro buon umore, e mi risposero che si rallegravano nel pensiero di ritornare dopo la morte a tormentare e uccidere coloro che li hanno venduti: « Voi mi avete mandato a Manga (la costa del mare), diceva la canzone; ma quando sarò morto, non avrò più il giogo, e tornerò a molestarvi e uccidervi... » E tutti ripetevano in coro il ritornello, che era il nome di ciascun venditore. La moglie di Kapika faceva parte della comitiva; aveva perduta l'allegria e la grazia; e la testa rasa e l'aspetto triste, la facevano parer brutta; ma di fronte ai compratori mostrava molta dignità, ed essi sembravano temerla.

*25 giugno.* — Nell'attraversare una foresta in vicinanza al fiume Luongo, trovammo una tomba, un monticello colla cima arrotondata, come se il defunto vi fosse seduto al modo degli indigeni: il disopra era sparso di fiori, e ornato d'una quantità di grosse perle azzurre; e un viottolino mo-

strava che la tomba aveva visitatori. È il genere di sepoltura che preferirei a tutte: riposare in questi grandi boschi così calmi senza pericolo che nessuno mai turbi le mie ossa.

Le tombe nei nostri cimiteri mi sono sempre parse meschine, massime quelle scavate nell'argilla umida e fredda; poi, sono troppe addossate le une alle altre. Ma a me non resta che aspettare finchè Colui che è al disopra di tutti e di tutto, decida dove io debba coricarmi e morire. La mia povera Maria è a Shupanga.

18 luglio. — Arrivato ieri al principal villaggio di Mapuni, situato presso la riva nord del Banguelo. Oggi sono andato alla riva del lago, che ho veduto per la prima volta, tutto riconoscente d'esser capitato fin qui sano e salvo. Il paese attorno al lago è piano e denudato d'alberi, salvo il *motsikiri* o *mosikisi*, che ha un fogliame, fitto e scuro, ed è risparmiato per l'ombra e per l'olio grasso fornito dai semi. Vedemmo gli abitanti far bollire grandi vasi pieni di questo grasso bruno cupo, usato per lisciare i capelli. Anche le quattro isole del lago sono piane, ma popolatissime. Molte piroghe; tutti gli uomini sono abili pescatori, e come tutti i pescatori, hanno molti figliuoli.

26 luglio. — Rimarrò al Banguelo più che non supponevo. I barcaioli sapendo che senza di loro non potete far nulla, vi sottopongono a estorsioni. Mapuni, che prima s'era accontentato d'un braccio di calicò, ne chiese un secondo. Essendo scarso di stoffa, gli ho mandato un vezzo di perle e una zappa; il capo ha insistito per aver la cotonina; gliel'ho data, l'ha presa, e ha trattenuto la zappa e le perle.

Il 22, 23 e 24 soffiava un vento troppo forte, anche per pescare. Ma avendo dato molti grani di vetro ai barcaioli, più una zappa e varie perle a Masantu, siamo partiti ieri alle undici del mattino, in una piroga lunga quasi quattordici metri, alta un metro e venti centimetri, e larga altrettanto.

Le onde salivano altissime, ma la piroga si manteneva asciutta, e cinque vigorosi rematori la sospinsero rapidamente verso un'insenatura dell'isola Lifunge, a sud-est. Qui gli uomini si fermarono per far legna, e io scesi a visitar l'isola. Vi trovai varie impronte di ippopotami, e una specie di sciacal. Porta un'erba dura, alcuni fiori, e un albero della famiglia delle capparidee. Tutte le piante mostrano essere predominanti i venti di sud-est, giacchè da quel lato i rami erano o morti o intristiti, mentre verso nord-ovest si sviluppavano diritti e vigorosi. Anche i tronchi erano piegati nella stessa direzione.

A levante potevamo discernere l'isola di Kisi, distante ventiquattro chilometri circa. Dell'isola di Mpabala, situata al sud-est, appariva soltanto la cima degli alberi. Dappertutto, al sud e al nord, tra Lifunge e Mpabala, e tra Lifunge e Kisi, si spiegava un orizzonte di mare. Sulla riva vedemmo una sola conchiglia. L'acqua ha un color verde di mare cupo, dovuto probabilmente al riflesso della sabbia fina e bianca del fondo. In nessun luogo notai la tinta azzurra scura del Nyassa, e ne deduco che la profondità non deve essere grande.

Raggiungemmo Mpabala a notte fatta; il freddo era molesto, a causa dell'umidità dell'aria. Un uomo ci condusse al luogo pubblico di riunione, chiamato Nsaka, vasta tettoia, la quale in luogo

di mura è circondata da assi, tra cui rimangono varii spazi aperti. Fatto cuocere e mangiato un po' di farinata, gli uomini si coricarono intorno al fuoco, e io in un angolo, dove in breve mi addormentai, e sognai di essere all'albergo Mirvart; il che mi ha molto divertito allo svegliarmi, giacchè io non sogno mai, se non quando sono ammalato, e l'albergo Mirvart è l'ultimo luogo del mondo al quale abbia mai pensato.

Dal tempo impiegato dalle piroghe per raggiunger la terraferma al sud di Mpabala, chiamata Kabenbe, induco che la riva meridionale deve trovarsi vicina a 12° di latitudine sud. Credo poi d'essere molto al disotto del vero assegnando al Banguelo duecentoquaranta chilometri di lunghezza sopra centotrenta di larghezza.

Per una trentina di chilometri, il Luapala forma un braccio del lago; in seguito la sua larghezza non è mai minore di centosessanta a cento ottanta metri.

*7 agosto.* — Mohammed ha deciso di recarsi nel Manyema, circostanza per me favorevole, poichè devo andare anch' io in quella direzione, affine di visitare il Lualaba e il Lufira; ma le voci di guerra mi obbligano ad aspettare nuove informazioni. Le guide (Banyamuezi) fecero la prova del gallo, per sapere se dovevano accompagnarimi, e gli Arabi asseriscono essere imprudente il dirigermi con una comitiva così debole verso il Luapula. Essi lasceranno il paese tutt' insieme, e io partirò con loro.

*1° settembre.* — Ci mettiamo in cammino il 25 agosto. Il 28 abbiamo attraversato il Luongo; il 1° ottobre, il Lofubu; e il 7, il Kalongosi. Ora siamo a Kabuabuata, dove aspettiamo Said.

## XIII.

Turbolenze e complicazioni. — Livingstone ammalato. — In marcia per il Tanganika. — Arrivo al lago. — La schiuma verde delle acque. — Il paese de' Manyema. — Il « signore del pappagallo ». — Foreste. — Raccolta di termiti.

Stanco d'aspettare, Livingstone voleva partire il 17 poi il 19. Mohammed lo pregò di indugiare ancora tre giorni: il dottore acconsentì, ma nel frattempo un agente di Mohammed, di nome Ben Dgiuma, rapì due donne e due fanciulle, per compensarsi di quattro schiavi fuggiti. Il capo del villaggio scagliò una freccia al rapitore; Ben Dgiuma uccise una donna con una fucilata; tutto il paese insorse, e gli Arabi si trovarono assaliti da tre lati a un tempo. « Senza i Banyamuezi, scrive Livingtone, ci avrebbero sconfitti. » Il 4 dicembre, alcuni esploratori inviati verso il nord, furono ricevuti dai Bambemba a frecce, e ritornarono con un ferito; altrettanto si ripeté all'est e all'ovest. Alla fine l'11 dicembre, il dottore potè mettersi in moto cogli Arabi per il Tanganika.

L'anno 1860 si aprì dolorosamente. « Mi è avvenuto molte volte di dovermi bagnare, scrive Livingstone il 1<sup>o</sup> gennaio, ma non mai come oggi; sono molto ammalato; l'acqua era fredda ed arrivava alla vita. » Il 3 gennaio aveva la febbre; il 7, una pneumonite dichiarata. « Non posso più camminare, scrive egli; tossisco notte e giorno, e sputo sangue; ho una debolezza estrema, mi vedo morrente prima di raggiunger i Ujiji, e tutte le lettere che aspettavo, divenute inutili. » Mohammed lo fece

portare sopra una kitinda, specie di letto. Era allora nel Marungu.

« Sedici giorni di malattia, scriveva il 23. Paese montuoso; eminenze sotto tutte le forme; un suolo rosso, e pochi alberi. Salite e discese perpetue; il viaggio è penoso; la testa in basso i piedi in alto; poi la testa in aria, e scosse terribili. Il sole è verticale, e fa alzar delle bolle sulla pelle di tutti i luoghi dove sia a nudo. Tento di coprirmi la testa e il viso con un fascio di foglie, ma nella mia debolezza è una fatica orribile. »

Alla fine, il 14 febbraio, la carovana raggiungeva il lago; s'imbarcava il 26, e il 14 marzo arrivava a Ujiji, dove Livingstone credeva di trovare i colli di roba speditigli da Zanzibar; ma i medicinali, gli oggetti di cambio, il vino, le conserve, le lettere, tutto quanto aspettava, era rimasto nell'Uanyanyembe, e la via era intercettata dalla guerra.

Il 17 maggio la salute del dottore era migliorata, e alla fine del mese divisava di ripartire. Il 1° giugno scrive; « Le forze mi ritornano, e vorrei discendere il Tanganika. La schiuma verde che in queste regioni si vede sulle acque stagnanti è d'origine vegetale (conferve). Quando le lagune sono ingrossate dalle piogge, questa schiuma vien trascinata nel lago, dove la corrente la sospinge dal sud al nord, formando grandi linee curve, alternanti da un lato all'altro ma sempre nord nord-ovest o nord-nord-est. »

Per Livingstone, la corrente palesata da questo trasporto di schiuma provava l'esistenza d'uno scaricatore, e gli accresceva il desiderio d'esplorar il lago; ma questa esplorazione divenendo impossibile per le esigenze eccessive dei barcaioli, guadagnò

la costa occidentale, il 4 agosto approdò nell'Uguha, donde, in compagnia di parecchi Arabi, si diresse verso Manyema, paese all'ora sconosciuto. La data dell'entrata in questo paese non è indicata in modo preciso; troviamo soltanto, al 25 agosto, la seguente nota: « Qui, le frecce de' Manyema sono piccolissime ma avvelenate. »

Il 10 settembre, marcia al nord e al nord-ovest; il numero degli abitanti è prodigioso. Il 16 « incontriamo, scrive il dottore, le prime palme oleifere che ci siano apparse dopo la partenza dal Tanganika; evidentemente, furono piantate ne' villaggi. »

E comune il pappagallo grigio chiaro, con coda rossa; lo chiamano *kuss*, e dà il suo nome al capo, che s'intitola *Moinekuss*, letteralmente: signore del pappagallo. Montate e discese perpetue.

20 settembre. — Salita una catena di alte montagne la cui roccia è un granito chiaro. Profonde gole, piene di grandi alberi, e ricche di acque vive, ne squarciano le cime.

Molti villaggi sui pendii che seguiamo. Uno, diroccato, mostra la durezza delle mura d'argilla. Le case sono quadrate; in tutte, gran provvista di legna d'ardere, posta su tavolucci, e in una stanza interna un letto sopra un'alta piattaforma.

La foresta è una massa compatta: salvo un sentiero al sud-ovest, non vedete nessun tratto di terra a nudo. Il fondo della gran valle che costeggiamo giace almeno seicento metri al disotto di noi.

File di montagne a perdita di vista, con villaggi alle falde. Alla destra, una gola profonda, e montagne molto più alte di quella di cui seguiamo la cresta. Le strade sono abilissimamente tracciate alla sommità delle catene, evitando tutti i burroni.

*21 settembre.* — Attraversato cinque o sei ruscelli e altrettanti villaggi, alcuni abbruciati o abbandonati. Negli altri, molti indigeni sono accorsi a vederci.

Mi sono fatto costruire una casa; in quelle del paese, il tetto non è alto abbastanza, e la porta è troppo bassa. La costruzione spetta agli uomini; le donne le forniscono di combustibile e d'acqua.

*22 settembre.* — Moinekuss è morto pochi giorni fa. Ha lasciato due figli, il minore dei quali, chiamato Moinemgoi, gli è succeduto nel potere. Il suo villaggio principale è a 2° 20' all'ovest del Tanganika. Il nostro arrivo inquietava i due fratelli; Mohammed ha fatto con loro lo scambio di sangue: « I nostri uomini non vi ruberanno; noi non rubiamo mai, » gli disse Moinembeg, il maggiore dei fratelli, e ha detta la verità. « Prendete il ladro, e consegnatelo a me, ha risposto Mohammed; chi ruba è un porco. » Ma il primo furto è avvenuto dalla nostra parte: gl'indigeni avevano ragione di temerci.

*18 ottobre.* — Al momento di partire, Hassani, agente di Dagambe, ha preso dieci capre e fatto dieci schiavi, sebbene nel villaggio gli abbiano usato ogni cortesia. Per vendetta, gli indigeni gli uccisero quattro uomini.

Quando dal nido delle termiti esce una colonia di emigranti alate, gl'indigeni collocano sopra il formicaio un gran baldacchino, una specie d'ombrello. Appena, nel volare, urtano contro questa tettoia, le formiche cascano, e le loro aline si staccano. Stordite, le bestiole vengono spazzate e raccolte entro ceste, per servir d'alimento: fritte, costituiscono una vivanda gustosissima.



## XIV.

Bellezza del paese de' Manyuema. — Interno delle case. — Granai verticali. — Curiosità indiscreta. — Un piede con due pollici. — Irritazione sollevata dal procedere degli Arabi. — L'incendio annuale dell'erba. — Nidi di pappagalli e capanne d'indigeni. — Un talismano. — Picciuoli giganteschi. — Un ponte vegetale vivente. — Esempii di buon cuore. — Melodie d'una rana. — Il *nyambo*, nuova specie di patata. — Un pesce con mammelle lattifere. — Stragi e incendii per pochi grani di vetro. — Diserzione di portatori. — Ulcere corrodenti ai piedi. — Antropofagia. — Un cranio consultato. — Erodoto e le fonti del Nilo. — Il *soko*, nuova specie di chimpanzè. — Descrizione e costumi.

1<sup>o</sup> novembre. — Essendomi ben riposato, decisi di recarmi al Lualaba, e di comperare un canotto per esplorare il fiume. Camminammo dapprima ad ovest, poi sud-ovest, attraverso a un paese montuoso, di bellezza straordinaria. I villaggi sorgono sui pendii, in situazioni tali da assicurare il pronto scolo delle acque. Le vie, quasi sempre allineate, si dirigono spesso dall'est all'ovest, affinchè il sole le rasciugli rapidamente: a ciascuna estremità, una casa destinata alle riunioni pubbliche fronteggia il mezzo della via. I tetti sono bassi, ma ben coperti di foglie, che somigliano a quelle del bannano, ma hanno maggior resistenza: dal frutto dell'albero che le porta, sembrano appartenere a una specie di euforbia.

L'interno delle case dei Manyuema è pulito e comodo. Innanzi l'arrivo degli Arabi, le cimici vi erano ignote. Dalla presenza o dall'assenza di questi insetti potete conoscere se un paese ha avuta

la visita degli Arabi o dei Suahali, le cui case ne sono sempre infestate.

Dove predominano le piogge del sud-est, il didietro delle case è volto da questa parte, e il tetto scende in basso, per preservare i muri dalla pioggia. Queste dimore, fatte d'argilla ben battuta, restano in piedi lunghi anni; spesso si verifica il caso di uomini che ritornano al villaggio abbandonato dall'infanzia, e ricostruiscono le parti di muro lavate via dall'acqua.

In ciascuna casa trovate da venticinque a trenta vasi di terra, sospesi alla volta per mezzo di intrecci eleganti di corde; spesso vi si aggiunge un numero eguale di panieri, sospesi allo stesso modo, e molta legna da ardere.

*5 novembre.* — Attraversato il Luila cinque volte, camminando per una densa foresta dove l'acqua sgocciolava da tutte le foglie. In ogni villaggio gli uomini rifiutavano sempre di accompagnarci ai gruppi di casali vicini: « Siamo in guerra, dicevano, e temiamo d'esser uccisi e mangiati. »

Tutto il paese de' Manyuema è stupendo. Le palme coronano le più alte cime delle montagne, e le loro frondi a curve graziose, agitate dal vento, ondeggiamo con mirabile leggiadria. La ricchezza delle foreste, larghe da otto a dieci chilometri, che separano i vari gruppi di villaggi, è indescrivibile. Innumerevoli liane, grosse quanto una gomona, penzolano da alberi giganteschi; noto molti frutti sconosciuti, alcuni grossi come la testa d'un fanciullo; e dappertutto uccelli singolari e scimmie.

Il suolo è feracissimo, e gli abitanti, tuttochè divisi da antiche controversie, non mai composte, coltivano largamente la terra. Essi hanno ottenuta,

per selezione, una varietà di granoturco, la cui pannocchia ha un peduncolo ricurvo come un falchetto. Durante la formazione del grano, l'arco del gambo è rivolto in modo, che l'involucro ricade sulla pannocchia, e la ricopre. Attraverso questi campi dispongono grandi siepi, alte ben cinque metri, piantando delle pertiche, che rimettono radice, mandano fuori dei getti, come quelle di Robinson Crusòè, e non deperiscono mai. Da pertica a pertica sono tesi dei sarmenti di liane, e, fatta la raccolta, le pannocchie vengono appese a queste funi per il loro picciuolo arcuato. Questi granai verticali formano talvolta una vera muraglia intorno al villaggio. Gli indigeni non si mostrano avari, e danno volentieri grano a chi ne cerca.

Le donne vengono a venderci commestibili, sfidando la pioggia, e spiegano molto ardore nel contrattare, per aver in cambio delle perle. La banana, la cassava e il granoturco costituiscono gli alimenti principali degli indigeni. Sono cominciate le piogge, e le termiti spiccano il volo, e vanno a fondare nuove colonie.

*6, 7 e 8 novembre.* — Attraversati molti grandi villaggi, dove fummo accolti in modo diverso. Un capo mi ha offerto un pappagallo, e non avendolo io accettato, lo ha donato a un mio dipendente. In alcuni luoghi ci hanno ingiunto di partire; ma con buone parole abbiamo ottenuto di fermarci.

Questi indigeni non hanno nessuna discrezione: con un bastone spalancarono la porta della mia capanna, mentre riposavo, e mi si piantarono davanti, come se fossi una belva in gabbia. Io soddisfo volentieri al loro desiderio di vedermi; ma divenir bersaglio agli sguardi fissi di innumerevoli

curiosi, brutti e belli, è una vera molestia. Io sopporto le donne; ma i brutti maschi non ispirano nessun interesse, e l'esser seguito da una folla dovunque mi diriga, è tutto quanto io posso soffrire.

Hanno sentito parlare degli atti di Hassani, e sospettano le nostre intenzioni: Se avete alimenti a casa vostra, perchè venite da luoghi così lontani a spendere le vostre perle per comperarne qui? » I dipendenti di Mohammed loro rispondono: « Abbiamo bisogno di comperar avorio »; ma gl'indigeni, non conoscendo il valore di questa materia, credono che sia un sotterfugio per saccheggiarli.

Veduto un uomo con due grandi pollici in uno stesso piede: in simili casi, il dito soprannumerario è ordinariamente piccolo.

*15 novembre.* — Ci avevano detto che i Manyuema erano avidi di schiavi; ma cercano soltanto le donne, per farne delle mogli; agli uomini preferiscono le capre.

Il paese formicola di villaggi. Hassani, agente di Dugumbè, spinse un capo a contrar debiti, e quindi gli rubò dieci uomini e dieci capre per pagarsi del credito. Gli Olandesi procedevano allo stesso modo nel mezzodi dell'Africa.

*17 novembre.* — Le piogge dirotte ci obbligarono a fermarci alla residenza di Muana Balange, sulle rive del fiume Luamo.

*25 novembre.* — Siamo a soli sedici chilometri lalla confluenza del Luamo e del Lualaba; ma tutto il distretto fu saccheggiato dagli schiavi di Dugumbè, i quali uccisero inoltre parecchie persone, e dappertutto il popolo prega i capi che ci neghino il passo. Le donne soprattutto sono esa-

sperate, e non vogliono far differenza tra noi e gli altri. Una di loro, pregata a guardare se io avevo lo stesso colore di Dugumbè, mi rispose con un risolino amaro: « Se non è vostro fratello, dev'esser vostro figlio. »

Qui il Luamo è profondo, e largo circa duecento metri.

20 dicembre. — Dove l'uomo ha spazzata via la foresta primitiva, un'erba gigantesca usurpa il suolo sgombrato. Nessuna vegetazione silvestre può resistere all'incendio annuale dell'erba, eccetto una specie di bauhinia, o casualmente un grosso albero, che mandi fuori nuovi getti e riproduca il legno ne' luoghi abbruciati.

I pappagalli fanno i loro nidi sulle grandi cime di questi alberi, e gli uomini, per salirvi, si fabbricano delle scale di circa cinquanta piedi d'altezza, annodando intorno all'albero certe piante arrampicanti, chiamate *binayoba*, a intervalli di quattro piedi, per servir di scalini. In vicinanza alla foce del Luamo, gli abitanti, per sfuggire alle frecce dei nemici, si costruiscono delle capanne su alberi congeneri a quelli su cui nidificano i pappagalli.

28 dicembre. — Vicino al villaggio di Monangoi incontriamo un indigeno che porta, avvolto in una foglia, un dito umano, amputato a un uomo ucciso per vendetta: il dito doveva servire come un talismano. Gli Arabi hanno veduto in questo fatto una prova di cannibalismo: io esito tuttavia a credere i Manyema antropofagi.

4 gennaio. — Passiamo per villaggi abitati da gente molto civile, ma chiassosa: tutti parlano e guardano, come fanciulli curiosi. Al vedersi cir-

condato da tre e quattrocento individui, chi non sia avvezzo ai modi de' selvaggi, s'immagina imminente un attacco; ma, povera gente, non vi pensano mai per i primi: l'iniziativa vien sempre dal nostro lato.

14 gennaio. — Un palmizio, il *muabe* degli indigeni, ha preso possesso d'una larga valle, e i gambi delle foglie, grossi quanto un braccio e lunghi sei metri, cadendo sul suolo, bloccarono ogni passo, eccetto un sentiero aperto dagli elefanti e bufali. Quivi ogni pesta d'elefante ha scavato delle fosse dove sprofondate fin sopra i ginocchi. Tre ore di questo pantano stancano i più robusti.

Abbiamo dappoi attraversato un fiume coperto di *tikatika*, ponte vegetale vivente, fatto da una specie di erba fogliuta e lucente, che si feltra in una stuoia. Questo intreccio è capace di reggere al peso di un uomo; ma ad ogni passo affondate da dodici a quindici pollici. L'erba da cui è formato, qui è detta *kintefuetefuè*, e *tikatika* sul Victoria-Nyanza.

20 e 21 gennaio. — L'umidità a cui siamo così spesso esposti, è cagione di malattia o debolezza; tutta la comitiva soffre, e tutti protestano che non torneranno mai più qui.

30 gennaio. — Il paese è ingombrato da jungle e da erbe impenetrabili: soltanto l'elefante può attraversare questa massa inestricabile di vegetazione, ed esso vi stabilisce il suo quartier generale. Gli steli delle erbe hanno da mezzo pollice a un pollice e mezzo di diametro; le canne vi imbarazzano i piedi, e le foglie vi sfregano dolorosamente il viso e gli occhi. Addentrati in queste erbe, non vediamo più nulla, ma quando arriviamo

al declive d'una valle, o al letto di ruscelli, che qui servono spesso di strada, ci appaiono tutt'intorno delle colline graziose.

Giungemmo a un villaggio circondato da begli orti da granoturco, banani, arachidi e cassava; ma gli abitanti ci dissero: « Andate al villaggio vicino vi troverete meglio »; il che significa: « Qui non vi vogliamo. » Sentendomi fiacco, mi sedetti al prossimo casale, e chiesi una capanna per riposare. Una donna colle mani lebbrose mi diede la sua propria, graziosa e pulita. Venne una pioggia dirottissima. La donna, di suo proprio moto, mi preparò una specie di bodino di granoturco verde, triturato e bollito, vivanda gustosissima e, « prendete, mi disse; vedo che avete fame. » La mia debolezza era prodotta dalla dissenteria, ma ella, vedendo che non mangiavo (per timore della lebbra), insistette amorevolmente, dicendo: « Mangiate, mangiate; siete debole soltanto perchè avete gran fame; questa vivanda vi rinvigorerà. » Io riposi la vivanda, e benedii il cuore materno di questa donna.

Impossibile sapere dove si trovi il Lualaba.

*3 febbraio.* — Sorpreso da un acquazzone, e sentendomi spossato, sedetti per un'ora sotto un ombrello. Vicino a me, una ranocchia, lunga appena un mezzo pollice, saltò sulla foglia di un'erba, dove si diede a gracidare con voce melodiosa, e non meno sonora di molti uccelli. Faceva meraviglia l'udire una così gran musica da un musicante così piccino.

Bevetti un po' d'acqua di pioggia, che ne sentieri arrivava ai polpacci delle gambe; quindi attraversai un pantano d'un centinaio di metri, seguendo il canale mediano, pieno di buche d'elefanti,

dove affondavo nell'acqua fin alla cintola. Spesso l'erba delle due rive si riuniva, tutta sgocciolante, e mi bagnava la testa. Al villaggio dovetti torcere gli abiti, ma avendoli lasciati vicino al fuoco nella notte, si sono quasi asciugati. Mi sono stropicciate le gambe con olio di palma, e ho fatto una colazione deliziosa con una farinata e una tazza di latte di capra.

13 febbraio. — Il 5 ero a sette ore di marcia al sud di Mahomela, stanco, rifinito: queste infradiciate perpetue mi fanno soffrire crudelmente. Il 7 arrivavo al campo di Moenemokaia, o Katomba, come sogliono chiamarlo.

Moenemokaia era solo, e fu verso di me gentilissimo. Il riposo, un asilo, la precauzione di bere soltanto acqua bollita, e soprattutto il *nyumbo*, nuova specie di patata, reputatissima tra gl'indigeni come ristorativa, mi ristabiliscono prontamente.

1° marzo. — Visitati gli Arabi per la prima volta. Il loro campo è nel paese di Kassessa, tra due grossi ruscelli. Abbondanza d'acqua, di legna e di alimenti: quaranta panieri di granoturco per una capra: volatili, *nyumbo*, banane, a prezzo vilissimo.

25 marzo. — I braccialetti di ferro, le minuterie di vetro di qualità inferiore, e i *cauris* (1), sono qui la moneta corrente. Il rame è più prezioso: un braccialetto di questo metallo si baratta contro tre grossi polli e tre panieri e mezzo di grano-

(1) *Coris* o *Cauris* è il nome d'una conchiglietta bianca (*cyprea moneta*), usata come moneta corrente nel Bengala e in tutto il centro dell'Africa.



turco; ciascun paniero misura tre piedi in altezza: è il carico d'una donna, e qui le donne sono robustissime.

Il pesce mamba (da non confondersi col cocodrillo, chiamato con questo nome) ha mammelle lattifere, e manda un grido; la sua carne è bianchissima: è probabilmente il *dugong*, o il *peixe mulher* de' Portoghesi (?). In questo paese umido, strisciano alla superficie del suolo molte sanguisughe pienamente sviluppate.

1<sup>o</sup> maggio. — Fu ucciso un elefante con tre zanne, tutte di grandezza notevole.

24 maggio. — Arriva dal sud una comitiva di dipendenti di Thani: hanno ucciso quaranta Manyuema, perduto quattro de' loro, e incendiati nove villaggi: tutto questo per una filza di perle che un indigeno tentava di rubare!

Giugno. — Le piogge hanno continuato fino a giugno: è caduto quasi un metro e mezzo d'acqua.

26 giugno. — Tutti i miei dipendenti mi hanno abbandonato; mi rimangono soltanto Susi, Tciuma e Gardner, e con loro mi sono incamminato verso il Lualaba, dirigendomi al nord-ovest. Il numero di rivoli che incontriamo è meraviglioso; in un giorno ne abbiamo attraversati quattordici; in alcuni l'acqua saliva alla coscia. La maggior parte di questi ruscelli si gettano nel Liya, affluente del Lualaba.

Quantità di villaggi: tutte le strade attraversano gruppi di abitazioni. Moltissimi indigeni ci portano delle banane, e paiono stupiti quando contraccambiamo con un piccolo dono. Un uomo mi è corso dietro per darmi una canna da zucchero. Io pago anche l'alloggio, il che gli Arabi non fanno mai.

*3 luglio.* — Attraversati i nove villaggi incendiati per una filza di perle, e pernottato nel villaggio di Malola. Mentre dormivo, uno degli Arabi, accampati nelle vicinanze, fu inchiodato al suolo con una lancia. È senza dubbio la vendetta di un parente di qualcuno de' Manyema uccisi per la filza di perle.

Secondo riferiscono i dipendenti di Mohammed, il corso del Lualaba non è verso nord-ovest, ma verso sud-sud-ovest.

Per la prima volta in mia vita, i piedi non mi servono; ridotto, come sono, a tre serventi, sarebbe stato imprudente l'andar più lontano in quella direzione, attraverso un paese malagevole per le foreste e i corsi d'acqua.

Invece di guarir prontamente, come sempre, le escoriazioni de' piedi mi si tramutarono in ulcere tenaci e corrodenti. Sono quindi tornato zoppicando a Bamarrè il 22.

*24 luglio.* — Arrivato da due giorni. Quando poso il piede per terra, esce dalle piaghe una quantità di icore sanguinolento. Lo scolo si rinnova ogni notte, con dolori che tolgono il sonno. Negli accampamenti di schiavi, i gemiti degli ulcerati sono una delle solite musiche notturne. Queste ulcere rodono tutto: muscoli, tendini, ossa, e mutilano i pazienti, quando non li uccidono. Così la cura usata dagli Arabi, come quella praticata dagli indigeni, riescono inefficaci. Non ho medicinali; le mie tre ulcere continuano ad allargarsi, e il dolore cresce coll'estensione delle piaghe.

*2 agosto.* — Eclisse di luna a mezzanotte. I musulmani hanno invocato clamorosamente Mosè. — Temperatura freddissima.

17 agosto. — È voce che Kandahara, fratello di Moenekuss, abbia ucciso tre donne e un fanciullo, più un uomo d'un altro paese, senz'altro motivo che per averne il corpo da mangiare. Anche Moenekuss ha servito di pasto. Il suo cranio, a quanto affermano, è conservato in un vaso, rimasto nella dimora del defunto; e gli affari pubblici vengono gravemente comunicati a questa testa, come se il pensiero vi risiedesse ancora. Nel Metamba, paese adiacente al Lualaba, le liti coniugali finiscono spesso coll'uccisione della moglie, per opera del marito, il quale mangia il cuore della defunta, mescolato a una copiosa fricassea di carne di capra; ma ciò ha un carattere di magia. Altrove le dita vengono usate come talismani: nel solo Bambarè, un gusto depravato è la causa del cannibalismo.

18 agosto. — Dgiosut e Moenepende, i quali hanno oltrepassato Katanga, mi riferiscono trovarsi un gran lago, chiamato Tcibongo, a dodici giornate di marcia dalle miniere di rame, dal lato del nord-nord-ovest. A sette giorni all'ovest di Katanga passa un altro Lualaba, gran fiume che separa il Rua dal Lunda, e al pari del Lufira, è un affluente del Tcibongo. Questi fiumi nascono a tre o quattro giorni di marcia da Katanga, verso il sud. A soli sedici chilometri da queste due sorgenti, se ne incontrano altre due, chiamate Luambai e Lunga. Tra queste quattro fonti si eleva un monticello. È possibile che queste quattro sorgenti abbiano dato luogo al racconto riferito a Erodoto dal segretario di Minerva, nella città di Sais: « Tra queste due montagne (quelle di Crofi e di Mofi) si trovano le fonti del Nilo, le quali scaturiscano da un abisso

senza fondo. Una metà delle acque scende in Egitto, verso il nord; l'altra metà in Etiopia, verso il sud (1). »

La linea di separazione delle acque si spiega, da occidente in oriente, dal ventesimo o ventunesimo grado al trentaduesimo o trentesimoterzo grado di longitudine est, cioè sopra una lunghezza di mille e cento a mille e trecento chilometri. Diverse parti di questa linea sono composte d'enormi spugne; altrove, innumerevoli rivoli si congiungono in ruscelli, che poi costituiscono dei fiumi. Il Lufira, per esempio, e il Lekaluè sono ciascuno il risultato di nove ruscelli. La superficie convessa d'un pomo d'annaffiatoio, coi fili d'acqua che ne escono ad altezze diverse, può dare un'idea di questa linea di culmine.

24 agosto. — Ieri furono uccisi quattro gorilli (2), *soko* degli indigeni. Il fuoco appiccato all'erba secca sopra una grande estensione, li aveva scacciati dal loro ricovero abituale, e spinti nella pianura, dove vennero uccisi a colpi di lancia.

Il *soko* cammina spesso ritto su due piedi, ma allora si pone le braccia sulla testa, come per far equilibrio. Veduto in questa positura, è una bestia molto goffa. Altri animali specialmente le antilopi, sono graziosi e piacevoli a vedere; anche gl'indigeni sono ben fatti, agili e di bell'aspetto; ma un *soko* adulto potrebbe servir di modello a un pit-

(1) Erodoto, lib. II, XVIII.

(2) Probabilmente una nuova specie di chimpanzè, e non di gorilli. Tciuma e Susi, servitori di Livingstone, non riconobbero questa scimmia nel gorilla che figura nel *British Museum*, e Cameron, nel dispaccio in cui annunzia la scoperta dell'emissario del Tanganika, dice aver veduto due *soko*, che chiama chimpanzè. Anche la descrizione che ne fa lo stesso Livingstone, risponde più al trogloddo che al gorilla.

tore per dipingere il diavolo. Il giallo chiaro della faccia ne fa spiccare i baffi orribili e i pochi peli di barba. La fronte è esageratamente bassa, fiancheggiata da orecchie collocate molto in alto, e sormonta un viso di gran lunga inferiore al muso del cane. I denti sono leggermente umani, ma i canini mostrano la bestia, colla loro enormità. Le mani, o piuttosto le dita, sono simili a quelle degli indigeni. La carne de' piedi è gialla; i Manyuema pretendono sia deliziosa; e l'avidità con cui la mangiano, lascia l'impressione che appunto il mangiare la carne di soko sia stato il primo stadio per arrivare al cannibalismo.

Il soko è rappresentato come intelligentissimo, tende con buon successo insidie agli indigeni mentre lavorano, e ruba i bambini, portandoli sulla cima degli alberi, ma spesso si lascia sedurre da un fascio di banane, e abbandona il bambino per raccogliere le frutta gettategli.

Un uomo, a caccia, fallì il colpo contro un soko, questo piglia la lancia, la frantuma, si avventa sul cacciatore, gli taglia via coi denti le cime delle dita, e fugge sano e salvo.

Questo quadrumane è così accorto, ed ha la vista così penetrante, che non è possibile avvicinarlo di fronte; ma non è una bestia formidabile, giacchè di rado fa uso de' lunghi canini.

Frotte di soko venivano a meno di cento metri dal campo, e nessuno ne avrebbe sospettata la presenza, se non avessero emesso una voce simile allo squittir de' bracchi: il che è ciò che in loro più si avvicina alla parola. A volte il soko vince il leopardo, afferrandogli le zampe anteriori, e mordendogliele in mondo da mutilarle. Si arrampica allora

sopra un albero, dove geme sulle proprie ferite, ma non di rado guarisce, mentre l'avversario non tarda a soccombere. Altre volte moiono tutt'e due. Il leone lo uccide di colpo, e talvolta lo sbrana, ma non lo mangia.

Fu visto un gran soko intento a pulirsi le unghie; un altro, che fu ucciso, aveva le orecchie forate, come le orecchie d'un uomo: il che ha confermato i Manyema nell'idea, che i loro morti ritornino sulla terra sotto forma di soko. Questi ultimi si riuniscono, e fanno un rumor di tamburo, battendo colle mani sopra alberi cavi; poi tutt'insieme cacciano urla, molto bene imitate dalla musica embrionaria degli indigeni.

Il soko non mangia carne; i suoi alimenti consistono in frutti selvatici: è ghiotto delle piccole banane, ma non tocca il granoturco. Quando ha tagliato le dita al nemico, le sputa fuori immediatamente, e morde senza scalfire la pelle. Dopo aver mutilato il cacciatore, lo schiaffeggia. Ferito, strappa via la lancia da cui fu colpito, ma non ne fa uso; prende poi delle foglie, e le introduce nella ferita, per arrestare il sangue. Non desidera la lotta, attacca di rado l'uomo inerme, e vedendo che le donne non lo molestano, non le inquieta mai.

Questa gran scimmia vive in brigate d'una decina di maschi, ciascuno con una femmina propria, un intruso, proveniente da un altro branco, è scacciato a pugni e ad alte grida. Se uno cerca d'impadronirsi della femmina d'un altro, è atterrato e morsicato da tutti i maschi del gruppo. Il padre porta spesso il piccolo, massime nelle traversate da un bosco all'altro; rientrato nella foresta, consegna il figlio alla madre. Questa ha talvolta due gemelli.

## XV.

Livingstone in via di guarigione. — Un errore rettificato. — Nomenclatura di laghi e fiumi. — Epidemie e epizoozie. — *Bolongol Bolongo!* — I Manyema. — Moenekus. — Propositi del viaggiatore. — Compra e vendita di spose. — Razzie. — Riscatto d'un fanciullo. — L'avvenire dell'Africa. — I Bambarè. — Un uccello di gusto poco gentile.

26 settembre . — Posso finalmente scrivere che le mie piaghe sono in via di guarigione; mi hanno inflitta un'immobilità di ottanta giorni, e ci vorrà molto ancora per riprodurre le carni distrutte. Molti schiavi sono morti di queste ulcere.

4 ottobre. — I portoghesi hanno attraversato il Chambeze settant'anni prima di me, ma per loro era soltanto un ramo dello Zambesi, e nulla più. Cooley ha segnato questo fiume sulla sua carta sotto il nome di *New Zambesi*, dandogli un corso a ritroso, e facendogli salire colline di tre a quattro mila piedi di elevazione. La similitudine del nome e una carta inesatta mi hanno condotto a considerarlo come il ramo orientale dello Zambesi. Mi fu detto che al sud-ovest formasse una gran massa d'acqua; ho creduto immediatamente che fosse il Liambai della valle de' Barotsè; per rettificare quest'errore, ho dovuto ritornare alla foce del Chambeze, nel lago Banguelo: un hanno e mezzo di lavoro. Sono passati ventidue mesi, prima di poter riguadagnare il punto da cui ero partito per esplorare il Banguelo, il Luapula, il Moero, e il Luabala. Casembe fu il primo a illuminarmi in proposito, dicendomi; « Tutte queste acque formano una

sola. Volete conoscere questo fiume? Andate verso il nord, e se incontrate una comitiva di mercanti, accompagnatevi con loro; altrimenti tornate qui da me, e vi avvierò al Moero dal mio sentiero. »

Vorrei chiamare il Lualaba centrale *Lake River Webb* (fiume lacustre di Webb); l'occidentale, *Lake river Young*. Il Lufira e il Lualaba dell'ovest formano un lago; il nome indigeno di questo, *Tci-bungo*, deve essere sostituito da quello di *Lincoln*. Desidero chiamare la sorgente del Liambai (alto Zambesi) *Fontana Palmerston*, e quella del Lufira *Bartle Frere*: nomi de' tre uomini che, ai giorni nostri, hanno maggiormente operato per l'abolizione della tratta dei neri.

8 ottobre. — È curioso che tutti gli Arabi credono necessario di dirmi: « I Manyema sono pessimisti. » Ciò che hanno di cattivo è una paura terribile de' fucili, terrore che li mette interamente a discrezione dei mercanti. Se avessero a lottare soltanto contro armi bianche, i Manyema sarebbero valorosissimi; non temono nessuno de' loro avversari, qualunque sia il numero delle sue lance. « Se non aveste fucili, dicono a ragione, nessuno di voi tornerebbe in patria. » Ma già si agguerriscono; Moenemokata ha ucciso due agenti, spogliandoli delle armi. Altrove, si sono preparati alla lotta e hanno ucciso otto o nove Arabi.

10 ottobre. — Mi resta soltanto una piaguccia, della dimensione d'un pisello. La polvere di malachita è il rimedio migliore; per altro, il cominciamento delle piogge può aver aiutata la guarigione. Questi ultimi venti giorni ho avuta la febbre, che mi ha levate le forze e tolta la voce. Avevo buon appetito, ma il terzo boccone di qualsifosse vivanda



mi produceva vomiti, poi diarrea, e un sudore profuso: una specie di cholera. Quanti indigeni ne sono morti? nessuno saprebbe dirlo. Mentre questa epidemia faceva strage, abbiamo saputo che il cholera inferiva terribilmente sulla strada che va alla costa.

Una epizoozia ha pur fatto perire, quest'anno, gran numero di capre e di polli.

12 ottobre. — La visita de' mercanti dell'Ujiji è un gran flagello per i Manyema: occupano le capanne senza domandar permesso, adoperano senza scrupolo combustibili, vasi, panierì; consumano i viveri degli indigeni. Quando ritornano le donne, che ordinariamente fuggono nei boschi, non trovano altro che una massa di pattume e di cocci. Io voglio sempre pagare l'alloggio, e spesso senza poterlo: i padroni si nascondano. Non di rado, sul nostro passaggio, mi si avvicinano dei vecchi con un presente di banane, dicendomi con voce tremante: *Bolongo! Bolongo!* (Amicizia, amicizia!). Se mi fermo per prendere i loro frutti e dar loro qualche cosa, altri corrono a cercar altri banani o del vino di palma. Gli Arabi domandano ciò che vogliono, prendono senza dir grazie, e volgendosi verso di me: « Non date niente, mi dicono, è gente cattiva. »

Sulla strada che conduce a Merere è capo di un villaggio una donna. Nel paese non c'è bestiame; un insetto più grosso della tsètsè, e non meno fatale, si posa sugli animali; quando le bestie si leccano, morde loro la lingua, ove depone le uova.

16 ottobre. — Ai Manyema manca principalmente un vincolo nazionale: ciascuno de' capi è indipendente. Non sono privi d'industria, i loro villaggi sono ben regolati, vi regna l'ordine e la giustizia,

e gli abitanti hanno tra loro relazioni soddisfacenti; ma non cercate più in là. Se un uomo d'un altro distretto si avventura nella borgata vicina, è in pericolo: non trova miglior accoglienza di quella che un branco di bufali suol fare a un bufalo d'un altro branco: è quasi sicuro d'essere ucciso. Ma un tal omicidio non può esser punito se non con una guerra; e la vecchia contesa invelenita è trasmessa ai discendenti.

*20 ottobre.* — La prima pioggia copiosa della stagione è caduta nel pomeriggio d'ieri.

È notevole che i Mayuema rimangono stazionari nella via del progresso, e non siano influenzati dall'arrivo di gente di una civiltà superiore; ogni idea di miglioramento è loro sconosciuta. Moenekuss, comprendendone i vantaggi, aveva pagato alcuni fabbri, abili, perchè insegnassero il mestiere a' suoi figli, i quali infatti impararono a lavorar meglio il ferro e il rame; ma non ha ottenuto da questi che facessero altrettanto verso gli altri, ed è morto lasciando il posto vuoto, giacchè i suoi figli sono tutt'e due uomini di mente gretta, senza dignità e senza onore.

*25 ottobre.* — Mi sono forzato in questo viaggio di seguire inflessibilmente la linea del dovere. La condotta fu sempre retta, sebbene la strada fosse tortuosa. Tutti gli ostacoli, la fame, la fatica, furono accettati colla ferma convinzione che dovevo perseverare nell'impresa. Riesca o non riesca, avrò seguita la retta via con calma e coscienza: la prospettiva della morte non mi farà deviare nè da un lato nè dall'altro. Ne' primi tre anni ho avuto il presentimento di non vivere tanto da compir l'opera. Questo presentimento, dapprima vivissimo,

s'è indebolito a mano a mano che mi avvicinavo alla meta. Bisogna che discenda il Lualaba centrale, o fiume di Webb, poi che rimonti il Lualaba occidentale, o fiume di Young, sino alle fonti del Katanga; allora potrò ritornare, se Dio me lo concede, al paese natale.

Said ben Habib, Dugumbè, Dgiuma, Merikano e Abdullah Masendi arrivano con settecento fucili, e una quantità immensa di rame, di grani di vetro, e altre mercanzie. Vogliono attraversare il Lualaba, e andar a commerciare all'ovest di questo fiume. Li aspetterò: possono aver lettere per me.

Maeneomokta, che si è spinto più lontano della maggior parte degli Arabi, mi diceva: « uomo di cuore buono e con una lingua civile, può viaggiare inerme tra i popoli peggiori d'Africa. » Nulla di più vero; ma il tempo è pure un elemento necessario: bisogna dare agio alla gente di conoscervi, e quindi non attraversare il paese a corsa.

29 ottobre. — I Manyema comperano le loro mogli gli uni dagli altri: una bella ragazza vale dieci capre. Oggi ho veduto condurne una al domicilio coniugale. Essa camminava allegramente, accompagnata da una servente, e seguita dallo sposo. Resteranno cinque giorni nella loro casa, poi ritorneranno presso i parenti della moglie, dove questa rimarrà pure cinque giorni, dopo i quali lo sposo andrà a prenderla di nuovo. Molte di queste ragazze sono graziose, e di forme stupende.

3 novembre. — Ottenuto un kondohondo, gran calao a doppio becco (*buceros cristata*), il sassassa de' Bamarrè. È un ottimo arrosto; il suo grasso è di color aranciato, come quello della zebra. Ne conservo il becco, per farne un cucchiaino.

10 novembre. — Fu operata una razzia a sud-ovest di Mahomela, per ritrovar quattro fucili portati via a Katomba. Tre fucili vennero recuperati: si contano dieci morti dal lato degli Arabi. Questi ultimi ebbero uccisi cinque uomini a Rinedi. Non è noto il motivo di questo quintuplo omicidio; ma basta veder il saccheggio de' campi e delle case per indovinarne la causa. « I Manyuema, mi diceva un Arabo, cominciano a capire che le fucilate non sono tutte mortali. » Ben presto si accorgeranno che, nella foresta, le lance riescono più micidiali delle armi da fuoco, e il paese sarà chiuso.

Sono orribilmente stanco di star qui. Non far nulla o abbandonar l'impresa mi è ugualmente intollerabile, e non ne sopporto l'idea; ma la mancanza di portatori mi tien qui inchiodato.

Scritto a Ujiji perchè mi mandino le lettere per me, e i medicinali, di cui ho tanto bisogno.

I parenti d'un ragazzino, preso in una razzia, hanno portato tre capre per riscattarlo. Una capra venne ricusata, come priva di valore. Il fanciullo ha pianto al veder la nonna; e così pure il padre quando sentì che rigettavano la capra e tenevano il figlio. « Ho veduto tutte le oppressioni che si fanno sotto il sole; ho veduto le lagrime degli innocenti, che non hanno nessuno per consolarli. La forza è dal lato degli oppressori; ma gli oppressi non hanno nessuno che mova in loro aiuto. (*Ecclesiaste*, IV, 1).

I Vuajiji che si erano recati a Mahomela per cercarvi avorio, sono ritornati atterriti: ciascuna delle comitive ha perduto tre o quattro uomini, e nell'ultimo scontro, i Manyuema ne uccisero loro

dodici. Ora ricusano di andare presso gl'indigeni ch'erano disposti a ben accoglierli, e ch'essi hanno forzato a diventar loro nemici. L'educazione del mondo è terribile, e si fa in Africa con implacabile rigore, dai tempi più remoti. Cosa avverrà degli Africani dopo questa terribile lezione, è nei segreti della Provvidenza; ma quando Colui ch'è al disopra de' più potenti avrà compito i suoi disegni, dovrà essere un paese maraviglioso, qualche cosa di ben grande, come al tempo in cui fiorivano Tirhaka e Zerah.

•Gli uomini di Bamarrè sono mediocri agricoltori. Hanno granoturco, banani, arachidi, alcune patate e un po' di cassava; ma non sorgo, non meleza, non nyumbo, non zucche, non poponi, tutte piante che abbondano in altri distretti. Nessuno si sarebbe stabilito tra loro, se non avessero avuto Moenekuss.

Gran divertimento de' Bamarrè è il trastullarsi coi pappagalli.

Un uccelletto accompagna il *Buceros cristata*, sassassa degli indigeni; gli tien dietro gridando, e gli dà delle beccate sulla coda, finchè l'inseguito scarichi il contenuto delle intestina. Allora lo abbandona, e va ad inseguire altri uccelli allo stesso modo: gridando e beccando finchè abbia ottenuta l'evacuazione. Gl'indigeni gli danno un nome che significa *giuoco*, e gli uomini venuti dalla costa lo chiamano *utanè* che vuol dir farsa, ovvero *msaha* equivalente a spirito.

## XVI.

Pappagalli e leoni mancini. — Crudeltà de' Suaheli. — L'antropofagia e il gusto per la carne guasta. — Malattia stranissima. — I liberi, ridotti schiavi, muoiono di cordoglio. — Indole sanguinaria de' Manyema. — La sfida della piuma di pappagallo. — Stragi del cholera, — Epizoozie. — La Mecca, fomite delle pestilenze. — Arrivo dei portatori aspettati. — Rifiutano d'andare al nord. — Cannibalismo. — Kahombogola. — Dubbii geografici. — Il Lualaba e il Congo. — Un giovine soko. — Particolarità su questo nuovo genere di scimmie. — Scene incantevoli nella foresta. — Kasonga.

*6 dicembre.* — Deh! arrivi una volta Dugumbè o Said! Ma l'indugio è forse meglio.

Tutti i pappagalli afferrano l'alimento e lo trattengono colla zampa sinistra; il leone colpisce col braccio sinistro; tutti gli animali sono mancini, eccetto l'uomo.

*10 dicembre.* — Il zibù o mbuidè attacca l'uomo al tendine d'Achille; molto probabilmente è il ratel, ed è pure probabilmente quest'ultimo che ha fornito le pelli del tabernacolo. La sua orina mette in fuga le api, ed egli mangia il miele in tutta sicurezza. I leoni e altri animali ne temono l'attacco al calcagno.

*23 dicembre.* — Furono uccisi due elefanti enormi, ma con denti di piccola dimensione; venivano dal sud, attirati dalle piogge. Le zebre, gli elefanti, i bufali, tutte le bestie del paese de' Besango sono di statura grandissima; le zanne hanno il cavo riempito: sono pesantissime, e la bestia è grassa. La carne d'un elefante vale qui undici capre!

24 dicembre. — Uno degli uomini di Kasongo fu colpito da una lanciata. Per rappresaglia, hanno tirato sopra un gruppo innocentissimo del fatto; due indigeni, poi tre, poi altri, rimasero uccisi. Questi Suaheli sono i più crudeli di tutti i missionari, e insieme rozzissimi nelle parole e nella condotta; spargono le malattie dappertutto.

28 dicembre. — Moenembegg, il più intelligente de' figli di Moenekuss, mi disse che ieri, a poche leghe da qui, hanno ucciso un uomo, e poi l'hanno mangiato: la fame è il motivo assegnato a questo atto di cannibalismo. A proposito d'alimenti, Moenembegg aggiunse, che i Manyuema fanno macerare la carne nell'acqua per due giorni, affinché cominci a imputridire e a puzzare. Il gusto per la carne guasta è la sola ragione ch'io possa attribuire all'antropofagia degli indigeni.

Questa notte vi fu un temporale vicino a noi. I Manyuema pretendono che in simili casi cadano dal cielo grossi pesci insieme coi lampi; opinione condivisa dagli Arabi. Ma il grosso pesce cui alludono, è il *claria capensis* di Smith, che si vede spesso nell'erba umida, dove emigra in fila unica, e percorre distanze di parecchi chilometri: la qual abitudine ha probabilmente fatto credere agli indigeni che cadesse dalle nubi.

La malattia più singolare che io abbia vista in questo paese consiste in un vero schianto di cuore; essa colpisce gli uomini liberi che vengono ridotti in schiavitù. In un attacco notturno, nel Rua, il fratello di Said-ben-Habib fu ucciso da un colpo di lancia. Said giurò di vendicare il fratello, e assalì quanti indigeni incontrò, uccidendo i vecchi e gli uomini maturi, e impadronendosi de' giovani.

Questi sopportarono la catena finchè furono sul loro territorio; ma quando videro frapporsi tra loro e i villaggi nativi il largo fiume Lualaba, si desolarono. Ventuno, che erano sciolti dalle catene, fuggirono tutt'insieme; otto, rimasti captivi, morirono nei tre giorni susseguenti. Essi si lamentavano soltanto di un male al cuore, posando esattamente la mano su quest'organo, benchè, secondo la loro credenza, dovesse trovarsi sotto lo sterno. Gli Arabi erano stupiti di vederli morire, mentre avevano abbondanza d'alimenti, nulla da fare, e nessun male apparente. Un bel ragazzo, d'una dozzina d'anni, non poteva più reggersi; lo portarono; quando fu vicino a spirare, lo deposero gentilmente sul ciglio del sentiero, e gli scavarono la fossa. Anch'esso diceva non aver male in nessun luogo, eccetto al cuore. Siccome questa malattia attacca soltanto gli uomini liberi divenuti captivi, e non mai gli schiavi, quelli che la contraggono, muoiono realmente di cordoglio.

*29 dicembre.* — Avendo un leopardo ucciso la mia capra, fu disposto un fucile contro di lui; il colpo gli ha spezzate le due zampe di dietro e una davanti; contuttociò, il leopardo ha avuto la forza di balzare sopra un uomo, e lo ha morsicato crudelmente. Era un maschio, alto sessantadue centimetri ai gartetti, e lungo due metri e quarantaquattro centimetri, dalle narici all'estremità della coda.

*1° gennaio 1871.* — O Padre! aiutami a finire l'opera in tuo onore.

Sempre detenuto a Bambarè; ma, a quanto dicono, è arrivata dalla costa una carovana di cinquecento fucili, e forse mi reca uomini e mercanzie.

Pioggia quotidiana.



Presso il campo fu uccisa una donna. L'omicida dice ch'era una strega: il corpo rimane esposto, finchè l'affare sia regolato, senza dubbio, mediante un'ammenda di capre.

I Manyema sono i selvaggi più sanguinari che io conosca. Uno getta in terra una penna scarlatta di pappagallo, e sfida gli astanti a prenderla e metterla ne' capelli: chi lo faccia, deve uccidere un uomo o una donna. Un'altra usanza vuole che nessuno porti la pelle del *ngaua*, o gatto muschiato, se non ha compiuto un omicidio. Soltanto la paura de' fucili li trattiene dall'estermiarci tutti.

27 gennaio. — Si avvicina una carovana e mi annunziano che i miei uomini e le mercanzie sono a Ujiji.

28 gennaio. — Arrivo di Hassani e di Ebed: portano la notizia d'una terribile mortalità, causata dal cholera: nella sola isola di Zanzibar, settantamila vittime. I buoi venivano presi da tremiti, e cadevano fulminati; i pesci del mare perirono in gran numero. Qui furono colpiti i volatili, e degli indigeni chi sa dir quanti? Non era il cholera, ma il suo compagno. Una volta il flagello si stendeva soltanto sulla costa; ora si addentra nell'interno, donde si spargerà in tutta l'Africa. Il morbo viene dalla Mecca, vera Cloaca in cui si accumulano le intestina d'animali e le lordure umane.

La carovana di Ebeb ha un carico di duecento frasillah (sette mila libbre) di minuterie di vetro d'ogni specie. Essa attraverserà il Lualaba, e aprirà al commercio un nuovo campo sulle rive del Lualaba occidentale, quello di Young. Tutto il centro dell'Africa sarà ben presto conosciuto.

I mali inflitti dagli Arabi sono enormi; ma forse

non eccedono quelli che gl' indigeni si infliggono reciprocamente. Gli omicidii commessi a sangue freddo sono qui orribilmente numerosi. Parecchi uomini, come fu già detto, uccidono unicamente per mettersi ne' capelli una penna di pappagallo. Eppure non sono brutti come i negri della costa occidentale; molti hanno teste non meno ben fatte di quelle che si vedono a Londra. Se gli Europei fossero nudi, farebbero trista figura a fianco a questi corpi ben complessi, con membra eleganti. Sono veramente cannibali? Le cose da me notate, fanno sorgere gravi sospetti; tuttavia un giurì scozzese risponderrebbe: *Not proved*. Le donne non sono colpevoli.

4 febbraio. — Dieci de' miei uomini della costa devono arrivare oggi, il che mi assicura non esser state distrutte le mie lettere. Ne sono lietissimo: in Inghilterra sanno ora cosa mi abbia trattenuto e quale scopo mi proponga.

5 febbraio. — Una sola lettera; ne mancano quaranta!

Faccio conto di partire il 12. Inviato al dottor Kirk un mandato di quattro mila rupie (*circa dieci mila franchi*).

Grandi stragi del cholera a Zanzibar e su tutta la costa. I miei portatori della prima comitiva sono morti tutti.

8 febbraio. — I dieci arrivanti ricusano di seguirmi. Sono probabilmente influenzati da Scerif. Ma verranno, se aumento la paga. Spero di partir domani.

Questi dieci uomini sono tutti schiavi dei Baniani, sudditi inglesi; non hanno sulle labbra che menzogne; e pretendono d'esser inviati dal console,

non per aiufarmi a proseguir la mia strada, ma per ricondurmi indietro. Il loro scopo è di estorcermi danaro. Domandano sei dollari al mese, il doppio di quanto guadagna un uomo libero a Zanzibar. Scerif e Auathé, loro capi, sono rimasti a Ujiji, dove fanno gozzoviglia colla roba mia.

*13 febbraio.* — Ieri è venuta una folla d'indigeni per mangiare un uomo accusato di omicidio; ma l'uomo mancava, e rimasero molto contrariati di non aver nessuna vittima da imbandire. Decisamente sono cannibali.

*23 febbraio.* — Partiti il 16, siamo oggi al villaggio di Kahombogola, che ha per capo un vecchio debole. Bel paese ondulato, rivestito d'erba di un verde chiaro, eccetto alla riva dei ruscelli, dove l'occhio incontra con piacere le file d'alberi d'un verde cupo.

*25 febbraio.* — È ora accertato che il Lualaba scorre all'ovest-sud-ovest, e che, per raggiungerlo, avremmo dovuto pigliare a occidente, attraverso la nuova gran curva descritta dal poderoso fiume. Devo sospendere il giudizio, e prepararmi a questa scoperta, che, in conclusione, è forse il Congo. Nessuno sapeva nulla su questo fiume salvochè, a nove giorni di marcia al sud-ovest di Kasongo, fa una gran svolta, poi si dirige al nord-nord-est.

Katomba mi ha regalato un soko giovine, preso appena uccisagli la madre. È una femmina: seduta è alta diciotto pollici; ha su tutto il corpo lunghi peli neri, ch'erano belli, quando la madre li teneva puliti. È la meno maligna di tutte le creature scimmiesche da me incontrate. Pare che capisca d'aver in me un amico, e rimane tranquillamente sulla stuoia, a fianco a me. Quando cam-

mina, la prima cosa che colpisce è il vederla appoggiarsi sul dorso della seconda falange delle dita, e non sulla palma delle mani: nè le unghie nè le giunture toccano terra. Adopera le braccia come gruccioni, per sollevarsi, e si proietta tra questi due sostegni. Talvolta una delle mani anteriori è posata avanti all'altra, e alterna con quelle di dietro; ovvero cammina ritta, e vi tende la mano perchè la sorreggiate. Se rifiutate di prenderla, abbassa la testa, e il suo viso presenta le contrazioni della faccia umana in pianto doloroso; si torce le mani, ve le porge di nuovo, e talvolta ne aggiunge una terza, per render l'invito più commovente.

Si circonda di foglie e d'erbe per farsi il nido, e non permette a nessuno di toccare alla sua proprietà. È una creaturina amorosissima; si è affezionata a me di primo lancio, mi ha cinguettato un saluto, ha fiutato i miei abiti, e mi ha stesa la mano. Invece di stringerla, l'ho battuta leggermente sulla palma, senza farle male; ma la piccina si trasse indietro, come sgomentata. Appena si trovò legata, colle dita si pose a sciogliere il nodo della corda procedendo in modo affatto metodico, e siccome un uomo voleva impedirle questo lavoro, essa gli lanciò occhiate furiose, e tentò di percuoterlo. Ma l'uomo aveva un bastone: essa ne ebbe paura, si addossò a me, e ripigliando coraggio, guardò l'uomo in faccia.

La piccina tende le braccia perchè la portino, proprio come un fanciullo viziato; se non le badano, manda un grido di collera, che ricorda la voce del nibbio; si torce le mani in modo affatto naturale, come se fosse disperata.

Questa scimmia mangia di tutto, rifà ogni giorno

il nido, si copre d'una stuoia per dormire, e si pulisce il viso con una foglia.

5 marzo. — Attraversato, il 2, quattordici corsi d'acqua in sei ore di marcia: ruscelli larghi da tre a quindici piedi e profondi da uno a tre. Ciascuno ha un nome; gl'indigeni ne conoscono il corso, e dicono senz'esitare in qual fiume si gettino, prima di raggiungere il Lualaba.

Montagne coperte di boschi a destra e a sinistra.

Oggi, dopo una marcia in piena foresta, siamo arrivati ad alcuni bei villaggi, sulle falde di colline boschive. Davanti alla porta di molte case havvi una piccola veranda; all'alba, tutte le famiglie vi si raccolgono intorno a dei fuochi, resi necessari dalla frescura del mattino; e mentre si scaldano e respirano un'aria deliziosa, discorrono delle faccende domestiche. Il fogliame, di forme diversissime, in cui sono incastonati questi nidi, è ingemmato di miriadi di goccioline di rugiada; i galli cantano vigorosamente, e si pavoneggiano; i caprioli scambiettano e saltano sul dorso delle madri, che ruminano placidamente, mentre i fratelli maggiori ruzzano tra loro, simulando battaglie. Le laboriose massaie fanno cuocere i nuovi vasi di creta su mucchi di radici d'erbe, cui danno il fuoco, e il mattino seguente estrarranno dalle ceneri il sale, pigliando così due colombi a una fava.

La bellezza di queste scene mattutine, dove tutto spira una placida letizia, è indescrivibile. L'infanzia indora questo quadro delizioso, aggiungendogli l'incanto a lei particolare, e non ne perde mai la memoria, giacchè gli adolescenti presi dai negrieri, e poi liberati dalla schiavitù e divenuti oggetto di cure affettuose da parte di filantropici missionarii,

parlano del periodo della fanciullezza come dei giorni più lieti e sorridenti della loro vita.

Talvolta troviamo i villaggi deserti: la nostra venuta ha messa in fuga la popolazione, che paventa nuove avanie da parte de' mercanti arabi. Le porte sono chiuse, e un fascio di foglie o di giunchi è collocato attraverso alla soglia: il che significa: « Qui non si entra. » Alcuni polli, nascostisi mentre gl'indigeni portavano via gli altri, vanno su e giù, chiocciando in tono di lamento; e i focolari ancora fumanti mostrano che la fuga è recente.

6 marzo. — Attraversato grosse borgate, con numerose fucine in attività.

9 marzo. — Ieri, camminato per cinque ore in una pianura erbosa e aperta, dove un sole torrido ci ha molto affaticati. Attraversato due corsi d'acqua muniti di ponti, e pernottato in un villaggio sopra una cresta boscosa, che domina la residenza di Kasonga, dove siamo arrivati stamane, dopo due ore di marcia, salutati dalla carovana di Selim Mokadem. Kasonga è un bellissimo giovane, con lineamenti europei; uomo abile, gratificato dagli Arabi del titolo di buono perchè si associa alle loro razze.

Qui eravamo a soli dieci chilometri dal Lualaba, che, dopo aver descritta una curva di oltre duecento chilometri al sud-ovest, si dirige verso il nord, piegando di nuovo dal lato dell'est. È un fiume maestoso, sparso di molte isole, e che in nessun punto e in nessuna stagione può esser guadato. Avrei voluto discenderlo, ma Kasonga non ha piroghe, e devo fare una marcia di cinque o sei giorni per raggiungere Moinè Lualaba, dove

comprerò un canotto, se Abed mi presta la somma necessaria.

11 marzo. — Lungo e caloroso discorso di Ayamar per dirmi che se mi arrischio solo, colla mia piccola comitiva, sarò mangiato; che agl'indigeni fa gola la carne d'un bianco; che ci vorrebbero duecento fucili, ecc.... L'ho ringraziato del consiglio: ma egli non sa quel che si dica. I mercanti d'Ujiji non sono altri che predoni; i loro dipendenti valgono meno ancora. Ciascuno si glorifica delle uccisioni commesse, e aspira soltanto ad aumentarne la lista: la prospettiva di guadagnar degli schiavi domina tutto, e il sangue scorre a rivi. Iddio vede queste atrocità.

15 marzo. — I miei dipendenti non ritornano: temo siano implicati in qualche imbroglio. Ho il cuore straziato dallo spettacolo di tanto sangue versato.

23 marzo. — Pioggia freddissima dal nord-ovest. Spero dirigermi domani verso il *lakoni*, o gran mercato di questa regione.

26 marzo. — Paese aperto, dove si scorgono alcune colline poco elevate. Incontrati gli uomini di Matereka: avevano ottantadue captivi, e mi dissero che avevano combattuto per dieci giorni.

28 marzo. — I miei uomini, gli schiavi dei Baniiani, ricusano di portare il carico di grani di vetro. Le difficoltà seminate sui miei passi sono tante, che io mi domando se la volontà divina non sia contro di me.

29 marzo. — Siamo nel Nyanguè. I villaggi sono numerosi: in tutti, gran quantità di porci. La dimora del capo, dove ho dormito, conteneva molte masserizie: quaranta vasi, piatti, panier, coltelli,

stuoie: il tutto fu dalla moglie trasportato in un'altra casa, per lasciarmi tutto lo spazio sgombro. Le ho dato quattro filze di perle.

Sono andato al Lualaba; qui è meno largo che nel corso superiore, ma misura tuttavia due mila e settecento metri da una sponda all'altra. Molte isole: rive alte e ripide.

## XVII.

I mercati. — Profondità del Lualaba. — Il lago Kamolondo. — Antropofagia per vendetta. — Pilastri e imposte d'avorio. — Scene del mercato. — Orribile strage.

1° aprile. — Le rive del Lualaba sono popolissime; ma per farsi un'idea della cifra degli abitanti, bisogna vedere i mercati; talvolta vi affluiscono fin tre mila persone, principalmente donne. Questi mercati sono una grande istituzione del paese: il numero della gente riunita sembra ispirar fiducia, si sostengono mutuamente, e si fanno render giustizia gli uni dagli altri.

3 aprile. — Il Lualaba, a quanto asseriscono, straripa ogni anno, come fa il « Padre dell'Egitto », il Nilo. Ieri l'ho scandagliato, e mi risultò la profondità di nove piedi, presso alla riva, e di quindici in tutto il resto. Una volta lo scandaglio mi ha dato venti piedi nel mezzo, dodici tra le isole, e nove vicino all'altra riva. È veramente un nobile fiume.

7 aprile. — Fatto questo inchiostro coi semi di una pianta chiamata *zugifare* dagli Arabi, e non rara nelle Indie. I Manyema se ne servono per



tingere le stoffe, e come belletto per la testa e il viso.

*10 aprile.* — Teitoka, o giorno di mercato. Oltre settecento persone (le ho contate) sono passate davanti alla mia porta. Per le donne è una festa: contrattare, celiare, ridere, vincere il compratore o il venditore, è la delizia della loro vita. Ce n'è molte di belle e molte di vecchie. Tutte portano pesanti fardelli di viveri, e dei vasi di terra, che barattano contro piccolissime quantità di olio di palma, di sale, di pesce, di condimenti per la cucina.

Gli uomini vengono in gran gala, e con piccolo carico: oggetti di ferro, o volatili; ovvero menano dei porci.

*14 aprile.* — I miei dipendenti, che non vogliono andar più innanzi, spargono la voce ch'io intendo comperare un canotto per portar la guerra sull'altra riva.

*24 aprile.* — Il lago Kamolondo è largo circa quaranta chilometri: riceve il Lufira, che a Kantanga ha la larghezza d'un tiro di freccia.

Gli abitanti mangiano soltanto gli uomini uccisi in guerra, e a quanto parrebbe, per vendetta. Infatti, il capo mi diceva l'altro giorno: « Questa carne è cattiva, mi fa pensare al morto cui apparteneva. » Tutti concordano nel dire che la carne umana è leggermente salata, e richiede pochissimo condimento. Cannibali! eppure la razza è bella.

*27 aprile.* — Aspettare, sempre aspettare! « Ve li condurremo, » dicono i padroni de' canotti; ma non si muovono. Diffidano di noi, e i miei dipendenti aumentano la diffidenza.

*1° maggio.* — Gli uomini di Katomba arrivano ora dal paese de' Babisa; vi hanno trovata un'ab-

bondanza straordinaria di avorio. Nella maggior parte delle case, i pilastri e l'intelaiatura delle porte sono fatti di questa materia.

Il Lualaba ingrossa rapidamente; esso convoglia gran quantità di piante acquatiche. Appaiono molti uccelli bianchi, del genere de' padda, e una *ibis religiosa*: vanno al nord. Gli abitanti abbandonano i villaggi, per stabilirsi sulle alture.

16 maggio. — Tre mila persone al mercato: moltissima animazione. I pescatori vanno e vengono, portando pezzi di siluri affumicati, o altri pesci; ovvero dei vasi ripieni d'acqua e contenenti dei lepidosireni, che tirano fuori a mezzo, per mostrare come siano grassi. Altri corrono qua e là con cocci di scodelle piene di chiocciole di due specie, o di formiche bianche, abbruciacchiate o fritte. Sul mercato vedete grano, manioco, farina, legumi, banane, olio di palme, sale, pepe, stoffa fatta con erba, stuoie, panieri, volatili: tutti i prodotti del paese o dell'industria degli abitanti. I contraenti dibattono insieme, sostenendo la buona o la cattiva qualità dell'oggetto. Il sudore gocciola da tutte le fronti; i galli cantano a squarciagola, anche sospesi alle spalle del venditore e colla testa in giù; i porci mandano grugniti acuti. Dei masselli di ferro, stirati alle due estremità, perchè si possa giudicare della bontà del metallo, si barattano contro un tessuto fatto con fibre di palma. Gli uomini passeggiano pavoneggiandosi, vestiti di corte gonnelle pieghettate, e a colori strillanti. Le donne spiegano grande attività; fanno sonare i loro vasi per mostrare che non hanno difetti. È straordinario l'ardore che questi indigeni pongono nelle affermazioni. Tutto il creato è preso a testimonio

della verità del fatto. E qual stupore, quale sdegno, quando la merce è disprezzata! e quale indifferenza quando il compratore si allontana! Delle ragazzine vanno in giro a vendere delle tazze d'acqua agli assetati contraenti, e ricevono in pagamento alcuni pesciolini. Tutte queste transazioni si fanno lealmente; in caso di contestazione, si appellano al giudizio degli altri; tutti hanno un gran fondo d'equità.

*20 giugno.* — Hassani ha diversi canotti; io non ne posso ottenere pur uno solo. Le piogge sono terminate; il fiume decresce; l'acqua è sempre d'un bruno oscuro, e coperta di detriti.

Ho offerto a Dugumbè due mila dollari per dieci uomini, in luogo dei dieci schiavi inviati ultimamente della costa. Mi ha chiesto alcuni giorni di riflessione.

Otto villaggi sono in fiamme. Dieci vennero incendiati, a quanto dicono, perchè un capo aveva mancato alla parola.

*13 luglio.* — Ho spiegato a Dugumbè il mio disegno: raggiungere il Lomanè, le fontane di Erodoto, vedere le dimore sotterranee. « Sapete, gli dissi, che ho delle mercanzie a Ujiji, in quantità considerevole; prendete in aggiunta ai due mila dollari, e datemi degli uomini con cui possa compir l'opera mia. Se non basta, aggiungerò altro ancora; ma non lasciatemi nella condizione di dover tornare indietro, mentre sono così vicino alla meta! » Mi rispose che parlerebbe coi suoi soci. Cosa posso fare per non essere ingannato? Tutto par che cospiri contro di me.

*15 luglio.* — Mille cinquecento persone erano venute al mercato. Incontrai dapprima Edai, Ma-

nilla, e tre uomini di Dugumbè, e mi sorprese il vederli armati di fucili. Il caldo era soffocante, e io mi decisi a ritirarmi a casa. Mentre mi allontanavo, vidi uno di quei miserabili contrattare un pollo, e impadronirsene. Avevo fatto appena una trentina di passi, quando una doppia detonazione mi annunciava il principio della strage. La folla si slanciò da ogni parte; ciascuno gettava le mercanzie e davasi alla fuga. I tre uomini continuavano a sparare sui gruppi all'estremità più alta del mercato, quando da una banda postata in vicinanza alla cala vennero fatte delle scariche sulle donne che si precipitavano nei canotti. C'era lì una cinquantina di piroghe, addossate le une contro le altre. Nel loro spavento, gli uomini dimenticarono i remi. I canotti non potevano uscire tutti insieme, la cala era troppo angusta. Uomini e donne, ammucchiati nelle barche, feriti dalle palle, che continuavano a grandinare, saltavano nell'acqua, e vi si dibattevano gridando. Una lunga fila di nuotatori mostrava che gl'infelici si dirigevano verso un'isola distante un chilometro e mezzo.

Il fuoco continuava; ad ogni scarica scomparivano delle teste; alcune tranquillamente colavano a fondo, e nulla più; mentre altrove si vedevano delle braccia agitarsi verso il cielo; poi anch'esse scomparire. Un canotto si caricò di quanta gente poteva contenere. Tre altri andarono in aiuto agli amici in pericolo, e si riempirono al punto, che si sommersero.

A poco a poco tutte le teste scomparvero. Dugumbè aveva mandata una gran piroga a soccorso degli infelici; una donna ricusò di salirvi, per timore di rimaner schiava, e preferì tentar di sal-

varsi a nuoto. Non si saprà mai il numero esatto delle vittime di questa sanguinosa mattina, in cui mi parve d'essere nell'inferno.

16 luglio. — Le fucilate continuano. Diciassette villaggi in fiamme. Non posso più rimanere con gente simile; essi medesimi non amano d'avermi per testimonio delle loro mostruosità.

## XVIII.

Partenza per Ujji. — *Bathata* o effigie umana. — Viaggio pericoloso attraverso la foresta. — Imboscate. — Cannibali dichiarati — Abbondanza d'alimenti tra i Manyema. — Gusto depravato. — Razzie continue. — Una covata di nibbii. — Morte del sultano di Zanzibar. — Nel Guba. — Livingstone ammalato. — Marcia penosa. — Il Kabogo. — Arrivo a Ujji. — Delusioni e scoramento. — Offerta generosa d'Arabo. — Arrivo di Stanley. — Gioia e riconoscenza. — Esplorazione del Tanganika. — In marcia per l'Unyanyembe. — Il dottore aggredito dalle api. — Il tembe.

20 luglio. — Partito per Ujji.

Arrivato ieri alla residenza di Kasongo, dove tutti gli Arabi accampati nelle vicinanze sono venuti a salutarmi. Mi chiesero il permesso di inviare con me una delle loro comitive: essa varrà forse a difenderci contro gl'indigeni, giustamente irritati.

2 agosto. — Molti villaggi; tutti disertati al nostro avvicinarci. Banani abbondantissimi. Effigie umane: statue di legno, o semplici coni d'argilla con un foro alla cima; li chiamano *bathata* (padri o anziani); e con religiosa cura vengono conservati i nomi di coloro che rappresentano.

4 agosto. — Attraversato un paese letteralmente gremito di villaggi, tutti incendiati.

7 agosto. — Sono ammalato; ogni passo è un patimento. Siamo accampati in un villaggio i cui abitanti, dopo essere fuggiti, ci sono venuti vicini, e ci hanno scagliato delle pietre, tentando d'uccidere gli uomini che andavano ad attinger acqua.

Pregati di venire ad intendersi con me, non hanno voluto; sanno quanto hanno sofferto dagli uomini di Ben Dedgiuma e di Mohammed. Sono partito senza aver potuto dar loro nulla.

8 agosto. — Seguendo uno stretto sentiero della foresta; tra due muraglie di vegetazione compatta e così vicine da poterle toccare colla mano a destra e a sinistra, arrivammo a un punto, dove una quantità d'alberi atterrati ci sbarravano il passo. Era evidentemente un'imboscata; ma non si poté scoprir nulla, e supponemmo che l'avessero abbandonata. Ma, chinandoci fino a terra e guardando in alto, verso il sole, scorgemmo un'ombra, e un leggero fruscio tra le foglie annunciò il getto d'una lancia. Una seconda lancia scagliatami da destra, mi rasentò la schiena, e s'infisse nel suolo. I due uomini che ci avevano gettata l'una e l'altra, apparvero allora in uno spiazzo della foresta, distante meno di dieci metri, e corsero via. Io era alla coda della carovana, e tutti erano già passati, quando io giunsi al luogo dove quegli uomini mi aspettavano scambiandomi per Kokolo, ossia per Bogharib. Una casacca rossa, che mi avevano visto in addietro, li aveva persuasi ch'io fossi lo stesso uomo che, mandato tra loro da Ben Dedgiuma, aveva ucciso cinque indigeni, e catturato undici donne e fanciulli, e venticinque capre.

Un'altra lancia mi fu gettata di fronte da un assalitore invisibile, e mi passò distante non più

d'un piede. Tirammo delle fucilate nella densa massa della foresta, ma senza nessun effetto, poichè non potevamo veder nulla. Sentivamo per altro, a fianco a noi, il nemico che ci beffava e accusava; due de' nostri furono trucidati.

Abbiamo dovuto così correre per cinque ore in mezzo a gente imboscata, intimamente persuasa di vendicare, coll'uccidermi, la morte de' propri parenti. Da ogni maglia della rete di liane poteva uscire una lancia; ad ogni momento aspettavamo di udire il fruscio d'un'arma mortale, scagliataci addosso. La costante apprensione del pericolo finì a stancarmi, e non per coraggio, ma per apatia, mi divenne perfettamente indifferente l'essere o il non essere ucciso: la qual cosa suppongo che accadeva anche sui campi di battaglia.

Alla fine uscimmo dalla foresta, e, attraversato il Liya, ci trovammo in vicinanza al villaggio di Monanbundua. Mentre riposavamo, comparve Muannampunda, inerme e con incesso maestoso: aveva udite le fucilate, e veniva a informarsi del fatto. Gli spiegai l'equivoco, di cui ero vittima, e ci recammo insieme al suo villaggio. Nella sera mi mandò dieci capre, per compenso delle tre che avevo perdute, e mi fece dire che, se gli dessi i miei uomini armati di fucili, egli adunerebbe il popolo, per incendiare i boschi, e punire coloro che mi avevano assalito. Gli risposi che l'attacco non dirigendosi contro di me, ma contro Mohammed Bogharib, per il quale mi avevano scambiato, non avevo nessun desiderio di far uccidere degli uomini.

Ho perduto tutta la rimanenza di calicò, un telescopio, un ombrello, e cinque lance: lo schiavo

che portava questa roba, ha gettato via il carico per fuggire.

9 agosto. — Partito per Mamohela, ora abbandonato dagli Arabi. Muanampunda mi accompagnò per un lungo tratto: giunto a un luogo dove l'erba era calpestata, mi disse: « Qui abbiamo ucciso e mangiato un uomo di Moezia. » La comitiva di Dugumbè, nel venire da Mamalulù, ha veduta la carne di quest'uomo tagliata a pezzi per farla cuocere con delle banane. Gl'indigeni non amano che gli stranieri vedano i loro pasti. « Andate via, dicono a chi li guarda, e lasciateci mangiare in pace. » Non tollerano d'essere rimproverati o beffati. Pare che mangino i nemici per infondersi coraggio o per vendetta. Cosa notevolissima: questo orribile costume non fu originato dal bisogno, giacchè il paese è ricchissimo d'alimenti; nessuno patisce la fame. Come farinacei, i Manyuema hanno sorgo, granoturco, eleusina, cassava, patate; per ingredienti grassi, palme oleifere, sesamo, arachidi, e un albero, dal cui frutto cavano un olio dolcissimo. La materia zuccherina è loro fornita dalla canna da zucchero e dai banani. Anche la carne non manca: in tutti i villaggi abbondano capre, pecore, cani, pollame, porci. La foresta è piena d'elefanti, di bufali, di zebre, d'antilopi, e i corsi d'acqua somministrano molte varietà di pesci. Gl'ingredienti azotati pure sono numerosi; hanno vino di palma e tabacco, che chiamano *banghe*: e il suolo è così fertile, che una semplice raschiatura per rimuoverne l'erba, produce l'effetto delle nostre arature ripetute.

L'unica ragione plausibile ch'io possa assegnare all'antropofagia de' Manyuema è un appetito de-



pravato, per cui cercano avidamente la carne stantia. Dicono che sotterrino dei cadaveri nel suolo della foresta, e due giorni dopo ripigliano questa carne, la quale, grazie al clima, raggiunge ben presto il grado voluto di putrefazione.

*11 agosto.* — Una lunga marcia di sei ore, attraverso pianure erbose e corsi d'acqua fiancheggiati da begli alberi, ci ha condotti alla residenza di Kassessa, il capo di Mamohela, che ha ottenuto l'aiuto degli Arabi per castigare parecchi compatrioti, a cagione di vecchie contese. Egli ha dato delle capre ai mercanti, e li ha guidati nella notte ai villaggi vicini, dove s'impadronirono di altre capre, e catturarono molti abitanti, che dovranno essere riscattati al prezzo di dieci capre per testa.

Per altro gl'indigeni hanno finito per accorgersi che non tutte le fucilate uccidono, e nell'ultima razzia, una frotta armata di archi e frecce ha forzato gli assalitori a gettare i moschetti e i corni di polvere. I vincitori sarebbero stati senza pietà, se alcuni Manyuema non si fossero trovati in potere del nemico. È il principio della fine, che escluderà dal paese tutti i mercanti arabi.

Ho riposato mezza giornata, essendo ammalato.

*13 agosto.* — In un villaggio sulla riva del fiume Lolindi. Soffro moltissimo.

Un uomo mi ha portato un nibbio novello, tolto dal nido: non ha ancora tutte le penne; il nido era sopra un albero. È per me il primo esempio sicuro della covata di questo uccello rapace sotto questa latitudine: il nibbio, nella regione intertropicale, è un uccello di passaggio, e viene probabilmente dal mezzodi.

*18 agosto.* — Il 12 e il 14 caddero le prime piogge della stagione; piogge leggiere; ma vicino al Luamo l'acqua scorreva ne' sentieri.

Nessuna notizia da Ujiji: Bogharib è sempre a Bambarre colle mie lettere. Soffro moltissimo.

*3 settembre.* — Venti d'equinozio. In marcia per il Lohombo.

*5 settembre.* — Al villaggio di Kasangangazi.

*12 settembre.* — Due uomini ammalati. Obbligato a fermarmi, benchè relativamente mi trovi in buona salute. La farina di sorgo m'ha aiutato a ricuperar le forze: è quasi paragonabile alla farina di frumento.

*15 settembre.* — Ieri al villaggio di Pyanamosindè, oggi a quello di Karungamagao. Paese bellissimo, ondulato, e tutto rivestito di verzura.

*18 settembre.* — Raggiunto un villaggio cinto da palizzata: gli abitanti non ci vollero ricevere. Ci siamo accampati nella foresta, a un migliaio di passi dallo stoccatto. Alle capanne de' villaggi io preferisco di molto i ricoveri improvvisati nei boschi; qui non abbiamo nè sorci nè insetti, e non incontriamo obbligazioni.

*20 settembre.* — Giunti al villaggio di Kunda, sul fiume Katemba. Grandi piantagioni di cassava. Di là alla residenza d'una donna, investita della dignità di capo.

Incontrata la carovana di Nassur Masudi, con duecento fucili. Nassur mi regalò una bella pecora, e mi annunciò la morte di Said Medgid. È un amico perduto. Medgid mi aveva mostrata calda simpatia, e dato due firmani, che mi autorizzavano a reclamar aiuto da tutti i suoi sudditi. Gli succede Said Burghash. Questo cambiamento mi è

causa d'inquietudine. Durerà la benevolenza di Burghash, ora che è sultano?

Il vaiuolo ha fatto ultimamente grandi stragi a Ujiji.

*23 settembre.* — Ci avviciniamo alla gran massa di montagne all'ovest del Tanganika.

La popolazione del Guha è mal disposta verso di noi: conosce troppo bene gli stranieri, per accoglierci con benevolenza.

Nell'ultima parte del tragitto, mi pareva ad ogni tratto di cader morto: ciascun passo, dolore. Il morale accasciato reagisce sul fisico. Tutti i mercanti ritornano contenti, giacchè fecero spedizioni fruttuose: soltanto la mia è fallita, e fallita così vicino alla meta!

*8 ottobre.* — La strada è coperta di frammenti di quarzo angolosi; come possano resistere i piedi nudi delle donne, io non capisco; i miei, benchè calzati, soffrono crudelmente. La polvere produce oftalmie simili a quella da cui fu afflitto Speke: è la prima volta che i miei occhi sono ammalati in Africa.

Ho fatto domandare delle piroghe a Kasanga, capo del Guha.

Il Longumba scaturisce dalle montagne chiamate Kabogo dell'ovest. A distanza di dodici marce abbiamo sentito un gran rombo, come se tuonasse. Era il rumore di Kabogo: un rumore come di ondate che si inabissassero entro caverne. Forse il Longumba è l'emissario del Tanganika; più in giù; diventa il Luasse, poi il Luamo, e quindi si getta nel Lualaba. Il paese s'inclina in questa direzione; ma io ero troppo ammalato per esaminare la sorgente di questo fiume.

15 ottobre. — Dopo molti ritardi, ho ottenuto un buon canotto, mediante sei braccia di cotonina. Oggi siamo all'isoletta di Kabizihua.

22 ottobre. — Raggiunto il 19 il Kabogo dell'est; il 20, fermata per lasciar riposar gli uomini; oggi a Rombola.

23 ottobre. — In marcia dall'alba, e arrivati a Ujiji. Buona accoglienza da tutti gli Arabi, massime da Moenyegheré.

Sono ridotto a uno scheletro. Avvi qui mercato ogni giorno: credevo di ristorarmi col buon nutrimento e col riposo, ma questa sera i miei uomini vennero a dirmi che non mi restava più nulla: Scerif ha venduto tutto, e Moenyegheré, capo della colonia araba, ha confermato il fatto. « Abbiamo protestato! » aggiunse questi. Che importa! Di tre mila yarde di calicò, non me ne rimane un palmo; di sette mila libbre di minuterie di vetro, non una perla. Io avevo pensato: se a Ujiji non posso trovar portatori, aspetterò che me ne arrivino dalla costa; ma devo aspettare nella condizione di un mendicante? Non avevo previsto un caso simile.

24 ottobre. — Scerif non ha nessun senso morale: è venuto senza vergogna a stendermi la mano, e parve offeso quando rifiutai di prenderla. Oggi due volte la sua visita! Arriva salutandomi con un *balghiri* (buona fortuna), e parte dicendomi che va a pregare. « Se fossi un Arabo, gli ho risposto, vi avrei già fatto mozzare le mani e le orecchie come ladro; dispensatemi de' vostri saluti. » Nella mia miseria, è doloroso il veder tornar dal mercato gli schiavi di Scerif con tante buone cose comperate colla roba mia.

27 ottobre. — Nelle mie angustie, sono come

quel disgraziato che, andando da Gerusalemme a Gerico, cadde nelle mani de' ladri. Posso io sperare che una levita o un buon Samaritano mi passi vicino?

Ieri, per altro, ho avuta la visita di Said ben Medgid. « È la prima volta, mi disse, che ci troviamo da solo a solo. Io non ho articoli di cambio, ma ho dell'avorio; lasciate, di grazia, che venda un po' d'avorio, e ve ne dia il valore. » La proposta era incoraggiante; tuttavia ho risposto: « No, non ancora. » Mi rimane un po' di minuterie di vetro e di cotonina depositata presso Mohamed ben Seli prima di partire per il Manyuema: il che mi permette di vivere per un certo tempo: in seguito vedremo.

30 ottobre. — Mentre l'animo mio era più sfiduciato, il buon Samaritano mi si avvicinava. La mattina del 28, Susi corre a me tutto ansante, e mi getta queste parole: « Un Inglese! l'ho veduto io. » E via come il lampo, per andargli incontro.

La bandiera degli Stati Uniti, alla testa della carovana, indicava la nazionalità dello straniero. Vedo delle balle di mercanzia, dei bagni di latta, delle caldaie sterminate, dei vasi culinari, delle tende, ecc., e dico tra me: « È un viaggiatore sontuoso. » Ma invano mi lambiccò il cervello per indovinare chi sia.

Era Enrico Moreland Stanley, corrispondente del *New-York Herald*, inviato da Giacomo Gordon Bennett, juniore, con una spesa di oltre quattro mila sterline, per raccogliere accurate informazioni sul mio conto, se vivo, per cercar le mie ossa e portarle in patria, se morto.

Le notizie ch'egli aveva a comunicare a un uomo da due anni interi senza nessuna relazione coll'Europa, hanno scosse tutte le mie fibre. La sorte

terribile della Francia, i canapi telegrafici deposti felicemente in fondo all' Atlantico, l' elezione del generale Grant, la morte del buon lord Clarendon, le mille lire sterline votate per il mio viaggio, prova che non ero dimenticato, e tanti altri fatti interessanti, hanno ridestato in me delle emozioni che non avevo più provate dopo l' entrata nel paese de' Manyuema in poi. Ho ritrovato l'appetito; e in luogo de' due pasti quotidiani, scarsi quanto insipidi, mangio quattro volte al giorno, e le forze mi ritornano. Io non sono d' indole espansiva; sono anzi freddo quanto hanno riputazione d' esserlo gl' isolani miei compatrioti; ma il pensiero gentile di Bennett, effettuato così nobilmente da Stanley, ha sollevato in me un tumulto d' affetti. Provo una immensa gratitudine, e al tempo stesso mi sento un po' vergognoso di non esser più degno d' una tale generosità. Stanley ha adempito il suo mandato con energia inconcussa.

*16 novembre.* — Poichè sir Roderick Murchison prende vivo interesse alle esplorazioni del Tanganika, parto per il nord del lago insieme con Stanley, a spese di quest' ultimo e co' suoi uomini.

*21 novembre.* — Rive popolatissime. Giunti stamane a Magala; gli abitanti sono molto civili. Il Tanganika si restringe fino a non aver più di quindici chilometri circa di larghezza. Molti alberi, uccisi dall' acqua, rivelano un' usurpazione del lago sulla riva orientale. Notte e giorno, e fin dove l'occhio può spingersi, vediamo quantità d' uomini intenti a pescare.

*26 novembre.* — Il fondo del Tanganika, dall' est all' ovest, misura circa quattro iniglia geografiche.

Stanley ha febbre fortissima.

28 novembre. — Lohinga, uomo intelligentissimo, ci ha nominato diciotto fiumi: quattro si gettano direttamente nel lago; gli altri nel Lusize (Russizi); neppur uno esce dal Tanganika. Il lago per altro deve avere uno scaricatore: probabilmente è il Longumba, che affluisce nel Lualaba, al pari del Luamo; ma, per ora, questa scoperta è da porre tra le « scoperte teoriche (1) ».

Vedute due frotte di *ibis religiosa*, che pascolavano come oche; in tutto cinquanta individui.

9 dicembre. — Lasciata la riva occidentale alle quattro e mezzo pomeridiane; raggiunta in tre ore un'isola posta al nord del punto di partenza; e toccata la riva occidentale dopo otto ore di nuoto; il che assegna al lago una larghezza da quarantacinque a quarantotto chilometri.

14 dicembre. — Ritornato a Ujiji. Molti indigeni partono per Unyanyembe, per guerreggiare contro Mirambo. Le loro donne passeggiano agitando dei ramoscelli verdi, perchè abbiano vittoria.

20 dicembre. — Mi preparo a muovere verso l'est, dove mi aspettano le mercanzie domandate. Passati tre giorni a scrivere lettere. Imballato in una scatola di stagno alcuni ferri di lancia e diverse daghe, che Stanley deve portare in Inghilterra; più, vari anelli da gamba, usati nel Nzighe e nel Manyema.

27 dicembre. — Partito da Ujiji alle nove del mattino, e pernottato alla foce del Malagarazi.

(1) Secondo le relazioni del luogotenente Cameron, l'emisario del Tanganika sarebbe il Loguka, vicinissimo al Longumba.

1° gennaio 1872. — Mi conceda l'Onnipotente di finir quest'anno l'opera mia; me lo conceda per l'amore di Cristo!

3 gennaio. — Stanley ha uccisa una zebra: bestia grassa e carne eccellente.

6 gennaio. — Lasciato il lago da due giorni. Ieri, Stanley ha avuta la febbre; oggi sta meglio, e partiamo.

12 gennaio. — In cammino di buon'ora; pioggia a rovesci. Paese ondulato; bufali numerosi. I serventi raccatano funghi e radici simili a navoni.

27 gennaio. — Attraversato lunghe ondulazioni di terra e un bosco di bambù, il solo da noi veduto all'est del Mpokua.

Nella marcia, uno sciame d'api aggredì l'asino comperato da Stanley per mio uso. In luogo di prendere il galoppo, come fecero gli altri, lo stupido animale si sdraiò per terra, rotolandosi disperatamente. Io feci altrettanto, poi mi gettai tra i cespugli, come uno struzzo inseguito, e mi diedi quindi a correre, agitando delle frasche intorno al capo; ma innanzi esserne liberato, le furiose bestiole mi avevano punzecchiato crudelmente la faccia e le mani. Prima d'ora, non avevo mai veduto le api assalire l'uomo. L'asino martirizzato, è morto due giorni dopo.

A cominciare dal 16 gennaio, la carovana seguì la strada presa da Stanley per venire: la qual circostanza spiega forse perchè, su questa parte del viaggio, Livingstone abbia consegnato nel suo giornale soltanto delle note brevissime, limitandosi a rilevare la situazione dei luoghi e a raccogliere le osservazioni meteorologiche. Altrettanto è da ripetere rispetto alla scoperta del Russizi. Il dottore



ha voluto senza dubbio lasciare la cura di descrivere l'esplorazione al corrispondente del *New-York Herald*, che ne sosteneva le spese e ne aveva avuta l'iniziativa. Da Ujiji a Kuiuara la carovana fu pure guidata e spesa da Stanley (1).

Il 30 gennaio, la comitiva era a Merera; il domani, a Muaro. Il 1° febbraio, essa incontrava una carovana diretta al lago per la strada aperta da Stanley, e già percorsa da molti dopo di lui. Il 7, i viaggiatori accampavano alla riva del Ngombè, dove Stanley, che aveva la febbre, fu portato in lettiga. Il 9, raggiunsero Manyara, e, il 18, il dottore vide aprirsi davanti a sè la valle di Kuiuara, smaltata di villaggi, tra cui trovavasi il *tembè* del suo compagno (2).

(1) Tutti i particolari di queste due parti del viaggio vennero dati nel viaggio di Stanley: « *Come io trovai Livingstone.* » Che fa parte di questa biblioteca.

(2) Il *tembè* è una casa con tetto piatto, composta di fabbricati quadrangolari, circondanti uno spazio quadrato che serve agli indigeni di parco da bestiame. Per gli abitanti dell'Usagara, dell'Ugogo, dell'Unyamuezi è un villaggio, un vero Comune, dove ciascuna famiglia ha la propria abitazione, sotto il tetto comune.

## XIX.

Risoluzione incrollabile. — Le fontane del Nilo, secondo Erodoto. — Partenza di Stanley. — Parallelo tra Batusi e Baganda. — Un nido di *vedove*. — La geografia al tempo di Plotomeo. — La colonia araba dell'Unyanyembe. — Il gatto uccisore di serpenti. — Un'altra famiglia di *vedove*. — Un buon padre. — Giuochi de' fanciulli africani. — Fertilità del suolo. — I piccini delle *vedove*. — Preparazione del riso e del granoturco. — La sposa d'un servitore di Livingstone. — Notizia dolorosa. — Arrivo de' portatori aspettati. — Partenza per l'ovest. — L'« antico nemico » del dottore. — Al Tanganika. — Scarszza d'alimenti. — Veduta del Tanganika. — Fiori. — Il dottore ammalato. — La puntura della tsètsè. — Uccide anche gli asini. — Ponte formato da un fico. — Il fiume Luzi. — In cerca d'alimenti. — Uccisione di Casembe. — Nel Lobemba. — Prepotenti verso i deboli, mansueti coi forti — Il Lofubu. — Innondazioni e spugne. — Paure di Tciungo. — Piogge continue. — Ricchezza di fiori, mancanza di selvaggina. — Il Lopopussi. — Difficoltà d'ottenere delle guide. — Terribile marcia. — Dappertutto acqua e fango. — Abbondanza di fiumi.

18 febbraio. — *Kuihara, Unyanyembe*. — Stanley adopera gli argomenti più calzanti affine di decidermi a rimpatriare, per ricuperar le forze, rimettere dei denti artificiali, e tornar poi a finir l'opera mia. Ma il mio giudizio mi dice: « Tutti i vostri amici desiderano che compiate l'esplorazione del Nilo, prima di ritrarvi. » Mia figlia Agnese mi scrive: « Per quanto sia vivo in me il desiderio di rivedervi, preferisco che finiate l'opera vostra, in modo da esserne soddisfatto, anzichè ritornare semplicemente per compiacermi. » Ben pensato e nobilmente detto, mia diletta Gnese. La vanità mi sussurra forte all'orecchio: « È una scheggia del

vecchio ceppo. » La mia benedizione su lei e su tutti gli altri.

È certo che quattro grandi sorgenti scaturiscono dalla linea di culmine, a otto giorni di marcia al sud di Kapanga. Queste sorgenti divengono ben presto grandi fiumi; due di essi si dirigono al nord, verso l'Egitto; gli altri due vanno al sud, nell'Etiopia interna, e sono il Lufira o Bartle Frere, che si getta nel Kamolondo, e il Lualaba di Webb, che è la linea principale di scolo. Un altro Lualaba, quello di Young, attraversa il Teibungo (lago di Lincoln), e, al pari del Lomamè, raggiunge il fiume di Webb. La fontana Liambai, quella di Palmerston, è la sorgente dell'alto Zambesi: e il Lunga, fontana d'Oswell, è la testa del Kafuè: l'uno e l'altro scorrono nell'Etiopia centrale. Può darsi che non siano le quattro fontane del Nilo, menzionate a Erodoto dal segretario di Minerva; ma meritano tuttavia d'essere scoperte, poichè si trovano nelle ultime cento delle settecento miglia inglesi (mille cento a mille cencinquanta chilometri) della linea di culmine, da cui proviene la maggior parte delle sorgenti del Nilo.

*19 febbraio.* — Le mie perdite furono più che compensate da Stanley, che mi diede quattordici sacchi e mezzo di grani di vetro, dodici balle di calicò, trentotto rotoli di filo d'ottone, un battello, un bagno, una tenda, varii utensili da cucina, dodici lastre di rame, abiti, coperte, medicinali, atrezzi, libri, carta, munizioni, ecc.

*20 febbraio.* — Ricevo da Agnese, con gioia vivissima, quattro camicie di flanella; e dal mio amico Waller, due paia di stivali, di cui sono lietissimo.

*21 febbraio.* — Pioggia torrenziale: ben contento d'essere al coperto.

*23 febbraio.* — Mandato a ritirare dal governatore una cassa di mia ragione, giacente presso di lui da quattro anni. Tutto è mangiato dalle termiti; due bei fucili e due pistole non hanno più fusto. Le bottiglie d'acquavite paiono essersi rotte per caso; ma i tappi affondati ne' recipienti e i pezzi di torsolo di granoturco sostitutivi, provano che il liquore fu bevuto prima che il vetro si spezzasse. Il thè non val più nulla; ma la porcellana è intatta, e il formaggio buono.

*24 febbraio.* — Scritto a lord Granville contro il commercio di schiavi fatto dai Baniani, e in favore d'uno stabilimento inglese indigeno.

*10 marzo.* — Scritto varie lettere. Consegnato a Stanley un mandato di cinque mila rupie (dodici mila e cinquecento franchi) sopra Bombay.

*14 marzo.* — Partenza di Stanley. Affido alle sue cure il mio giornale, in piego chiuso con cinque sigilli, che ricevertero l'impronta di una moneta d'oro americana, anna e mezza anna, e di una tavoletta di colore, colle armi d'Inghilterra.

Non mi resta altro che dare a Stanley il tempo di guadagnare Zanzibar, e affrettare con tutti i mezzi possibili l'arrivo della mia carovana.

*19 marzo.* — Giorno natalizio. Mio Gesù, mio re, mia vita, mio tutto, mi dedico di nuovo tutt'intero a Te. Accettami, e concedimi, o Padre elemente, di finire l'opera mia prima che passi quest'anno: te lo domando in nome di Gesù.

*21 marzo.* — Tutti i possessori di bestie bovine di questa regione dell'Unyanyembe sono Batusi. Si avvicinano con modi cortesissimi. Le donne par-

lano con molta grazia, hanno facce geniali, teste piccole ben proporzionate e ben formate, carnagione semplicemente bruna, mani delicate, piedi piccoli, con collo alto ed elastico. A petto a loro, i Baganda paiono tanti schiavi: hanno talvolta la pelle nera, con una tinta di rame, naso schiacciato, narici larghe e labbra grosse, ma gambe e piedi ben fatti.

2 aprile. — *Le vedove* (*vidua purpurea*) fanno ora il nido. Un maschio di questa specie sceglie de' filuzzi d'erba sul tetto del mio tembé, introduce nel covacciolo l'estremità de' piccoli steli, e li spinge finchè siano entrati per intero, ad eccezione delle spighe. La femmina è di dentro, tutta intenta ad accomodare l'erba portatale, e lavora con tanto ardore, che talvolta fa tremare l'intero nido. Sullo strato d'erba i genitori depongono poi delle penne.

15 aprile. — Dietro le notizie raccolte sulle antiche esplorazioni, Tolomeo fa sboccare i sei primi rami del Nilo in due laghi situati all'est e all'ovest l'uno dell'altro. Questi due laghi potrebbero essere l'Alberto e il Vittoria; sgraziatamente, Tolomeo ha collocato il laghetto Coloe quasi al luogo dove è il Vittoria, ed è impossibile dire dove si trovino i due grandi bacini da lui menzionati. Vittoria, Banguelo, Moero, Kamolondo, Lincoln e Alberto: a quale di questi laghi allude egli? Al suo tempo (secondo secolo dell'era cristiana) la scienza geografica era in decadenza. I suoi due laghi sarebbero mai le reliquie di un maggior numero di laghi anteriormente conosciuti! Che dice in proposito la carta del regno di Sethos II, la più antica mappa che si conosca?

16 aprile. — Veduto Sultan-ben-Alì che dimora

vicino a Tabora. Sultan-ben-Ali, è un arabo beduino di poco più di sessant'anni, alto un metro e ottanta centimetri, tarchiato, con occhi neri, barba lunga e quasi bianca. È abile tiratore: col suo gran fucile arabo, fucile a miccia, uccide spesso delle lepri, colpendole sempre nella testa. Ospitalissimo, mi ha inviato due pasti copiosi per me e per i miei serventi.

*27 aprile.* — Le piogge sono quasi cessate: ad esse è succeduto un vento freddissimo, che arresta la traspirazione e produce la febbre.

*1° maggio.* — Comperata una vacca per undici doti o quarantaquattro yarde di merikano, oltre a due doti di kaniké (cotonina azzurra) per il vitello. Ora ho del latte, il che mi rende indipendente.

Il capo de' Baganda, che mi ha venduta la bestia, mi ha detto nell'andarsene: «Vado a pregare.» Gli Arabi lo hanno convertito: è il primo proselito che abbiano guadagnato.

*2 maggio.* — Nuovo acquisto di tre vacche coi loro vitelli: ci forniscono latte bastante per tutti. Le quattro vacche sono di razza piccola, con corna brevi: una ha una gobba; due sono nere, con macchie bianche; una nera con muso bianco, e una tutta bianca.

*3 maggio.* — Tutta la parte maschile della colonia araba dell'Unyanyembe si compone di ottanta individui. Molti di questi pretesi Arabi sono meticci, e nacquero nel paese: si riconoscono alla barba rada e al poco rilievo del naso. I Mascati, oltr'essere più belli di questi meticci, sono anche più onorevoli, più coraggiosi, e migliori sotto ogni aspetto. Ciascuno di questi individui ha una ven-

tina di dipendenti: il che dà alla colonia una cifra di mille cinquecento a milleseicento persone.

7 maggio. — Le donne, trituro il grano, cantano queste parole:

- « Oh! la marcia del Buanamokolu a Katanga!
- « Oh! la marcia a Katanga e il ritorno a Ujji!
- « Oh! oh! oh! »

Buanamokolu significa il grande o il vecchio signore.

11 maggio. — Stamane fu trovato morto alla mia porta un serpente verde-oliva scuro, ucciso probabilmente da un gatto. Questo felino si avvicina con estrema precauzione; poi, con una zampata rapida come il lampo, ficca le unghie nella testa del rettile, e tenendo questa testa abbassata, vi pianta l'altra granfia; indi, senza curarsi degli anelli in cui il serpente si ravvolge, gli morde il collo; lascia poi la vittima, e ne guarda con interesse la testa sfigurata, come se sapesse che il potere di nuocere stava dentro di essa.

Il gatto suol uccidere il serpente mentre questo dà la caccia ai sorci.

17 maggio. — Fatto dei formaggi, per quando saremo in viaggio. Sono buoni, ma un po' agri. Sotto questo clima, il latte si guasta prestissimo: senza metterci acido, coagula da sè, in una mezza giornata.

Una famiglia di *vedove*, composta di dieci membri, viene sui melagrani del mio cortile. Gli otto giovani, già completamente coperti di penne, sono ancora nutriti dai parenti, al modo de' colombi novellini; ma l'alimento è ingozzato senza sforzo, e lo domandano con un pigolio vivissimo.

26 maggio. — Una seconda coppia di *vedove* ha dieci piccini da alimentare, e costruisce un nuovo nido. Tutta la famiglia è nutrita dal padre. Uno de' piccini giuoca con una penna come un fanciullo colla bambola, e eccita gli altri a far altrettanto. Il maschio saltella da un lato, con una penna nel becco, e la femmina è tutta giuliva.

Vicino al villaggio di Kasannganga ho veduto de' ragazzi tirare alle locuste, con archi e frecce minuscole. In questa regione la vita è cosa seria, e i trastulli dell'infanzia imitano i lavori degli uomini: costruir capanne, far giardinetti, archi e frecce, scudi e lance. Altrove, i fanciulli, si mostrano ingegnosissimi, e hanno parecchi giuochi; inoltre, uccidono gli uccelli cogli archi, e ammaestrano i fanelli in gabbia a cantare. Spiegano molta perizia nel far schioppi e trappole per pigliar uccelletti, e nel manipolare e usare il vischio. Fabbricano cannoncini di canna, con grilletto e molla, la quale scattando, spande una nube di cenere, per simulare il fumo. Talvolta congegnano schioppi a due canne di creta, e il fumo è rappresentato da una peluria di cotone: infine, con delle cannoniere, caricate di ghiaia, bombardano i piccoli volatili.

28 maggio. — Il buon padre della famiglia di *vedove* è morto stanotte. I piccini sono venuti a domandargli l'imbeccata, e hanno tentato di svegliarlo e di farsi nutrire: non conoscono la morte.

2 giugno. — Qui, come nell'Angola, si fanno due raccolti all'anno. I limoni e i melagrani sono in fiore, e portano già frutti novelli, benchè sia appena finita la raccolta delle melagrane e de' limoni. Il frumento, seminato un mese fa, è già alto un piede, e fra tre mesi sarà mietuto. Ora tagliano il



riso e il sorgo, e le zappe preparano il terreno alle semine. I fagiuoli, la voandzeia, la fava sotterranea di Madagascar e l'arachide, sono a maturità.

Temperatura attuale: massima, + 23°, 33 centigradi; minima, + 16°, 67; ma la sensazione è come se facesse freddo. Questa frescura stimola gli uccelli ad accoppiarsi e nidificare. Le api sciamano, e passano nell'aria. Cielo sereno, con bioccoli di nuvole qua e là.

13 giugno. — Sangara, uno degli uomini che accompagnavano Stanley, è tornato oggi da Bagamoio. Riferisce che Stanley e il console americano, Webb, hanno composta senz'indugio una comitiva di cinquant'uomini per me. Appena corse la voce, Sangara ha lasciata la costa; a quanto egli crede, il corpo principale si trova nell'Ugogo. Ringrazio Dio con fervore della bontà che ci manifesta per mezzo di questi gentlemen. Sono profondamente commosso dalla nobile condotta di Stanley e Webb.

18 giugno. — Mandato un po' di chinino a Sultan-ben-Ali, che ha la febbre; e unito insieme un bicchiere di *moiko*: è cosa vergognosa. La carta di Tolomeo classifica i popoli secondo i loro alimenti: se volessi seguire un simile sistema di classificazione, piglierei per criterio le bevande.

19 giugno. — I piccini delle *vedove*, sebbene interamente rivestiti di penne, vengono ancora a farsi imbeccare; si rannicchiano, col petto sul suolo, alzano il becco, garriscono in tono insinuante, e fanno mille moine. La madre dà loro qualche minuzzolo di roba, poi con una spinta amorevole li manda via. Allora raccattano dei fili d'erba o delle pennine, e saltellano intorno ai compagni, come se

dicessero: « Su, venite; giuochiamo a far delle casettine. » Alla sera si raccolgono sul medesimo ramoscello, posandosi vicinissimi per tenersi caldi, e così addossati da farli scambiare per un batuffolo di lana. Di giorno, vanno a coppie, e si fanno mutuamente delle galanterie. Al pari de' fanciulli, tentano di portare de' fardelli superiori alle loro forze, e vogliono caricarsi di fascetti di penne che non possono neppur sollevare.

La cutrettola ha licenziata tutta la famiglia, e prepara un nuovo nido. Gorgheggia colla grazia di un canarino, e fa una caccia attivissima alle mosche, ma mangia anche briciole di pane intinte nel latte.

I sui-manga (*cinnyris*) visitano i fiori de' melagrani, e ingollano gl'insetti che vi trovano, al pari del nettare.

Le donne lavorano gagliardamente, per fornir del bisognevole la cucina dei mariti. La preparazione del riso è di tutte la più facile. Tre donne, col pestello in mano, stanno intorno a un gran mortaio di legno, contenente da quattro a cinque litri di riso vestito, chiamato qui *mopunga*, e *paddy* nell'India. I tre pestelli si muovono in cadenza e alternativamente. Le lavoratrici si arrovesciano indietro per rialzare il pesante strumento, poi a tutta forza lo affondano di nuovo nel mortaio, cercando di alleggerir la fatica con selvagge cantilene; ma allo sforzo della voce si capisce che sono ansanti. Quando la buccia è quasi staccata, pongono il riso in una cesta piatta, rimovendolo in modo da accumular da un lato le loppe e la crusca levata; quindi inclinano la cesta, e, con una scossa orizzontale, la sbrattano del rifiuto. Rimesso nel

mortaio, il riso viene di nuovo pestato, e quando la brillatura ha raggiunto un certo punto, un moto semicircolare, bruscamente impresso al vaso, manda tutti i grani non sgusciati da un lato: levati questi ultimi colla mano, resta la massa principale affatto netta. Aspro lavoro per certo, ed eseguito a dovere.

Il grano turco richiede fatiche molto maggiori: prima lo mondano e lo sventolano; poi lo fanno macerare nell'acqua per tre giorni; quindi lo ripestano, lo risventolano, e lo trituran sulla pietra, vagliandolo con un paniere, per separare dalla farina la parte granulosa, con cui fanno una specie di minestra, detta *mtyelle*.

Quando Ntaoea scelse di seguirci, piuttosto che far parte d'una comitiva di schiavi, io le proposi per marito uno dei miei scapoli: Tciuma, Gardner o Mabruki. L'idea la fece sorridere; ma Tciuma era troppo neghittoso per ammogliarlo, e gli altri due d'aspetto troppo ingrato, per avere una giovane e bella sposa, d'umore un po' scherzevole. Tciuma promise di riformarsi; riconosceva d'esser infingardo, ma « perchè non aveva moglie. » Altre circostanze facevano desiderare alle altre donne che Ntaoea pigliasse marito. Ne riparlai dunque a costei; Tciuma fu accettato, e dopo d'allora Ntaoea lavora senza posa: è la prima a levarsi, nel mattino freddo; accende il fuoco, va a far legna, ad attinger acqua, che poi fa scaldare; pesta, sventola, tritura il grano, o attende alla cucina.

3 luglio. — Ricevuto un biglietto d'Oswell, che mi annunzia la morte di sir Roderick Murchison (1).

(1) Presidente della Società Reale di Geografia di Londra.



Le ultime miglia. — CAP. XXI.

Ohimè! ohimè! È la prima volta in mia vita che mi sento inclinato a lamentarmi, ma il grido esce da un cuore straziato.

*5 luglio.* — Annoiato! annoiato! stanco d'aspettare; eppure gli uomini spediti da Stanley non possono esser qui prima della fine del mese.

*30 luglio.* — Nulla ancora; e il tempo che passa è il migliore per il viaggio.

*31 luglio.* — Stamane è giunta notizia che la carovana di Kisessa si trova nell'Ugogo. La mia ha scelta un'altra strada; a ogni modo, m'ha fatto piacere di sentirne parlare.

*6 agosto.* — Le cutrette cominciano ad allontanare i loro piccini, che mangiano da sè. La mia preoccupazione esclusiva è sempre: « quando verrà la mia carovana? »

Alla fine, il 14 agosto, arrivarono i cinquanta-sette uomini della carovana aspettata; tra essi era Jacob Wainwright, che, sapendo leggere e scrivere, rappresentò una parte importante in occasione della morte di Livingstone. Gli antichi servitori, a cui ora si aggiungevano i nuovi arrivati, erano in numero di cinque: Susi, Tciuma e Amoda, che accompagnavano il dottore sino dal 1864, Mabruki e Gardner, assunti nel 1866. A questi uomini bisogna aggiungere la buona Halimah e Ntaoecka, mogli di Amoda e di Tciuma.

Gli ultimi preparativi si fecero immediatamente, e, il 25 agosto, l'illustre viaggiatore ripigliava la via dell'ovest. Brevissime, come Livingstone soleva fare al principio, affine di esercitare e ingagliardire a poco a poco gli uomini, le prime tappe condussero la carovana in piena foresta. Il 5 set-

tembre, arrivava alla residenza di Manyara, e aveva già dei disertori. L'8 accampava alla riva del N'gombo; il 17 si fermava al villaggio di Merera, dove Livingstone fu trattenuto da un attacco di dissenteria, « l'antico nemico, » com'egli dice; un nemico inveterato, che ricompariva alla minima causa. Da questo giorno, i periodi di salute divennero rarissimi per il dottore, e pur quando si sentiva bene, era un sentirsi bene relativo. Anche la carovana contò in breve non pochi ammalati.

Il 3 ottobre essa si diresse al sud, e si trovò in un paese montuoso. Il calore era opprimente: « Tutti sono affaticati, scrive Livingstone, e mi consola la lentezza della marcia. » L'8 ottobre scorse il Tanganika; il 12 ne seguì la riva nella direzione del sud-ovest. « Camminiamo, scrive egli, il domani, lungo la cima di una catena parallela alla riva; queste montagne si elevano a trecento metri al disopra dell'acqua; sono boschive, ma con alberi piuttosto intristiti. »

Su tutta la riva, è largamente coltivato il cotone, ed è della stessa specie di quello di Fernambuco.

*17 ottobre.* — La selvaggina pullula dappertutto; ma i nostri uomini sanno sparare soltanto per far rumore.

*22 ottobre.* — Le rive del Tanganika sono formate d'una serie di baie tondeggianti, corrispondenti alle valli che attraversano le montagne e discendono alla riva. In vicinanza all'acqua sono sospesi sopra il sentiero dei pezzi di legno, armati di ferri di lancia; trabocchetti per i bufali. Dappertutto grandi campi a cotone.

*27 ottobre.* — Arrivati a Kitanda per comperar

viveri, divenuti carissimi in conseguenza di razzie disastrose.

*29 ottobre.* — Tra la montagna e il lago rimane ora soltanto un sentiero così stretto che i bagagli non vi possono passare. Siamo qui alla frontiera del Fipa. La montagna, nelle parti più alte, si erge da cencinquanta a più di duecento metri al disopra di noi, e da quattro a cinquecento metri al disopra del lago, la cui larghezza, alla latitudine sud di  $7^{\circ} 52'$ , è da venti a venticinque chilometri.

Tuoni tutta la mattina, e alcune gocce d'acqua salutate con gioia dai viaggiatori.

*31 ottobre.* — Montato sull'Uinelao; quindi seguita una lunga gola di montagne. La popolazione di Megunda deve esser stata prodigiosa, poichè tutti i campi sono sbrattati dalle pietre, e non avvi neppur un pollice di terra arabile che non porti traccia di coltivazione. A quanto dicesi, tutta questa popolazione fu spazzata via dai Matuta.

*1<sup>o</sup> novembre.* — Si sparge la voce che un'invasione di Babemba nell'Ulungù abbia distrutto tutte le derrate. Cerchiamo qui di comperar alimenti, ma gli abitanti hanno nascosto tutto nelle montagne.

*3 novembre.* — Gli abitanti di Liemba, villaggio avente una o due vacche, e alcune pecore e capre, ci esortarono calorosamente a recarci al villaggio vicino, « appena dietro la collina, e ben fornito di viveri. » Quattro ore di sforzi sui pendii rocciosi di queste montagne ci hanno puniti della nostra credulità.

*6 novembre.* — Salita una montagna a picco: fatica eccessiva per il miglior somaro. Dopo alcune ore di montata, ci apparve giù il lago, colle numerose sue baje, innondato da una luce abba-

gliante. Più innanzi ci trovammo sull'orlo di rupi, donde a duecento metri circa al disotto di noi, scorgemmo distintamente la massa d'acqua d'un verde oscuro.

Vedute lì tre zebre, un giovine phyton, e bellissimi fiori.

8 novembre. — Mandato a cercar un sentiero, per uscire da queste montagne, che ci ammazzano.

Stormi di rondini rasentano la superficie dell'acqua; ne avevamo già veduti nella prima esplorazione; dopo d'allora sono avvenute poche migrazioni di rondini.

Benchè corra la stagione più calda dell'anno, e tutte le piante siano o scomparse per l'incendio, o inaridite, dalla crosta infocata del suolo continuano a spuntar fiori, generalmente senza foglie. Un zenzero purpureo, con due macchie gialle nell'interno e d'effetto grazioso, si alterna con un altro d'un giallo pagliarino brillante. Anche molti alberi sono fioriti.

9 novembre. — Fatto macellare un vitello, per empirci un po' la bocca. Sono ammalato, e perdo molto sangue.

10 novembre. — Usciti dalle montagne del lago, seguiamo alte catene di arenaria e dolomite.

16 novembre. — È morto stamane un asino, evidentemente a causa delle punzecchiature della tsètsè. La pioggia ha contribuito a questo tristo risultato. È una grossa perdita per me.

19 novembre. — Visitato Kamponda. È sempre cortese, come quando ci ha accompagnati al Liemba. Gli ho fatto dono di due braccia di stoffa.

Pioggie abbondanti ogni giorno.

21 novembre. — Attraversato un paese piano,



una volta boschivo; ora gli alberi sono tagliati a quattro o cinque piedi da terra, probabilmente per mettere a coltivo il suolo, ch'è rossigno e fertilissimo.

In lontananza, lunghe file di colline, formate per denudazione, tutte dirette verso il lago.

26 novembre. — In marcia all'alba. L'erba era coperta di rugiada, e una densa nebbia velava ogni cosa. Passati due villaggi, da cui gli abitanti uscivano per coltivare le terre, che concimano bruciandovi rami d'alberi.

29 novembre. — Attraversati i due bracci del Luzi: il primo, sopra un ponte naturale, formato da un fico, il cui tronco aveva presa una direzione orizzontale. Nel secondo, l'acqua ci arrivava alla vita. Il Luzi è un affluente del Lofu, che scaturisce dal monte Kuitette, nell'Isunga. Il Chambeze nasce all'est di questo monte, e porta all'origine il nome di Luzua.

4 dicembre. — A causa delle razzie di M'toka e di Tipo-Tipo, non c'è modo di procurar alimenti. I nostri uomini, partiti ieri in cerca di viveri, non hanno trovato nulla. Gl'indigeni vivono di radici, di frutti selvatici, di larve d'insetti: quella dello *sphex* muratore, cavata dalla sua casa d'argilla, è molto grassa e gustosa.

7 dicembre. — Marciamo come gente affamata, in cerca di alimenti. Un leopardo è entrato stanotte nel campo, e ha morsi una donna; questa ha cacciato delle strida, l'asino s'è messo a ragliare, e il leopardo ha presa la fuga.

8 dicembre. — Piogge dirottissime ogni giorno. Visita a Kafimbe, giovane intelligente e d'aspetto simpatico. Assalito parecchie volte da Kitandula,

successore di Nsama, dovette emigrare da Monotonga al luogo dove ora lo vediamo, cioè alla riva del Motosi, ruscello che si getta nel Kisi, affluente del lago Moero.

*9 dicembre.* — Mandato a distanza in cerca di viveri, e quindi obbligato d'attendere. Qui non è possibile ottenere nulla, nè per amore, nè per denaro.

Oggi, un uomo della comitiva araba che trovasi ora al villaggio di Kumba Kumba, ci ha condotto una capra. Quest'uomo racconta ch'essi hanno ucciso Casembe, al quale i sudditi avevano nascosto l'avvicinarsi del nemico. La testa di Casembe, con tutti i suoi ornamenti, sta ora in cima a un palo; la bella moglie è fuggita dall'altra parte del Mofue, e gli schiavi degli Arabi fanno gozzoviglia nel paese.

*12 dicembre.* — Marenza ci ha fatto dono d'un paniere di farina di sorgo e d'un pollo.

La nota seguente è d'una mano indebolita: la scrittura, di solito molto regolare, è ineguale, e rivela lo sforzo che ha costato.

*13 dicembre.* — Marcia al sud-ovest. Ammalato. Cinque ore di cammino; attraversati tre fiumi: il Mokobue, il Mekanda, e il Menomba, dove siamo accampati, in un villaggio deserto.

*15 dicembre.* — Paese piano, coperto d'alberi diramati per far stoffa e ceneri. Molti villaggi abbandonati. Pochissimi uccelli.

*16 dicembre.* — Come vediamo oggi nel Lopenza e nel Lolela, queste piogge sporadiche hanno scolorate le acque dei fiumi. L'erba cresce rapidamente: quasi tutti gli alberi sono in pieno sviluppo di fogliame, con diverse gradazioni di verde: predomina per altro la tinta verde scura, massime

lungo i rivoli. All'orizzonte, le colline sono coperte d'un denso vapore azzurro carico. Qui, nel Lobemba, hanno dolci pendii, e un'altezza massima di novanta a cento metri. Sulle cime emerge l'arenaria. In alcuni luoghi appaiono schisti argillosi: all'aspetto, pare che un calore intenso li abbia cotti o fusi.

Lo spirito bellicoso è una delle necessità della vita: i popoli che non sanno difendersi, incontrano l'abbiezione e la rovina. I miei uomini quando si trovano tra popolazioni pacifiche, entrano nelle capanne, vi si stabiliscono senza chiederne licenza, insultano i padroni, e s'impossessano di quanto trovano, sicchè sono obbligato a minacciarli e a batterli, per impedire che rubino. Invece, ne' villaggi abitati da gente guerriera, i miei dipendenti hanno la dolcezza e l'onestà delle colombe.

*25 dicembre (Natale).* — Ringrazio Dio di averci dato suo figlio Gesù Cristo, nostro Signore.

Il tempo è freddo; piove notte e giorno.

*26 dicembre.* — Camminato, come nelle tappe precedenti, tra colline boschive, costituite da schisti rossi, gialli e verdi. Strade piene di mota, e sdruciolevoli. Attraversato su palancola il Lofubu, largo quindici metri e molto profondo: è un affluente del Luena o Kisaka. Sull'altra riva del Lofubu abbiamo trovato tre villaggi, con molti forni per il ferro. Eravamo tutti bagnati, e benchè fosse presto, la pioggia ci obbligò a fermarci.

*27 dicembre.* — Lasciati i villaggi sul Lofubu. Una cascata scende alla nostra sinistra. Il paese è fortemente ondulato; le colline sorgono talvolta a cento venti metri d'altezza. Montiamo evidentemente, a mano a mano che ci avviciniamo al Chambeze.

3 gennaio 1873. — Un'ora e mezzo attraverso boschi, senza strada di nessuna sorta; molte felci e nessuna selvaggina.

6 gennaio. — Tempo freddo e coperto; piove sempre; i fiumi straripano, le spugne esondano. L'eleusina, il granoturco, la cassava, il sorgo, il tabacco, le fave, le arachidi crescono rapidamente. Intorno ad ogni quadrato corre un'aiuola rilevata dove eravi una siepe: questa fu abbruciata per concimare la terra, e sull'aiuola sono ora seminate zucche, ricino, e un'altra cucurbitacea (*cucurbita pepo*, L.), piantate su questo rialto, affinchè sovrastino all'erba.

8 gennaio. — Trattenuti al villaggio di Moendge da acquazzoni continui. Ci avviciniamo al lago Banguelo.

Ripresa la marcia nel pomeriggio; piovvigina. Attraversato il Kamalopa, ruscello largo appena due metri, ma profondissimo, e con grandi spugne esondanti su ciascuna riva. Un'ora dopo, altra spugna; poi un fiume pigro, largo da venticinque a trenta metri, con larghe spugne sulle due sponde, e molte sanguisughe; nel guado, l'acqua ci arriva alla vita.

9 gennaio. — Dopo un'ora di marcia, abbiamo passato il Nkulumuna: trenta metri di fiume e duecento metri d'inondazione, più duecento metri di spugna saturata ed esodante. Nuova marcia di un'ora, per giungere al Lopopozi. Una palancola, lunga da dodici a quindici metri, indicava il canale; dall'estremità di questo ponte, cento metri d'inondazione, — l'acqua giunge alle anche, — poi trecento metri di spugna. In seguito attraversiamo due altri ruscelli chiamati Linkanda, e le loro spugne.

6 *Da Zanzibar a Tcitambo*. Vol. II.

Eravamo allora vicini al Mosumba; e Tciungu, che conosce quanto pregiudizio arrechino le carovane, ci mandò un messaggio, per significarci di accampare nella foresta, come abbiamo fatto.

La pioggia e le nuvole rendono impossibile qualsiasi osservazione: è così da un mese.

*10 gennaio.* — Mentre mi preparavo a far visita a Tciungu, questi mi fece dire che era assente. Verso un'ora, un messo mi annunciò il ritorno del capo: giunti alla cinta, sentivamo alte grida, e trovammo la porta chiusa. Parlamentato, ma senza frutto. Tciungu pretende che vogliamo mettere la sua testa in cima a un palo, come quella di Casembe; il terrore ispirato dai fucili è indicibile. Ci fermiamo per comperar viveri: davanti a noi avvi carestia.

*13 gennaio.* — Trattenuti dal freddo e dalla pioggia, in un villaggio situato sul Kalambosi, vicino al Chambeze. Non ho mai avuto un tempo così piovoso e freddo, eccetto nell'andar al Loanda, nel 1853.

*13 gennaio.* — Due ore di marcia a piedi asciutti fino al fiume Mazinga: ventotto metri di larghezza, acqua fino alla vita; centocinquanta metri di spugna sulla riva destra, cinquanta sulla sinistra. Seguendo questo fiume sino alla foce nel Kasiè. Molti campi di cassava, di granoturco, di miglio, di sorgo, d'arachide e di voandzeia nella foresta, tutti concimati colla cenere, e cinti da grandi siepi, disposte con molta abilità.

Una marcia di quattro ore e mezzo ci condusse al fiumicello Mpanda, che attraverseremo domani in canotto.

La flora della foresta è ricchissima e svariatis-

sima: fiorranci, clematiti, iridi, asclepiadi di tinte diverse; un fiore bianco, simile alla giunchiglia, ma senza odore; molte orchidee bianche, gialle, rosa; la *methonica gloriosa*; la poligala azzurra e rossa; cespugli di gigli; un'erba con bacche stellate d'un bianco puro, ornate di barboline rosso-brune; gran numero di belle piante bulbose, a corolle azzurre; parecchi fiori nuovi, di forma delicata, ma quasi senza odore; poi varie *compositæ* rosso sangue o porpora; balsamine, *tradescantia* azzurre, gialle o rosa; ombellifere superbe, gialle e rosse; begli aloè, pure rossi e gialli; aneti, pastinache selvatiche, papiglionacee, e molte altre specie di fiori ch'io non conosco. Per contrario, pochissimi uccelli, e nessun genere di selvaggina.

16 gennaio. — Tciungu sapeva ch'eravamo vicini al Chambeze, e ce l'ha nascosto: effetto del terrore per le armi da fuoco. Fermi alla riva del Lopopussi, che bisogna passare in barca, essendo largo più di tre chilometri. Stamane abbiamo avuto una ventina di piroghe, ma tutte troppo piccole per portar l'asino; dobbiamo ritornare al guado del Lopopussi, che avevamo attraversato unicamente per avere da Tciungu informazioni sul paese.

22 gennaio. — Non abbiamo guide; gli uni ricusano di condurci, gli altri vogliono smarrirci. Paese sempre uniforme, piano, inondato; ruscelli e fiumi che s'allargano nell'avvicinarsi al lago, e rive spugnose di trecento e più metri. Il mal volere degli indigeni è tanto più irritante, inquantochè la pioggia o le nubi impediscono d'orientarsi.

23 gennaio. — Il paese davanti a noi è interamente spopolato per un'estensione di tre giorni di marcia. Dobbiamo quindi rimandar indietro, al vil-

laggio di Tcitunkue, per comperar alimenti. Ignoro dove siamo; gli indigeni ci ingannano, e senza ragione, giacchè noi ci comportiamo bene verso di loro.

*24 gennaio.* — Piove, piove, piove, come non avesse a finir più. Raggiungiamo un'acqua profonda, di duecento settantacinque metri di larghezza, fiancheggiata da spugne, e scorrente fra grandi canneti. Portarmi attraverso a queste distese d'acqua, piene d'erbe, è impresa difficilissima. Uno di questi fiumi attraversati, era largo più di seicento metri. Stamane, nella prima tratta, l'acqua arrivava alla bocca di Susi; avevo le gambe e il sedile bagnati. Alcuni uomini camminavano innanzi per curvar le erbe, affine di assicurare il passo lungo una pesta d'elefanti. Quando l'uno o l'altro cadeva in una buca di questa pesta, bisognava mettersi in due per cavarlo fuori. Le armi erano portate dietro di noi, a braccia levate. Ogni dieci o dodici passi, incontravamo un'acqua viva, scorrente in un proprio canale, mentre al disopra di tutto, una forte corrente passava attraverso ai giunchi e alle piante acquatiche. I miei uomini mi portano, alternandosi tra loro: Susi prima, poi cinque altri. In capo a cinquanta metri, sono trafelati.

Ci volle un'ora e mezza per fare questa traversata. L'acqua era fredda, e freddo pure il vento; ma non c'erano sanguisughe. Dopo il secondo fiume, minacciando di piovere, ci affrettammo a costruire le capanne, e quando, sulle quattro, cominciò l'acquazzone, eravamo tutti al coperto.

Siamo in ansietà rispetto ai viveri. Il lago è vicino; ma troveremo alimenti? La marcia è penosamente lenta. Acqua, acqua, sempre acqua; acqua e fango; e nessun'altra osservazione, eccetto che

il paese vicino al lago essendo pianissimo, i fiumi si spandono in larghi bacini, contornati di spugne. I corsi d'acqua sono così numerosi, che i nomi scarseggiano al bisogno, e si ripetono. Qui troviamo infatti un Luena e un Luu, e in precedenza abbiamo incontrato due Luu e un Luena.

Gli ultimi giorni di gennaio passarono egualmente nell'acqua e sotto la pioggia, attraverso un paese spopolato, senza alimenti e senza guide. Il 29, il canto degli uccelli, il tubare delle tortorelle, lo strido del francolino, annunziarono la vicinanza dell'uomo. La comitiva si fermò, e alcuni portatori si spinsero innanzi a cercar vettovaglie. La sera del 30, uno di questi uomini, dopo una marcia di otto ore al sud, vide il lago, e distinse del fumo in lontananza. Egli retrocedette a dar la notizia; gli altri si diressero verso il luogo da cui si elevava il fumo; ma anch'essi ritornarono colle mani vuote.

## XX.

Penuria di viveri. — Nelle paludi del Banguelo. — Un assalto di formiche rosse. — Al villaggio di Matipa. — In mezzo ai buga. — Fiumi e inondazioni. — Il Chambeze. — Singolare effetto del cordoglio in un indigeno. — Un leone smarrito nelle acque. — Livingstone debilitato dalle emorragie. — Il grido dell'aquila pescatrice. — Praterie inondate. — Flora acquatica e subacquea. — Al sud del Banguelo. — Un Giove Pluvio. — La malattia del dottore si aggrava.

Il 1° febbraio, Livingstone fece uccidere l'ultimo vitello, e ritornò al villaggio di Tcitunkuè, dove giunse il 5. In questi quattro giorni, la comitiva visse di radici e di funghi.



Tcitunkuè fornì alcune guide, e fu ripresa la marcia, sempre nelle stesse condizioni. Non un luogo asciutto: l'acqua correva per le strade, e la malattia del dottore si aggravava. Alla data del 14 febbraio troviamo nel giornale: « Se Dio mi accorda di finire l'opera mia, lo ringrazierò e benedirò, per quanto m'abbia costare fatiche e patimenti indicibili. Quest'ultima corsa mi ha imbiancato i capelli. »

Il 16 inviò alcuni uomini al villaggio di Matipa, per procurarsi i canotti occorrenti a traversare il lago. Intanto che aspettava il loro ritorno, il dottore ebbe a subire dai sirafu, o formiche rosse, un vero martirio:

*17 febbraio.* — A mezzanotte, assalto furioso di formiche rosse o sirafu. Il cuoco fu il primo a fuggire. Io accesi una candela, e ricordando l'asserzione del dottor Van der Kemp, secondo la quale non avvi animale che attacchi l'uomo senza essere provocato, mi tenni immobile. Un sirafu mi si arrampicò tranquillamente su un piede, e cominciò a rosicchiare tra le dita: subito lo stesso piede fu invaso e morsicato a sangue. Mi slanciai fuori della tenda; immediatamente tutta la persona fu coperta di formiche, come fossero butteri di vaiuolo. I miei serventi ammicchiarono dell'erba, vi posero fuoco, e cercarono di liberarmi. Dopo una lotta d'una o due ore, mi portarono in una capanna, che non era ancora invasa, e dove riposai un momento; ma ben presto arrivò il nemico, e mi costrinse a fuggire. Per colmo di miseria, si scatenò un acquazzone, che è durato fino a mezzodì. Sono rientrato nella tenda soltanto alle nove del mattino.

I grossi sirafu hanno mandibole curve, in forma

di falchetti, colla punta acuta come il pungiglione d'un'ape. Loro missione è di far scomparire tutti i rimasugli animali, gli scarafaggi, ecc.; ma, sotto questo pretesto, si gettano su quanto loro capita; a me hanno portato via tutto il grasso. Il loro apparire incute terrore agli scarabei, e sparge lo sgomento tra le formiche nere e bianche. Nell'uomo, conficcano nelle carni le mandibole taglienti, e appoggiandosi sulle sei zampe, rattorcono il corpo per far agire le loro tenaglie colla forza d'una leva.

Sulle strade, si raccolgono in gruppi, si rizzano colle mandibole aperte, come per sfidarvi alla battaglia; e mentre i grossi sirafu stanno così in atto minaccioso, i più giovani scavano un solco d'un pollice di profondità, sopra uno e mezzo di larghezza.

Queste orde insaziabili sono rimaste con noi fino a tardi nel pomeriggio, non ostante la cenere calda che gettavamo loro adosso. Alla fine si ritirarono per godere i frutti della razzia, e rinnovare un altro giorno, fresche e ringagliardite le loro scorriere.

Il 18, i portatori inviati al villaggio di Matipa, ritornarono senz'essersi spinti fino al lago. Il 22, arrivò un indigeno, che si assunse di portare il messaggio a Matipa; Susi e Tciuma lo accompagnarono, e ritornarono con buone notizie. Matipa non risiedeva in un'isola del lago come Livingstone aveva creduto, ma in mezzo ai pantani al nord del Banguelo, e sopra un'eminenza chiamata Masumbo (sempre un'isola) situata a  $31^{\circ} 3'$  di longitudine est, e  $10^{\circ} 11'$  di latitudine sud. Livingstone si accampò al di fuori del villaggio, e chiese a Matipa che mandasse le piroghe necessarie per trasportare il

rimanente della carovana. « I miei uomini devono arrivare oggi, scrive egli il 7 marzo. Il nostro campo è pulito; unica molestia sono le zanzare, ma ho un zanzaiere, che mi protegge completamente: gran lusso, sconosciuto agli arabi. »

*11 marzo.* — « Aspettate, mi ripete Matipa; tra breve deve venire mio fratello Kabinga, il quale ha parecchi canotti. » Il tempo non ha per lui nessun valore; egli affoga i fastidi nella birra ammanitagli dalla moglie; ma i miei si accrescono e mi torturano.

*14 marzo.* — Non arriva ancora nessuno. Mi sono recato da Matipa, e ne ho fatto il ritratto, a causa del cappello bizzarro.

*19 marzo.* — *8 ore antimeridiane.* — Mandato venti uomini alla residenza di Kabinga, al sud-ovest del Chambeze; di là andremo per via di terra.

*Ore 9.* — Gli uomini sono ritornati: hanno trovato un canotto solo: nuovo inganno di Matipa. Questa volta mi sono tranquillamente impadronito del villaggio, ho tirata una pistolettata nel tetto della sua capanna, e ho chiamato i portatori, lasciandone soltanto dieci a guardia del campo. Matipa è fuggito. Immediatamente ho avuto tre canotti, e alle undici i miei venti uomini s'imbarcavano. Attraverseranno il Chambeze, e planteranno un campo sulla riva sinistra.

*22 marzo.* — Fin dove può spingersi lo sguardo tutto il paese è inondato. L'acqua è alta da quattro a sei piedi, e in certi luoghi anche di più. Non è possibile discernere dove la pianura finisca e dove il lago incominci.

*24 marzo.* — Partito col rimanente della comitiva. Spinte le piroghe, puntando per sei ore, a un

isolotto senz'alberi, dove fummo ricevuti da una pioggia dirotta: un canotto capovolto ci servì di tettoia. Tutto è bagnato; abbiamo freddo; situazione miserabile oltre misura, ma nulla di terrestre mi farà abbandonar l'impresa.

*25 marzo.* — Navigazione in un mare pieno d'erbe. Abbonda il pesce. Dall'acqua emergono soltanto le collinette delle termiti, coronate d'alberi. Dopo sei ore di spinte attraverso a questa prateria allagata, sentiamo la voce allegra dei fanciulli. Il villaggio è circondato di cassava, piantato sopra monticelli fatti dalla mano dell'uomo.

*26 marzo.* — Raggiunto un corso d'acqua chiamato Mabziua. Un canotto si è rovesciato, e perdemmo una fanciulla, schiava di Amoda. Ricuperati due fucili e tre casse di cartucce, ma queste ultime molto avariate; perduta inoltre la sella dell'asino. In seguito, giungemmo al Lubanseusi, vicino alla confluenza col Chambeze: duecento settantacinque metri di larghezza, e tre braccia di profondità; acqua pigra, ma limpida. Indi attraversammo il Chambeze, largo oltre trecentocinquanta metri, profondo anch'esso tre braccia, ma con una corrente di due nodi all'ora. Fitte siepi di piante acquatiche si succedono una dopo l'altra. Il volume dell'acqua è immenso. Dopo cinque ore di sforzi, ci accampammo.

*28 marzo.* — Kabinga, capo della località, mi fa pagare una pecora cento filze di perle: prezzo esorbitante. Egli si scusa dicendo che piange suo figlio, ucciso da un elefante, per avarizia, questo Kabinga è degno di Matipa.

*5 aprile.* — Navigato per sei ore. Molte collinette di termiti, coperte d'alberi. Traversato il Lo-

binogela, largo duecentosettantacinque metri. Sopra una carta si potrebbe indicare l'estensione dell'inondazione annuale con una linea sinuosa, collocata da cinquanta o sessanta a sessantacinque chilometri dal Banguelo: questo spazio sarebbe da colorire in verde chiaro, segnando con una tinta azzurra i larghi estuarii, che formano insieme più di ottanta chilometri: ma al presente è impossibile determinare dove la terra finisca e il lago cominci: l'acqua si stende dappertutto, e pare arrestata nel suo corso dalla strettezza relativa del Luapula, le cui rive perpendicolari sono tagliate nell'arenaria rossa.

*9 aprile.* — Un leone si è smarrito in questo mondo d'acqua e di collinette di termiti, e rugge notte e giorno, come per sfogare il profondo suo disgusto: noi possiamo simpatizzare con lui! Ieri, vogato per cinque ore in mezzo ai papiri, agli arum, ad alte erbe. Passata la notte sopra una collinetta di termiti. Al mattino, due indigeni ci dissero che la nostra comitiva si trovava al sud-est: era probabile. Ma, in quella direzione, l'acqua in alcuni luoghi era alta appena quindici pollici, il che ci ha obbligati a trascinar la piroga tutta la giornata. Alla fine, ci siamo fermati in un villaggio situato sopra un ramo del Muanakazi; popolazione benevola.

*10 aprile.* — Sono pallido, esangue; le emorragie, non mai cessate dal 31 marzo in poi, mi hanno levate tutte le forze. Oh! mi sia concesso di terminar l'opera mia!

*12 aprile.* — Attraversato il Muanakazi. Dopo due ore di marcia, ho dovuto coricarmi, non potendo più sostenermi. Mi hanno fatto del caffè, cogli ultimi grani, e siamo ripartiti; ma un'ora dopo

mi trovai obbligato a coricarmi di nuovo. Ho ceduto alle istanze de' miei uomini, che hanno voluto portarmi; e abbiamo raggiunto Tcinama, dove siamo attendati in un campo di sorgo. Coltivazioni estesissime.

13 aprile. — Appena il gallo e la tortorella hanno data la sveglia, subito si fa sentire l'aquila pescatrice, e la sua voce risonante, in chiave di falsetto acuto, sembra voler evocare gli abitatori dell'altro mondo. Chi abbia udita una volta questa voce, che non ha nulla di terrestre, non la dimentica più per tutta la vita.

Colle nostre quattro piccole piroghe ci vollero quattro ore per passare il Lolotikila o Loitikila; poi due ore di marcia al sud-ovest ci hanno condotti a un'altro fiume, sulla riva del quale ci siamo accampati.

L'occhio discerne praterie interminabili, con file d'alberi; praterie che occupano in larghezza un mezzo chilometro, e cedono il luogo ai *buga*, altre praterie inondate ogni anno, ma la cui vegetazione consiste in erbe di terra asciutta. Vengono poi, sopra un'estensione di quaranta miglia (sessantaquattro chilometri), a partire dalle rive del lago, altri *buga* riconoscibili alla loro flora acquatica (giunchi, loto, arum, papiri), e a molte specie di piante subacquee, i cui fiori escono fuori al sole, e poi si rituffano nel liquido elemento per maturare i semi. Altre piante, con grandi foglie, simili a quelle de' cavoli, sembra che rimangano sempre al fondo. Tra queste foglie brulicano sciami di pesciolini novelli. Sulla maggior parte delle piante acquatiche cresce una specie di musco morbido, il quale sembra costituire una buona pastura per al-

cuni pesci, il cui muso uncinato permette loro di ghermirlo e guidarlo nella gola.

*15 aprile.* — Attraversato di nuovo il Lolotikila, in un luogo dov'è largo soltanto quindici yarde da una riva all'altra; poi camminato al sud-ovest per un'ora. Sempre debolissimo: fu necessario portarmi per una parte della strada. Sono lieto di riposarmi: l'emorragia è stata fortissima la notte scorsa.

*16 aprile.* — Camminato due ore e mezzo al sud-ovest, e passato il Lombatua, fiume largo quasi cento metri, profondo, e con un corso rapido, attraverso a piante acquatiche: si getta nel Lolotikila. Tre ore di marcia in tutto.

*17 aprile.* — Un acquazzone tremendo, rovesciosi a notte fatta, mandò in fascio le tende. Ho sofferto moltissimo tutta la notte, e, partito alle sei e trentacinque, dopo tre ore di marcia ho dovuto riposarmi. Ottenemmo acqua vicino alla superficie, scavando in una sabbia gialla. In lontananza appaiono tre colline. La nostra corsa a sud-ovest, di tre ore, ci ha condotti a un villaggio situato alla riva del Kazya.

Un indigeno de' dintorni del Nyassa ci ha dichiarato che la terribile pioggia del 16 l'aveva attirata su di noi suo padre.

Attraversate tre spugne.

*18 aprile.* — Passato a guado il Kazya: è largo settanta yarde, e l'acqua ci arrivava al petto. Superiormente al luogo dove l'abbiamo attraversato, il fiume era sbarrato da una diga, a scopo di pesca. A mano a mano che l'acqua decresce, i pesci riguadagnano il lago, e queste dighe li guidano entro con di giunchi predisposti per pigliarli. Nel Kazya, molti papiri e altre piante acquatiche.

Passate due spugne, e costretto a fermarmi al primo villaggio, dopo due ore di marcia al sud-ovest. Molto ammalato tutta la notte; ma ricordandomi che in questa regione il flusso di sangue e la maggior parte dei mali sono forme di febbre, ho preso quaranta grani di chinino, e tutto è cessato.

*19 aprile.* — Una brezza fortificante dal sud-est mi permise di restar sull'asino per un'ora e mezza, e attraversare una larga spugna, poi delle pianure coperte di sabbia bianca, e molte terre a coltivo, fin quando ci fermammo a un grosso villaggio, situato sulla riva destra del... (1). Fatto domandare a Muanzambamba alcuni canotti per attraversare domani il fiume.

Sono eccessivamente debole, e senza l'asino, non farei cento metri. Quest'esplorazione non è tutta rose.

Le colline Lavusi rallegrano la vista in questo paese piano. La loro forma denota una origine ignea. Da esse scende il Kazya, che mette foce direttamente nel lago.

Nessuna osservazione mi è ora possibile, attesa la gran debolezza; a stento posso tener in mano il lapis, e il bastone mi diventa un fardello.

*20 aprile, domenica.* — Ufficio divino. Attraversata la spugna di Moenda, per procurar alimenti e per avvicinarci a Muanzambamba, capo di questi dintorni.

Sempre eccessivamente debole. Alle 7 antimeridiane raggiunto il villaggio alla riva della spugna. Passato il Lokulu in canotto. Fiume di circa trenta yarde di larghezza, profondissimo, diretto da sud-sud-est a nord-nord-ovest, attraverso a paludi; corre due nodi all'ora, e gettasi nel lago.

(1) Il nome è rimasto in bianco: forse, nello stato di sfinimento in cui si trovava, ha dimenticato d'informarsene.



## XXI.

Destino rapido di Livingstone. — Ultime note del giornale. — In kitanda. — Torture delle ultime marcie. — Attraverso l'inondazione. — Gentilezza di Kalunganjovu. — Traversata del Molilamo. — Al villaggio di Tcitambo. — Visita del capo. — L'ultima notte. — Livingstone muore pregando. — I servitori di Livingstone si consultano sul da fare. — Inventario. — Orrore superstizioso per i morti. — Susi e Tciuma capi della carovana. — Nobile risoluzione. — Lodevole contegno di Tcitambo. — Onoranze funebri tributate a Livingstone dagli indigeni. — Villaggio improvvisato. — Un piagnone. — Preparazione del cadavere. — Sepoltura del cuore di Livingstone nell'Ilala. — Iscrizione e monumento. — Raccomandazioni a Tcitambo.

« 21 aprile. — Tentato di montar sull'asino, ma costretto a coricarmi. M'hanno trasportato al villaggio sfinito. »

Livingstone si era fatto mettere sull'asino, sperando d'aver la forza di restarvi; ma, dopo un brevissimo tratto di via, cadde a terra svenuto. Susi gli tolse immediatamente la cintura e la pistola; mentre Tciuma, gettato via il fucile, corse all'avanguardia, per fermare gli uomini in marcia. Quando tornò, il dottore gli disse: « Ho perduto tanto sangue, che non ho più forza nelle gambe; bisogna che mi portiate. » Lo collocarono con ogni riguardo sulle spalle di Tciuma, e lo ricondussero al villaggio, nella capanna poco prima abbandonata. Fu spedito al capo un messaggero, per informarlo di questo ritorno; e Livingstone, credendo d'esser in grado di rimettersi in cammino al domani, fece domandare a Muanzambamba una guida per il

giorno appresso. Il capo rispose: « Fermatevi qui fin che vi piace; quando vorrete partire, vi fornirò le guide per condurvi alla residenza di Kalunganjovu. »

*22 aprile.* — Portato in kitanda, attraverso una buga sud-ovest, due ore e un quarto.

Vedendo che, in luogo di riaversi, il dottore si svigoriva sempre più, i suoi serventi gli fecero una kitanda di legno, consistente in due pezzi laterali, lunghi sette piedi, attraversati da staggi di tre piedi di lunghezza, distanti tra loro circa quattro pollici, e solidamente connessi. Uno strato di erba e una coperta, stesi sopra l'intelaiatura, formarono una specie di materasso: e per proteggere l'ammalato dal sole, fu posta un'altra coperta sulla pertica a cui stava sospesa la kitanda. La comitiva aspettò, per mettersi in moto, che fosse scomparsa la rugiada dalle cime delle alte erbe.

La marcia accrebbe le torture inflitte all'ammalato dalla dissenteria, e i serventi si rallegrarono di raggiungere un altro villaggio, dopo due ore e un quarto di cammino a sud-ovest. Spaventati dall'arrivo del convoglio, gl'indigeni si diedero alla fuga. All'udire il rumore de' tamburi che battevano l'allarme, Livingstone esclamò con un sospiro di sollievo: « Ah! siamo vicini! » Portatori della kitanda erano stati Songolo, Tciuma, Tciuperè, Adiambere e Soferè.

Il domani potè scrivere sul giornale la sola data: « *23 aprile.* »

Vi fu una nuova marcia di un'ora e mezza nella prateria inondata. La carovana passò vicino a un gran numero di chiuse o cateratte artificiali, destinate a trattenerne il pesce, impedendogli di ri-

prender la via del lago: ma non c'era anima viva: i possessori di queste pescaie erano nascosti o fuggiti. La comitiva trovò ricovero in un altro villaggio deserto, del quale s'ignora il nome, non essendovi nessuno per indicarlo.

“ 24 aprile (1). ”

Dopo un'ora di marcia, si fermarono in un villaggio parimente sconosciuto. La debolezza dell'ammalato era tale, che ad ogni istante i portatori dovevano fermarsi, e Tciuma era obbligato a sostenere il dottore, perchè non cadesse dalla kitanda.

Un'altr'ora di marcia al sud-ovest condusse i viaggiatori a un villaggio, dove trovarono alcuni indigeni. Mentre i serventi s'affaccendavano a disporre la capanna per l'accampamento notturno, il dottore, coricato nella kitanda in un luogo ombreggiato, ordinò di condurgli uno dei villici. Il capo era scomparso, con un certo numero d'abitanti, ma i rimasti non mostravano nessuna inquietudine, e si avvicinarono per sentire cosa avessero a dire i nuovi arrivati. Fu loro domandato se conoscevano una collina, donde scaturivano quattro fiumi. Uno degli astanti rispose, che non ne avevano nessuna notizia; noi, soggiunse, non siamo viaggiatori, e tutti quelli che usavano fare spedizioni commerciali, sono tutti morti. Negli anni addietro, proseguì l'indigeno, Kutcinyama, la città di Malenga, era il luogo di riunione dei mercanti kabisa; ma questi ultimi furono spazzati via dai Mazitù, e i superstiti sono

(1) Queste date, che figurano nel giornale, sono ancora di pugno del dottore, a cui l'estrema debolezza non permetteva di scrivere nulla di più. La relazione di quest'ultima parte del viaggio fu stesa dal dottor Orazio Waller, dietro i ragguagli di Susi e Tciuma.

ridotti a vivere come possono ne' paduli e ne' distretti inondati intorno al lago. Una volta, quando una spedizione doveva andare alla costa o in altra direzione, i viaggiatori convenivano nella città di Malenga per discutere intorno alla strada da prendere; allora, dissero i villici, sarebbe stato il tempo d'ottenere informazioni sopra ogni parte del paese. A questo punto Livingstone fu obbligato a congedare gl'interlocutori, dicendo che si sentiva troppo male per continuar a parlare; ma li pregò a portare al villaggio di Kalunganjovu tutti i viveri che avessero da vendere.

« 26 aprile. »

La carovana procedette fino alla città di Kalunganjovu, e le mosse incontro il capo in persona, vestito al modo degli Arabi, con un fez rosso. Durante la fermata, Susi ebbe istruzione di contare i sacchi di perle: avendo riferito che ne rimanevano dodici, Livingstone gli ordinò, presentandosene l'occasione, di comperar due grosse zanne d'elefante, poichè, se mai si trovassero scarsi di stoffa al giungere a Ujiji, potrebbero colà barattar l'avorio contro la cotonina necessaria per tornare a Zanzibar.

« 27 aprile. — Interamente spossato, rimango. — Meglio. — Mandato a comperar capre lattifere. Siamo sulle rive del Molilamo. »

Queste sono le ultime linee scritte da Davide Livingstone.

Solimanè, Amisi, Hamsani e Laedè, accompagnati da una guida, rimontarono il Molilamo (1),

(1) Abbiamo conservato il nome di Molilamo; ma nella carta pel dottore troviamo *Lulimala*, e quest'ultima forma è confermata dai servitori di Livingstone.

per comperar delle capre lattifere: ma non ne trovarono. Sempre la stessa storia: i Mazitù avevano portato via tutto. Per altro il capo mandò tre panieri d'arachidi e un capriolo, e gli abitanti cambiavano volentieri alimenti contro perle. Credendo di poter mangiare un po' di sorgo triturato insieme con arachidi, il dottore ordinò alle due donne M'sozi e M'toaeka di preparargliene una certa dose; ma quando la vivanda gli fu portata, non ne poté prendere.

Il 28 aprile, altri uomini furono inviati ai villaggi sulla riva destra del Molilamo, e si spinsero fin presso alla foce nel lago, in cerca di capre; ma non ebbero miglior fortuna, e tornarono colle mani vuote.

Il domattina per tempo venne al villaggio Kalunganjovu colla maggior parte del popolo. Il capo desiderava aiutare il suo ospite in tutto quanto gli fosse possibile; temendo che, senza il di lui intervento, la carovana non avesse a trovare un numero sufficiente di canotti per attraversar il fiume, annunciò che l'accompagnerebbe fino al luogo del passaggio, distante circa un'ora di strada.

Al momento di partire, Livingstone disse a Susi, che si sentiva affatto incapace di andar fino alla porta, per raggiungere la kitanda; e l'entrata della capanna essendo troppo angusta per dar adito alla lettiga, fece demolire un tratto del muro, affinché potessero prenderlo dove giaceva.

Uscita dal villaggio, la carovana seguì il Molilamo fino a un luogo, dove eranvi numerose isole, formate in parte dal fiume, e in parte dall'inondazione. Mentre il capo, seduto sopra un'eminenza, soprintendeva all'imbarco, Livingstone si fece

trasportare sotto un' albero, a breve distanza, per riposare all' ombra finchè la maggior parte della carovana fosse passata sull' altra riva. Questo trasporto richiese moltissima cura, poichè il fiume, tutt' altro che largo ne' tempi ordinari, spagliava in tutte le direzioni, e un passo falso, la caduta di un portatore in una buca invisibile, avrebbe bagnato la lettiga e l' ammalato.

Il passaggio degli uomini occupò un certo tempo, e quindi venne la difficile impresa di tragittare il dottore. Per l' addietro, Livingstone aveva sempre potuto sedersi ne' canotti, ma ora non ne aveva più la forza, e nessuna delle piroghe era larga abbastanza per ricevere la kitanda. Levato da questa il letto d' erbe, lo collocarono nel fondo del canotto più ampio, e tentarono di collocarvi l' ammalato; ma non potè tollerare il dolore che gli causava la pressione di un braccio passatogli sotto le reni. Chiamò Tciuma con un segno, e gli disse di chinarglisi di sopra, in guisa che gli potesse mettere le mani dietro il capo, e incrociarvele. In tal modo fu sollevato, portato senza nessuna pressione sulla regione lombare, e deposto nel canotto. Susi, Tciuma, Faridgiala, Tciuperè lo tragittarono rapidamente, e lo riadagiarono sulla kitanda, colle medesime precauzioni adoperate nell' imbarco.

Susi corse al villaggio di Tcitambo, e vi fece costruire in fretta una capanna.

Le ultime miglia che doveva fare il gran viaggiatore, correvano prima in mezzo a paludi, poi attraverso a una pianura asciutta: e la marcia gli riusciva così dolorosa, che ad ogni istante pregava i portatori a fermarsi. La sua debolezza era tale, che in tutto il giorno non fece nessun tentativo di

mettersi a sedere, e in un luogo dove furono obbligati di levarlo dalla kitanda, a causa d'un albero che sbarrava il passo, cadde in un sopore, che gettò lo sgomento in quanti lo attorniavano. Lo ricoricarono; l'ammalato tornò in sentore, ma era così sfinite, che a stento poteva parlare.

A poca distanza di lì, fu preso da sete vivissima, e chiese se ci fosse acqua: non ne trovarono una goccia. Per non rimaner troppo separati dagli altri, i portatori affrettarono il passo, e con loro gran gioia videro arrivar Faridgiala con dell'acqua, inviata dal villaggio di Teitambo per cura di Susi.

Proseguirono la strada, credendo di non finir mai la tappa. Giunti a uno spiazzo, il dottore li pregò di deporlo per terra, e di lasciarvelo. Fortunatamente, cominciavano a vedersi le prime case del villaggio e cercarono di incoraggiarlo, dicendogli che in breve sarebbe nella capanna che i compagni stavano costruendo per lui. Avanzarono un po', ma dovettero fermarsi in un giardino, situato fuori della cinta, e dove l'ammalato rimase circa un'ora.

Alla fine raggiunsero il borgo; ma la casa non era terminata; e portarono il dottore sotto la sporgenza d'un tetto, a forma di veranda.

Quasi tutte le abitazioni erano vuote. Quando viene la stagione in cui i grani maturano, gl'indigeni costruiscono nei campi delle capanne temporarie, ove risiedono per vegliar sui raccolti: e la carovana trovò facilmente un ricovero. Molti indigeni si accostarono al luogo dove giaceva l'uomo di cui avevano sentite le lodi negli anni precedenti, e, appoggiati sugli archi, lo guardarono in silenzio.

Ogni tanto veniva una scosserella di pioggia leggera. Gli uomini s'affrettarono a compir la casa. Adagiarono il letto sopra un'impalcatura, per preservarlo dal contatto del suolo, e lo posero attraverso al fondo tondeggiante della capanna. In questa specie d'alcova, chiusa dal letto, collocarono le balle di mercanzia e le casse, una di queste servendo di tavolino. Fu acceso un fuoco davanti alla porta; e Madgiauara, uno degli allievi del collegio di Nassik, rimase nella stanza, e vi si coricò per servire il padrone nella notte.

Il 30 aprile, Tcitambo venne nel mattino a far visita al dottore; ma questi lo pregò di ritornare al domani, sperando d'aver maggior forza per riceverlo. Nel pomeriggio, Livingstone chiese il cronometro, e spiegò a Susi come dovesse tenerlo, per ricaricarlo.

Le ore passarono. A notte cadente, gli uomini cui toccava far la guardia, sedettero intorno ai fuochi; gli altri si ritirarono in silenzio alle proprie capanne, tutti colla convinzione che la fine non poteva esser lontana.

Verso le undici, Susi, la cui capanna era attigua a quella dell'ammalato, fu chiamato. Grandi grida risuonavano in lontananza. « Sono i nostri uomini che fanno questo rumore? » gli chiese Livingstone. — « No, rispose il servitore; sono gl'indigeni che scacciano i bufali dai campi di sorgo. »

Alcuni minuti dopo evidentemente vaneggiando, il dottore disse con voce lenta: « È questo il Lua-pula? » Susi gli rispose, che erano nel villaggio di Tcitambo, vicino al Molimano. Il dottore stette alquanto in silenzio; poi, volgendosi ancora a Susi, ma questa volta nella lingua della costa, o suaheli,



gli disse: « Sikun'gapi kuenda Luapula? » (Quanti giorni è lontano il Luapula?).

— Credo tre giorni, rispose Susi.

E un minuto dopo, come sotto l'influenza d'un dolore eccessivo, tra i sospiri fece sentire questo lamento: « Oh dear dear! » quindi ricadde nell'assopimento.

In capo a un'ora, Susi fu richiamato. Livingstone lo pregò di far bollire un po' d'acqua; avuta questa, chiese la scatola de' medicinali dove cercò con gran difficoltà la boccetta del calomelano, indicando di portargliela vicino. Fece quindi versare dell'acqua in una tazza, mettere un'altra tazza vuota accanto, e con voce fioca mormorò: « Va bene; ora potete andarvene. »

Furono le sue ultime parole.

Potevano essere le quattro del mattino, quando Madgiuara andò di nuovo da Susi: « Vieni a vedere il padrone; io ho paura, e non so se sia vivo o morto. »

Susi destò Tciuma, Tciuperè, Muanyaserè e Mathieu, e tutti e sei entrarono nella stanza. Il letto era vuoto. Inginocchiato alla sponda, Livingstone pareva in orazione; e istintivamente indietreggiarono per un istante. « Quando mi sono destato, disse Madgiuara, era come adesso: e vedendo che non si muove temo che sia morto. » Chiesero a Madgiuara, se aveva dormito a lungo; rispose che non lo sapeva, ma probabilmente un tempo considerevole.

Gli uomini si ravvicinarono al dottore. Una candela, incollata sulla tavola dalle sgocciolature, spargeva luce sufficiente per discernerlo distintamente. Ginocchioni, e piegato in avanti, Living-

stone aveva la testa nelle mani, incrocicchiate sul cuscino. Lo guardarono per alcuni istanti, e non videro nessun segno di respirazione. Mathieu gli toccò leggermente col dito la guancia; era fredda. Livingstone era morto.

Lo ricollocarono religiosamente sul letto; e dopo averlo disteso e ricoperto con cura, uscirono per consultarsi. Quasi subito i galli cantarono; e siccome quando pronunziò le ultime parole era poco lontana la mezzanotte, possiamo dire con bastante certezza, che è spirato il 1<sup>o</sup> maggio, poco innanzi all'alba.

Tutti gli uomini della carovana vennero subito informati della disgrazia, a voce bassa, ciascuno nella sua capanna, e chiamati a riunirsi immediatamente.

Appena spuntato il giorno, Susi e Tciuma espressero il desiderio che tutta la comitiva assistesse all'apertura delle casse, affinchè tutti fossero responsabili del contenuto.

Jacob Wainwright, che sapeva scrivere, fu incaricato di pigliar nota degli oggetti, a modo d'inventario; e quindi i bagagli vennero portati fuori della capanna.

Prima di lasciare l'Inghilterra, nel 1865, Livingstone aveva avuto in dono da un vecchio amico alcune casse di stagno, fatte stupendamente. Due di esse avevano resistito a tutti i viaggi del dottore; le carte e gli strumenti vi erano al sicuro dall'umidità e dalle termiti. Ai libri di note rinchiusi in queste casse fu aggiunta una quantità di lettere e di dispacci, quali appena cominciati, quali più avanzati o finiti; e non potrà mai abbastanza lodarsi il buon sentimento che, morto il padrone,

rivestì ogni minimo suo scritto d'un carattere sacro agli occhi de' servitori. Ugual cura fu presa per le armi, l'orologio, la Bibbia, il libro di chiesa, la scatola farmaceutica, per tutto quanto insomma aveva appartenuto o servito a Livingstone.

Non senza apprensione gli uomini si fecero a considerare le difficoltà più immediate da superare. Conoscevano l'orrore superstizioso ispirato dai morti alle tribù circostanti. Secondo queste tribù, i defunti portano nella tomba uno spirito di vendetta, che esercitano contro i vivi. L'invasione, le malattie, le disgrazie, i danni, tutto è attribuito ai trapassati; e la religione degli Africani è unicamente diretta a placarne la collera. Ammessa una tal credenza, non è maraviglia se capi e popoli facciano causa comune contro gli stranieri, che, nell'attraversare il loro territorio, perdono un compagno o un individuo qualunque della comitiva: il fatto è considerato come un pericolo pubblico; l'averlo cagionato è grave offesa; e chi può dire le conseguenze di un simile pregiudizio?

Raccolti di nuovo i camerati, Susi e Tciuma esposero la situazione, e domandarono consiglio. Fu loro risposto sinceramente e a voce unanime: « Voi siete nostri anziani nei viaggi o nelle fatiche; siate nostri capi, e noi promettiamo obbedire a qualunque vostro ordine. »

Da questo momento, Susi e Tciuma devono essere riguardati come i capi della comitiva; e alla loro conoscenza del paese e delle tribù di cui attraversarono il territorio, soprattutto alla disciplina e alla coesione che seppero mantenere nella carovana, è principalmente da attribuire il felice esito dell'impresa.

Tutti concordarono nel parere di celare a Tcitambo la morte del padrone, giacchè questo fatto poteva far loro imporre, a titolo di compenso di danni, una multa così grave, da non aver più modo di far fronte alle spese del viaggio sino alla costa.

Fu in seguito deciso, checchè avvenisse, di trasportare la salma a Zanzibar, e intanto deporla segretamente in una capanna, da erigersi a breve distanza, e dove si farebbero le preparazioni necessarie. A questo fine vennero immediatamente inviati alcuni uomini a tagliar legna, mentre altri andarono a raccogliere erba. Tciuma si recò da Tcitambo, e gli disse che la carovana, non amando vivere tra le capanne, domandava il permesso di stabilirsi fuori della cinta.

Il capo acconsentì; ma nella giornata, due uomini della carovana, andati a comperar alimenti, divulgarono il segreto. Tcitambo ne fu subito informato; si condusse al luogo dove si costruivano le capanne, e, volgendosi a Tciuma: « Perchè gli chiese, non m'avete detto la verità? Io so che il vostro padrone è morto la notte scorsa. Avete avuto paura di farmelo conoscere, ma non temete di nulla. Anch'io ho viaggiato e più d'una volta sono stato alla costa, prima che il paese lungo la strada fosse saccheggiato dai Mazitù. So che siete venuti tra noi senza cattive intenzioni, e che la morte colpisce spesso i viaggiatori. »

Rassicurato da queste parole, Tciuma gli manifestò il loro divisamento di preparare il corpo, e portarlo a Zanzibar. Il capo rispose, che farebbero meglio a sotterrarlo subito, giacchè imprendevano una cosa impossibile. Ma essi persistero nella loro risoluzione, e collocato il cadavere sulla kitanda,

accuratamente coperto di cotonina, lo portarono nella nuova capanna.

Il domani, 2 maggio 1873, Susi andò a visitare il capo, e gli fece un presente, che fu accolto con benevolenza. È giustizia aggiungere, che tutti i servitori di Livingstone parlano con gratitudine della condotta di Tcitambo verso di loro, e lo dipingono come un bell'uomo, di cuor generoso. Secondo il consiglio del capo, fu deciso di rendere al defunto gli onori funebri usati nel paese, e vennero date tutte le disposizioni occorrenti.

Al momento voluto, Tcitambo accompagnato dalle mogli e alla testa del popolo, si recò alla nuova dimora. Aveva le spalle coperte da un'ampia stoffa rossa, e il perizoma di cotonina bianca, usato dagli indigeni intorno alle reni, gli scendeva fino alle caviglie. Tutto il suo seguito portava archi, frecce e lance, ma non armi da fuoco. Due tamburi unirono i loro rulli ai fragorosi lamenti delle donne, grida strazianti che s'imprimono indelebilmente nella memoria, e in mezzo a queste, secondo l'uso de' Portoghesi e degli Arabi in tali occasioni, si succedevano le scariche di moschetteria eseguite dai serventi del defunto.

Fin qui, non avevano ancora toccato il cadavere. Dopo la cerimonia, fu edificata, a novanta piedi dal casolare principale, una capanna di forma rotonda, aperta nella cima all'aria, ma abbastanza forte per sfidare i tentativi delle bestie feroci, e ricinta intorno intorno da uno stecconato regolare, fatto con rami e pali, piantati saldamente, uno accosto all'altro. In vicinanza vennero stabilite le abitazioni de' portatori, e una robusta palizzata circondò completamente il gruppo di capanne.

Mediante sedici filze di perle comperarono da Safenè, uno della comitiva, una certa quantità di sale, da lui acquistato al villaggio di Kalunganjovu: trovarono inoltre, nelle provviste del dottore, un po' d'acquavite, e con questi scarsi materiali speravano di conservar il corpo.

Faridgiala, il quale era stato al servizio di un medico, a Zanzibar, e aveva avuto occasione di assistere a parecchie autopsie, venne incaricato dell'imbalsamazione, e, dietro sua domanda, vi fu aiutato da Carras, uno de' Nassikani.

Mentre stavano per cominciare, giunse un piagnone di mestiere. Aveva alle caviglie gli anelli usati in tali occasioni, e costituiti da una serie di capsule, vuotate dei semi, e riempite di sassolini. Così arredato, si mise a ballare, cantando con voce lenta e monotona, accompagnata dal cigolio degli anelli:

- « Lelo kua Engherese,
- « Muaua sisi oa konda,
- « Tu kam' tamb' Engherese. »

(Oggi è morto l'Inglese.  
Che aveva capelli diversi dei nostri.  
Venite intorno a veder l'Inglese).

Terminata la cerimonia, il piagnone e il figlio, che aveva preso parte alla danza, si ritirarono con un presente di perle.

I serventi trasportarono nella capanna predisposta i resti emaciati del padrone. Susi, Tciuma e Muanyaserè spiegarono e tennero distesa una coperta fitta al disopra degli operatori, mentre questi attendevano al loro ufficio.

Erano presenti Tofikè e Jacob Wainwright. Dietro domanda dei compagni, Jacob aveva portato il libro di preghiere, e stava in disparte, contro il muro di cinta.

L'estrema magrezza di Livingstone aveva permesso di conservarne fin allora la spoglia: era uno scheletro ricoperto di pelle. Praticata un'incisione e rimosse le viscere, venne introdotta nel tronco una quantità di sale. Al lato destro, al dire de' settori, fu trovato un coagulo di sangue, grosso quanto la testa (1). Faridgiala notò lo stato de' polmoni, affatto disseccati, e coperti di macchie bianche e nere.

Il cuore insieme cogli altri organi, fu collocato in una cassetta di latta, e pietosamente seppellito in una fossa profonda quattro piedi, scavata in luogo; e, in presenza di tutta la comitiva, Jacob Wainwright lesse l'ufficio dei morti.

Faridgiala mise dell'acquavite nella bocca e sui capelli; poi il corpo fu lasciato nella capanna.

Ogni ventiquattr' ore, la preziosa salma, sulla quale vegliavano di continuo, veniva mutata di posizione; ma in ogni altro momento, non era permesso a nessuno di avvicinarla.

In capo a quattordici giorni, ne' quali nulla turbò la tranquillità della carovana, il corpo parve sufficientemente secco. Lo avvolsero nel calicò; quindi levarono tutta in un pezzo la corteccia da un tronco di myonga, e nel cilindro risultato, riposero i resti del viaggiatore. Intorno a questo feretro venne cu-

(1) Un medico, che curò Livingstone nell'Africa in parecchie malattie gravi, presume che causa effettiva della morte sia stata una splenite acuta.

cito un pezzo di tela da vele, e il prezioso fardello spalmato d'un grosso strato di catrame, fu assicurato ad una pertica, in modo da poter esser portato da due uomini.

A richiesta di Susi e Tciuma, sull'albero a piè del quale riposava il cuore del padrone, Jacob incise il nome di Livingstone e la data della morte. Eressero inoltre, vicino alla tomba, due pali massicci, collegati in cima da una traversa in forma d'architrave, e questa porta fu verniciata col catrame regalato da Stanley a Livingstone per spalmar la barca. Al momento della partenza, Susi e Tciuma raccomandarono al capo del villaggio di far tener spazzato dall'erba lo spazio intorno al mvule recante l'iscrizione, affinchè quest'albero fosse preservato dall'incendio annuale dell'erbe, che, diffondendosi di luogo in luogo, distrugge tanti boschi. In fine, diedero al capo una gran cassa da biscotto, e alcuni giornali, perchè gli servissero a provare ai futuri viaggiatori, che nel suo villaggio era venuto un uomo bianco. Tcitambo promise di vegliare alla conservazione dell'albero e della porta; ma aggiunse, sperare che non fosse lontano l'arrivo dell'inglese cui doveva mostrarli, poichè un'invasione de' Mazitù, dai quali era sempre minacciato, l'obbligherebbe a fuggire, e allora il mvule verrebbe probabilmente tagliato per far un canotto, e non rimarrebbe più nessun segno.

Tutto ormai era pronto per la partenza.



## XXII.

Partenza dell'Ilala. — Tutti ammalati. — Muanamazungu. — Il Luapula. — Assalto notturno d'un leone contro un asino. — Al villaggio di N'kossu. — Una disgrazia nella caccia. — Arte chirurgica degli indigeni. — Mala accoglienza. — Zuffa cogli indigeni. — Presa della città di Tciauindè. — In marcia. — Fabbricazione di filo di ferro e di rame. — Arrivo alla residenza di Kumba Kumba. — Scomparsa d'un allievo del collegio di Nassick. — Arrivo al Tanganika — Partenza dal lago. — La catena del Lambalamfipa. — Enorme quantità di selvaggina. — Notizie della costa. — Spedizione in cerca di Livingstone. — Tciuma incontra il luogotenente Cameron. — A Kuihara. — Partenza per la costa. — Suicidio del dottor Dillon. — Precauzioni prese per la sicurezza della salma. — Due vittime di un serpente. — Il *bubu*. — Arrivo alla costa. — Debito di gratitudine verso i servitori di Livingstone. — Arrivo della salma in Inghilterra. — Funerali. — Iscrizione sulla tomba nell'abbazia di Westminster.

Date tutte le disposizioni accennate, la carovana si pose in cammino nella direzione dell'ovest. Susi e Tciuma avevano accompagnato il dottore nell'esplorazione della parte nord-ovest del Bangueolo; e per arrivare a quest'antica strada, e quindi raggiungere la parte sud del lago Tanganika, dovevano continuare ad avanzare all'ovest, poi volgere al nord, e attraversare il Luapula a breve distanza dal lago.

Ma ben presto si manifestarono tra loro gravi sintomi di malattia. Cominciò uno a rimaner indietro, poi un'altro; la schiera si diradò, e la sera del terzo giorno la metà della carovana non era più in grado di avanzare. Poche ore dopo, tutti erano più o meno afflitti da dolori nella faccia e

nelle membra, dolori accompagnati da grande prostrazione, la quale, ne' più aggravati, andava fino all'incapacità assoluta di muoversi.

In Susi i dolori erano fissi alle gambe; Songolo pareva in fin vita; Kaniki e Baheti, due donne, spirarono in pochi giorni. Tutti si trovarono in pessime condizioni, e solo dopo un lungo mese poterono rimettersi in via.

Ripartiti un mattino, i viaggiatori giunsero lo stesso giorno ad un villaggio sul confine dell'Ilala; ma il domani, parecchi di loro caddero ammalati per la seconda volta; Susi era incapace di muoversi; bisognava dunque fermarsi di nuovo.

Muanamazungu, capo del villaggio dove trovavasi la carovana, era pienamente informato di quanto era avvenuto al villaggio di Teitambo; tuttavia si mostrò molto benevolo verso la comitiva: non passava giorno in cui non le facesse un presente, ora sotto una forma, ora sotto un'altra. Quanto agli abitanti, manifestavano molta ripugnanza nel sentire parlare della morte di Livingstone, ma furono nondimeno cortesissimi. Tre bufali, uccisi da Faridgiala nelle vicinanze del borgo, permisero di contraccambiare i loro servigi, e aumentarono le disposizioni favorevoli. In tutta l'Africa, la carne e il buon volere vanno sempre di conserva; e un cacciatore generoso è sicuro di trovar aiuto dagli indigeni.

Alcuni braccialetti di rame e un po' di calicò procacciarono una vacca alla carovana; la quale il ventesimo giorno di questa seconda sosta, causata dalla malattia, si rimise in cammino per il nord.

Le acque del Luapula, così avidamente cercate, non tardarono ad essere in vista. Una guida con-

dusse i viaggiatori al vicino villaggio, e Tcisalamalama, che ne era il capo, offrì loro di buon grado i canotti per passar il fiume. Secondo Susi e Tciuma, la distanza del Molilamo al Luapula è di cinque giorni di marcia per un uomo caricato del solo fucile: il che rappresenta da duecento a duecento cinquanta chilometri.

I ragguagli riferiti dai servitori di Livingstone sul poderoso fiume, fanno istintivamente gettar l'occhio sul lugubre fardello che lo tragittava sopra una piroga. Con quale ardore non avrebbe esaminato questo affluente del lago l'uomo che ora lo attraversava cadavere insensibile, e il cui spirito, nelle ultime ore di soggiorno quaggiù, vagava in cerca di queste acque!

Secondo Susi e Tciuma, competentissimi in materia, il Luapula, nel punto in cui lo tragittarono sarebbe largo il doppio dello Zambezi a Sciupanga; il che darebbe dieci chilometri da una riva all'altra. Puntando con pertiche, attraversarono dapprincipio uno spazio di canne; poi, a remi, un'acqua profonda e trasparente, della larghezza di circa quattrocento metri; quindi una seconda estensione di canne, seguita da un canale profondo, cui succedette, dopo un nuovo canneto, una corrente meno larga della precedente; poi incontrarono, come al principio della traversata, un'acqua bassa, in cui abbondavano le canne. Superiormente al punto del tragitto sorgevano due isole. Insomma, usando alternativamente le pertiche e i remi, impiegarono due buone ore per attraversare quest'enorme fiume, che porta le acque esuberanti del Banguelo verso il nord.

La carovana si fermò sull'altra sponda del Lua-

pula, e com'erano soliti, gli uomini costruirono, accanto alle proprie, una capanna per l'asino del padrone. Nel cuor della notte il campo è svegliato da un gran frastuono, misto alle grida d'Amoda. Tutti gli uomini si precipitano verso il luogo donde era venuto il rumore: la stalla è sfondata e l'asino non c'è più. Ma tutto è avvolto in una profonda oscurità. Pigliano alcuni tizzoni, danno fuoco alle alte erbe, e vedono un leone vicino alla povera bestia già morta. Quelli che hanno fucili, li scaricano e il leone fugge.

La vittima fu lasciata nella foresta; ma due piroghe essendo rimaste in vicinanza al bivacco, è probabile che il corpo del fedele servitore di Livingstone abbia deliziato i palati degli abitanti di Tcisalamalama.

La tappa seguente ebbe luogo nell'acqua e nel fango; e i viaggiatori si reputarono fortunati di incontrar una collinetta di termiti, dove passarono la notte.

Il domani raggiunsero il villaggio di Kauinga. A quanto raccontano, questo Kauinga è un uomo d'alta statura, di carnagione chiarissima, e possessore d'un fucile, l'unico veduto in quelle regioni.

Arrivarono in seguito alla residenza di N'kossu, villaggio molto più importante. Gli abitanti, chiamati Kauindè, possedevano una volta gran quantità di bestiame grosso, ora ridotto a poca cosa dalle incursioni de' Banyamuesi.

È singolare il fatto, che la razza bovina di questa regione è interamente priva di gobba, ed ha molta analogia colle razze scozzesi. Susi e Tciuma trovandosi a un'esposizione d'agricoltura, segnarono con meraviglia nei tori a corna brevi e in quelli

d'Alderney una somiglianza colle bestie bovine delle rive del Banguelo.

N'kossu regalò alla carovana una vacca; ma la raccomandazione di non vender la pelle dell'orso prima d'aver uccisa la bestia è più che mai applicabile ai doni di questo N'kossu. Il bestiame è così selvaggio, che bisogna fare ogni volta una caccia in piena regola per impadronirsi di un bue. Safenè e Muanyaserè presero i fucili, e tentarono di vincere la difficoltà. Cacciatore esperto, il secondo doveva riuscire: ma Safenè, invece di colpir la vacca, ferì un indigeno, fratturandogli la coscia. Disgrazia pura e semplice, nessuno ne dubitava; ma in Africa ciò non basta, perchè il fatto vada impunito. Il capo, per altro, si condusse a meraviglia: disse ai viaggiatori, esser dovuto un risarcimento al padre del ferito, e questo risarcimento doversi consegnare a lui N'kossu, perchè, secondo la legge, la responsabilità cadeva sopra di lui, come l'ospite del feritore. Tuttavia, ammise che, avendo ordinato ai suoi sudditi di star lontani dal luogo della caccia, il disastro era avvenuto per inosservanza de' suoi ordini; e la cosa non ebbe seguito.

Il metodo chirurgico adoperato per guarir la frattura merita d'essere notato. Inanzi tutto, scavarono una buca, profonda due piedi e lunga quattro in modo che il ferito potesse sedersi colle gambe distese. Fasciata poi la ferita con una larga foglia assicurata con un legaccio, il paziente venne deposto nella buca, e questa colmata in guisa, che l'uomo si trovò sotterrato fino al petto. La terra che riempiva la fossa venne quindi ricoperta d'un letto di melma, e su questo strato umido ammucchiaron sterpi e frasche, e vi diedero fuoco pro-

prio al disopra della frattura. Perchè il ferito non rimanesse soffocato dal fumo gli rizzarono davanti una stuoia a guisa di schermo; poi stettero aspettando. Ben presto il calore si comunicò alle membra sotterrate. Mugghiando di spavento e inondato di sudore, il paziente supplicava di cavarlo dalla fossa; ma non fu disseppellito se non quando le autorità lo giudicarono conveniente. Tolto fuori dalla buca, il disgraziato fu tenuto saldo da mani vigorose, mentre due uomini stiravano a tutta forza la gamba fratturata. Infine preparate con cura alcune stecche, le applicarono intorno alla coscia, legandole saldamente. Gli indigeni dissero a Tciuma che, dopo gli scontri avuti cogli Uanyamuesi, essi hanno sempre trattato in questo modo tutte le ferite gravi prodotte dalle palle, e sempre con pieno successo.

Lasciando la residenza di N'kossu, i viaggiatori andarono a pernottare in un altro villaggio appartenente al medesimo capo, e raggiunsero quindi il territorio de' Ua Ussi. Ivi furono male accolti, ottenendo per tutta risposta alle loro domande un: « Andate per la vostra strada, » che non ammetteva replica. Senza dubbio, il contegno di questi indigeni fu in gran parte provocato dalla notizia del carico funebre trasportato dalla carovana.

Tre volte di seguito si accamparono nella foresta, dove, per buona sorte, cominciavano a trovare de' luoghi asciutti.

La strada, che si svolgeva parallelamente alla riva del Banguéolo, conduceva direttamente al villaggio di Tciauindè, da cui erano allora a breve distanza. Quando furono vicini, secondo l'usanza, spedirono Amoda e Sabuti al capo, per avvisarlo

dell'arrivo della carovana, e chiedergli il permesso d'entrar nel villaggio. Vedendo che i messaggieri non tornavano, Tciuma e Muanyaserè si mossero per conoscere la causa del ritardo.

Non ricomparendo neppur la nuova ambasciata, gli uomini riposero in ispalla i fardelli, e seguirono le traccie degli inviati. Intanto Tciuma e Muanyaserè trovavano sulla strada Amoda e Saburi. Questi raccontarono che la città era grande, cinta da palizzata, e che in prossimità eranvi due altre borgate di pari importanza. Mentre essi entravano nella città, gli abitanti facevano orgia di birra. Nell'accostarsi al capo, Amoda aveva innocentemente appoggiato il fucile contro il muro della capanna principale; ma il figlio di Tciauindè, ubbriaco e litigioso, interpretò quest'atto come un'offesa, e chiese insolentemente al messaggiere, come ardisse fare una tal cosa. L'intervento di Tciauindè aveva per il momento troncata la contesa, ma tuttavia c'erano delle minacce nell'aria, e i due inviati erano partiti.

I quattro uomini raggiunsero la comitiva, esposero il mal esito della loro pratica, e la carovana si fermò per deliberare sul da farsi. Non c'era nessun bosco; disperdersi per andar in cerca de' materiali occorrenti a piantar il campo, era far nascere negli indigeni la tentazione di far man bassa sui bagagli; fu quindi deciso di raggiungere la città.

Arrivati alla palizzata, i viaggiatori se ne videro chiudere la porta in faccia. « Andate giù al fiume (gridavano loro dal di dentro), e attendatevi sulla riva. » Risposero ch'erano stanchi, che il sole tramontava, e che sulla riva non troverebbero di che ripararsi per la notte; ma gli abitanti ripetevano

sempre: « Andate al fiume! » Safenè disse ai camerati: « Perchè discutere con tal gente? » Entriamo in un modo o nell'altro. » E si lanciò innanzi, respingendo gl'indigeni che occupavano l'adito all'entrata, mentre Muanyaserè e Tciuma, scalando la palizzata, spalancavano la porta a tutta la carovana.

Gli uomini di questa cercavano delle capanne per deporvi i colli di roba, quando lo stesso ubbriaco incitatore della contesa diè di piglio all'arco, e tirò contro Muanyaserè. Questi chiamò i compagni, i quali s'impadronirono dell'aggressore. Subito si levò il grido, che il figlio del capo era in pericolo; e una lancia scagliata da un indigeno, colpì Saburi nella coscia: fu il segnale della zuffa.

Tutti gli abitanti uscirono dalla città; i tamburi batterono a raccolta, e dai villaggi vicini accorsero torme d'indigeni armati di lance, d'archi e di frecce. Immediatamente cominciò l'assalto contro gli uomini della carovana, rimasti dentro la cinta. N'tcise fu colpito alla spalla da una freccia passata attraverso alla pallizzata, e N'tarù toccò una ferita alla mano.

La posizione diveniva disperata. Deposto il corpo di Livingstone e tutti i bagagli in fondo a una capanna, gli assediati fecero una sortita, nella quale uccisero due indigeni e ne ferirono parecchi. Temendo poi che i nativi rinnovassero l'attacco nella notte con nuovi rinforzi, i nostri gl'inseguirono per un buon tratto, s'impadronirono di alcuni villaggi vicini, appiccarono il fuoco ad altri sei, passarono il fiume, e tirarono contro i canotti che in gran fretta si dirigevano verso il Banguéolo, per il canale del Lopopussi.



Dopo questo successo, i nostri uomini ritornarono nella città, dove si barricarono. Per la fortuna della guerra, era caduta nelle loro mani una gran copia di capre, pecore, pollame e un'immensa quantità di grano; e si fermarono una settimana a riposare.

L'ultimo giorno, un indigeno, avvicinandosi alla palizzata, gridò loro di non incendiare la città del capo, giacchè tutto il male era avvenuto per colpa non di lui, ma del figlio, di cui tutti lamentavano la cattiva condotta.

Le tre marce seguenti ebbero luogo attraverso alla frangia di praterie inondate che circondano il Banguelo, e i viaggiatori dovettero accontentarsi di pernottare nella jungla.

Il quarto giorno arrivarono al villaggio di Tciuma, dove la moglie di Susi essendo presa dalla febbre, fecero una fermata di quarantott'ore.

Di là, dopo una notte passata nella pianura, raggiunsero le capanne sparse di Ngumbu. Un gruppo di stranieri, per la maggior parte Uabisa, attendevano ad atterrare alberi e dissodare il suolo per metterlo a coltivo. Sebbene fosse già loro arrivata la notizia della zuffa accaduta al villaggio di Tciauindè, questi coloni fecero buona accoglienza alla carovana.

Il domani i viaggiatori dormirono ancora a ciel sereno, e il giorno seguente raggiunsero il M'Pamba, fiume importante, che affluisce nel Lopopussi.

Erano allora vicini alla residenza di Tciuai, gran villaggio con palizzata e fossa. Come al solito, procedevano a bandiere spiegate: il vessillo inglese, portato da Madgiuara, alla testa della carovana, e quello di Zanzibar in una delle prime file. Alcuni

indigeni se ne formalizzarono, e stava per impegnarsi una lotta, quando sopravvenne un uomo influente, e accomodò il dissidio.

Tre nuove tappe condussero la comitiva alla residenza d'uno zio di Tciuai. Essa accampò quindi due volte nella jungla, raggiunse la residenza di Tciungu, e, il domani, entrò nel borgo di Kapescia, dove si era fermata con Livingstone: ivi ritrovò il sentiero che doveva condurla al Tanganika.

Al villaggio di Kapescia videro gran quantità di ferro e rame ridotti in fili per opera d'una comitiva di Uanyamuesi. Il processo è il seguente: fissato nell'inforcatura d'un albero un grosso masso di ferro, foggiato a imbuto, con un foro conico, introducono in questo foro una verga sottile di ferro o di rame; e quando sono riusciti a far passare dall'altra parte dell'apertura alcuni pollici di questa verga, annodano all'estremità una corda solida, alla quale molti si attaccano, e cantando e ballando in cadenza per unire gli sforzi, tirano, tirano finchè sia passata tutta. La verghetta passa così per una serie di filiere sempre più piccole, e il risultato è un filo metallico eccellente.

Dal Luapula fino al Lopopussi, i viaggiatori camminarono verso l'est, parallelamente alla costa settentrionale del Banguelo, che trovavasi alla loro destra. Per raggiungere la città di Tciauindè, volsero le spalle al lago e piegarono verso il nord; direzione che li condusse al villaggio di Kapescia. Dal Banguelo a questo villaggio, la distanza per un uomo caricato è di tre giorni di cammino, in linea retta.

Lasciando la residenza di Kapescia e andando sempre al nord, attraversarono di nuovo molti vil-

laggi citati da Livingstone. Salvo poche eccezioni, ricevettero dappertutto buona accoglienza.

Giunti al Kalonguese, Tciama mandò loro un messaggio cortese, in cui diceva di trasmettere i suoi ordini agli abitanti delle rive del fiume, affinché li tragittassero sani e salvi all'altra sponda. Tutti i dintorni erano devastati, e gl'indigeni presi da terrore, per le razzie perpetue operate da Kumba Kumba.

Mentre si recavano al villaggio del figlio di M'sama, incontrarono quattro uomini inviati a Tciama da questo Kumba Kumba, affine di ottenere truppe per un attacco divisato contro i sudditi di Kantanga. La richiesta doveva essere respinta; l'Arabo lo sapeva benissimo, ma la pratica gli serviva per metter in atto la favola del lupo e dell'agnello. Fingendosi offeso, moverebbe guerra a Tciama, e lo divorerebbe per aver avuto l'ardire di dare un rifiuto ad un uomo così potente. Tale è spesso il corso della politica indigena. Il gran distretto di Itaua era già tra le granfe del bandito di Zanzibar. Dappertutto si facevano requisizioni in nome di costui, e i piccoli capi, benchè tributarii di M'sama, si volgevano dalla parte del più forte.

Per altro, i servitori di Livingstone furono bene accolti dall'Arabo. John, uno de' Nassickani, era scomparso misteriosamente il giorno innanzi. Susi mandò in giro alcuni uomini per rintracciarlo, e la carovana si trattenne a questo scopo alla residenza di Kumba Kumba. Chi opinava che avesse disertato, chi temeva che fosse stato vittima d'una disgrazia. Il fatto è che lo cercarono per cinque giorni, scorrendo il paese in tutte le direzioni,

ma non ebbero più nessuna notizia del povero John.

I discorsi degli abitanti s'aggravavano sempre intorno alla morte di Casembe, ucciso poco tempo innanzi, come il lettore ricorda, da Kumba Kumba e Pemba Motu; ma ciò che più interessava la carovana, era la notizia sparsa, che alcuni Inglesi, con alla testa il figlio di Livingstone, fossero stati veduti a Bagamoyo alcuni mesi addietro.

La marcia diveniva ora più facile, e i viaggiatori riconobbero ben presto che attraversavano la linea di culmine: il Lovu correva davanti a loro verso il Tanganika, mentre il Kalonguese prendeva la direzione contraria, per raggiungere il Moero.

A mano a mano che avanzavano, vedevano scemare il terrore incusso da Kumba Kumba. Sempre procedendo nella direzione di nord-est, giunsero tra i Muambi, dove l'Arabo non aveva fatto incursioni.

Tciungu, un giovine capo, in cui Livingstone aveva lasciata una viva impressione quando esplorò queste regioni, fece tutto quanto era in suo potere per i nostri viaggiatori. Dimenticando le native superstizioni rispetto ai morti, ne' resti del defunto vide soltanto un oggetto di dolore, e diede alla carovana molti segni di benevolenza. Asumani, generalmente fortunato alla caccia, uccise un bufalo in vicinanza al villaggio. Secondo la legge, la quale su questo punto è strettamente osservata in ogni parte dell'Africa, Tciungu aveva diritto a una spalla. Se si fosse trattato d'un elefante, la zanna vicina a terra sarebbe stata sua, senza contestazione. I viaggiatori reclamarono la totalità

della bestia, facendo osservare che la fame aveva anch'essa le sue leggi, e Tciungu cedette volentieri la sua parte.

Ben presto la carovana raggiunse il ripido pendio che scende al Liemba, e arrivò alla residenza di Kasakalauè, dove Livingstone aveva passato alcuni mesi di malattia nella prima esplorazione del Tanganika. Nel villaggio rimanevano ben pochi degli antichi abitanti, ma questi accolsero i viaggiatori in modo ospitale, e piansero la perdita dell'uomo che avevano amato.

Avanzando ogni giorno, senza fare altre fermate, fuori di quelle per i pasti quotidiani, la comitiva girò l'estremità del lago. Ricordando le difficoltà incontrate di Livingstone nel percorrere la strada che segue le alture contornanti il Tanganika, piegò questa volta più a levante, e incontrò lungo il cammino una quantità di casali deserti, dove quasi ogni sera poté trovar ricovero.

Mentre si avvicinava al Fipa, due uomini le annunziarono che al capo, chiamato Kafufi, premeva moltissimo che il morto non si avvicinasse alla sua residenza. Ben presto, infatti, una guida inviata appositamente incontro ai viaggiatori, li condusse fuori del territorio, facendo loro fare un giro considerevole.

Camminarono in seguito per tre giorni sul Lam-balamfipa, catena di montagne scosese, che attraversa il paese dall'est all'ovest e a quanto pare, raggiunge l'altezza di mille e duecento metri. Guardando giù dalle gole più elevate, par di scorgere un gran lago, che si stenda verso il nord; ma una volta discesi, il lago si risolve in una pianura brillante, coperta d'incrostazioni saline; e il sentiero

corre appunto attraverso a questa pianura. Tuttavia la carovana non vi incontrò le difficoltà che faceva l'aspetto del terreno. Qua e là c'erano piccoli villaggi, abitati quasi tutti da cacciatori di elefanti; l'acqua, è vero, era salmastra, ma non scarseggiava; infine, la selvaggina pullulava, principalmente le giraffe e le zebre; e i leoni facevano gozzoviglia in questi ricchi quartieri.

In questa pianura la comitiva ebbe per la prima volta una domanda di tributo; ma il capo si accontentò di quattordici filze di perle, e non chiese stoffa.

Ne' villaggi fu detto ai viaggiatori che a breve distanza, sulla destra, eravi un lago salato, meno vasto del Tanganika, e chiamato *Bahari ya Muaruli*, o mare di Muaruli, nome del gran capo che abita sulle sue sponde.

Poco dopo, i viaggiatori dovettero attraversare il Likua, che affluisce nel Muaruli: l'acqua di questo fiume è salmastra, e arrivava loro fino al petto. Nell'avvicinarsi al Likua, videro sulla sponda opposta una lunga fila d'individui che scendevano per guardare il fiume. Ignorando le intenzioni dei sopravvenienti, per precauzione si divisero in tre gruppi. Il primo, preceduto dal vessillo arabo, mosse incontro agli stranieri. Tciuma, alla testa della seconda squadra, rimase a breve distanza dalla prima, mentre Susi, gettandosi nella jungla con alcuni uomini, ecco rapidamente una specie di capanna, dove fu nascosta la spoglia del padrone.

Ma i timori non avevano fondamento: era una carovana diretta al Fipa, per cacciar l'elefante e comperar avorio e schiavi. Essa disse ai nostri viaggiatori, che la morte di Livingstone era già cono-

sciuta nell'Unyanyembe, e aggiunse, con gran gioia de' nostri, che il figlio del dottore e due altri Inglesi si trovavano ora a Kuihara.

Il paese dove avvenne questo incontro somigliava a una immensa salina, e uno della comitiva raccolse infatti una quantità di sale eccellente.

Strada facendo, la carovana ebbe a pagare leggieri tributi. Kampama richiese quattro doti, ossia otto braccia di stoffa; Kanongo ne volle sei innanzi per permettere d'entrare nella sua città.

Questa era vicina al Lungua, fiume tumultuoso, che scende balzando tra le rupi, e forma profondi bacini di acque fresche e limpide, in cui abitano degli ippopotami.

Un bufalo ucciso da Muanyaserè in un momento in cui la carne era scarsa, migliorò le relazioni cogli abitanti di Kanongo, e i viaggiatori passarono tre giorni nella città. In questo frattempo giunse un'altra carovana, la quale confermò la presenza dei tre Inglesi nell'Unyanyembe. La notizia fece affrettare i passi ai servitori di Livingstone, fino a fondere due tappe in una sola,

A Baula, Iacob Wainwright, il letterato della comitiva, fu incaricato di mettere in iscritto le circostanze dolorose della morte del padrone; e Tciuma, accompagnato da tre altri, si spinse avanti, per consegnare il ragguaglio alla spedizione inglese. Giunse senza ostacoli alla stazione araba il 20 ottobre 1873. Il luogotenente Cameron fu allora informato di tutti i particolari della morte di Livingstone, non solo dalla lettera di Jacob, ma anche dalle risposte fattegli da Tciuma, in presenza del dottor Dillon e del luogotenente Murphy.

Per i messaggieri fu una gran delusione il non

trovare il figlio di Livingstone tra i membri della spedizione; ma furono accolti da Cameron colla massima benevolenza.

Dopo un giorno di riposo, gli inviati raggiunsero la loro comitiva, che non tardò ad arrivare a Kuihara. Tutti gli Arabi, seguiti dagli schiavi, le mossero incontro, e accompagnarono la salma di Livingstone, che fu deposta in quello stesso tembé, in cui il mese d'aspettazione era parso così lungo all'esploratore. Poi gli arrivanti furono sottoposti all'interrogatorio sistematico usato con tutte le carovane, interrogatorio che il viaggiatore nativo sa così ben sostenere.

La nostra carovana trovava la spedizione inglese scarsissima di oggetti di cambio; ma il luogotenente Cameron giudicò di dover per prima cosa provvedere ai bisogni di questi uomini, che avevano compito l'erculea fatica di trasportare non solo il corpo del viaggiatore a cui egli avrebbe dovuto recar soccorso, ma ancora tutto quanto apparteneva al loro padrone, al momento della morte.

Nascendogli seri dubbi sulla possibilità di far attraversare l'Ugogo alla preziosa salma, e ricordando il desiderio più volte manifestato da Livingstone, di riposare in terra africana, il luogotenente Cameron espresse le sue inquietudini ai capi della carovana, e propose loro di seppellire il corpo nell'Unyanyembe; ma, più che mai, i fedeli servitori persistettero nel proposito di affrontar ogni rischio, affine di restituire i resti del padrone al paese natale; e non si parlò più di inumazione a Kuihara.

Non abbiamo a commentare il risultato della spedizione inglese, l'opera della quale si trovava



di fatto terminata. È noto che il luogotenente Cameron, libero de' suoi movimenti, continuò ad avanzare nell'interno, mentre i di lui compagni indeboliti dalla malattia, ritornarono tutt'e due alla costa.

Il dottore in previsione del ritorno, aveva lasciato a Kuihara quattro balle di stoffa: queste furono consegnate immediatamente alla carovana, la quale ormai poteva rimettersi in cammino. Se c'era paese in cui avesse a temere ostacoli, esso era evidentemente l'Uagogo: e Susi stabili di evitare la strada principale, che attraversava il territorio di questa popolazione aggressiva.

Alla fine la comitiva si pose in cammino. Il domani della partenza, la moglie di Sciuperè fu presa da malattia; e la fermata, che durò sin quando l'ammalata potè viaggiare, riuscì piuttosto lunga.

A Kasekera, dove arrivarono alla fine della seconda tappa, i viaggiatori si accorsero di una manifesta ripugnanza degli abitanti ad ammettere nel villaggio il corpo del defunto, e si stabilirono fuori dell'abitato. La notizia precedendoli dappertutto, era certo che le disposizioni diverrebbero sempre più ostili, e che il loro prezioso fardello correrebbe pericolo. Tennero consiglio, e presero immediatamente una risoluzione. Chiusisi nella capanna dove avevano depresso il corpo, lo cavarono dall'invoglio, e seppellirono quest'ultimo nel suolo della capanna. Il loro disegno era di far credere agli indigeni d'aver rinunciato a portare il padrone a Zanzibar, e d'essersi decisi a rinviarlo a Kuihara. A questo fine, Susi e Tciuma, recatisi nella foresta, levarono la corteccia d'un n'gombè; riposero il corpo in questo nuovo astuccio, di dimensioni mi-

nori; circondarono il cilindro di calicò, e il tutto fu imballato e legato in modo da presentare l'aspetto di un collo di cotonerie. Tagliarono quindi degli steli di sorgo, della lunghezza di cinque piedi e mezzo, e ne fecero una fascina, che avvolsero di stoffa, d'andole l'apparenza d'un morto portato a seppellire. Quando ebbero finito, piegarono una carta in forma di lettera, e la collocarono in un bastone fesso, secondo l'usanza indigena de' portatori di messaggi. Infine, sei tra i più fedeli furono ostensibilmente incaricati di trasportare il corpo del padrone nell'Unyanyembe. La loro partenza ebbe luogo con solennità, e gli abitanti non sospettarono l'astuzia. Era vicino al tramonto. I portatori seguirono la loro strada, fin quando non ebbero più a temere d'essere veduti. Allora, aperto il pacco, sparsero nella jungla gli steli di sorgo, e seppellirono l'involucro; camminando quindi nell'erba per non lasciar traccia, raggiunsero ad uno ad uno la carovana a notte fatta.

Non temendo più nulla, gli abitanti di Kasekera invitarono la comitiva ad alloggiare tra loro. I viaggiatori accettarono; ma un orribile avvenimento doveva imprimere nella loro memoria questa fermata, e aggiungere un nome di più alla lista delle vittime dell'Africa. Appena entrata la comitiva, giunse al villaggio il dottor Dillon. La febbre ond'erano afflitti tutti i membri della spedizione, dopo l'arrivo nell'Unyanyembe, aveva assunta in lui la forma più grave; e alcune ore dopo entrato a Kasekera, in un accesso di delirio, si uccideva con un colpo di carabina. È seppellito a Kasekera.

Susi e i suoi compagni si riposero in marcia, vegliando più che mai sul prezioso involto, in cui

nessuno sospettava il contenuto. Avevano fatte parecchie tappe dopo la partenza di Kasekera, quando una ragazza della carovana perdette la vita in modo tragico. La povera fanciulla, per nome Losi, camminava allegramente, portando in capo un vaso pieno d'acqua, quando un serpente si slanciò attraverso al sentiero, la morsicò alla coscia, e scomparve in una cavità della jungla vicina. Furono messi in opera tutti i mezzi disponibili; ma ben presto la povera ragazzina ebbe la schiuma alla bocca, e, dieci minuti dopo era morta.

Appena giunti a Zanzibar, i servitori di Livingstone si videro accostare da un Arabo. Questi raccontò loro che veniva dall'Unyamembe, e che sulla strada, nello stesso luogo roccioso, un suo dipendente fu morsicato dal medesimo serpente, e in modo ugualmente fatale. Mentre gli uomini della sua comitiva cercavano un luogo per sotterrare il camerata, trovarono la tomba di Losi; e le due vittime riposano una a fianco all'altra.

Secondo Susi, a cui era già noto sotto il nome di *bubu*, col quale è conosciuto a Sciupanga, questo serpente misura dodici piedi in lunghezza; è d'una tinta oscura sul dorso, ha il ventre azzurro sporco, e porta sulla testa de' segni rossi, simili ai bargigli d'un gallo.

Alla fine i nostri viaggiatori distinsero le case di Bagamoyo, città della costa, e poco dopo un incrociatore della squadra francese conduceva loro incontro il capitano Prideaux, vicesonsole britannico. Furono date immediatamente le disposizioni per trasportare i resti del dottor Livingstone a Zanzibar, distante una cinquantina di chilometri dalla riva; e forse fu troppo dolorosamente visibile

ai componenti della carovana, che la loro opera era finita.

De' trentasei individui che, otto anni prima, avevano lasciato Zanzibar con Livingstone, cinque soli risposero all'appello: Susi, Tciuma e Amoda, che erano al servizio del dottore sino dal 1864; e due allievi del collegio di Nassick: Abramo e Mabruki venuti da Bombay col dottore nel 1865.

Citiamo pure Ntoaeka e Halima, le due serventi prese dal dottore nel Manyuema, e che ne seguirono la salma fino alla riva, dove furono lasciate. Fa sorpresa il sentire che non sia stato loro permesso di accompagnare nell'isola l'uomo da cui si separavano con tanto dolore. Ntoaeka non aveva cessato di meritare l'elogio fattone dal dottore per l'attività e l'abilità; e l'anno precedente, egli scriveva a proposito di Halima: « È affettuosissima; sempra attenta, pulita e onesta; sempre vigile a impedire che rubino; è la miglior ruota del carro. Quando arriveremo a Zanzibar, le compererò una casa e un giardino. »

Speriamo non sia troppo tardi il rammentare, che coloro i quali servirono Livingstone negli ultimi anni della sua vita, hanno diritto alla nostra gratitudine.

Se il desiderio di conoscere in tutti i particolari gli ultimi momenti d'un vero grand'uomo ha potuto essere soddisfatto; se gli ultimi lavori di Livingstone forniscono ai geografi nuovi fatti, nuove scoperte, nuove teorie, lo dobbiamo a questi fedeli servitori, e principalmente a Susi e Tciuma; giacchè, senza l'intelligenza e la fermezza che presiedettero alla marcia della scorta, dall'Ilala fino all'Oceano, nè i resti del viaggiatore, nè gli ultimi

suoi scritti sarebbero mai arrivati fino a noi. La buona riuscita d'una simile impresa parrà soprattutto meravigliosa a chi abbia conoscenza dell'Africa e delle difficoltà contro cui la carovana ha dovuto lottare a ogni passo dell'enorme suo viaggio.

La salma di Livingstone giunse a Zanzibar nel febbraio 1874. Affidata alle cure del signor Arturo Laing, insieme colle carte e gli oggetti del dottore arrivò in Inghilterra il 16 aprile, a bordo del *Malwa*, che l'aveva ricevuta a Aden. Trasportata da Southampton a Londra, vi fu esaminata dal dottor Guglielmo Fergusson e dagli amici di Livingstone. La falsa articolazione del braccio sinistro, conseguenza della morsicatura d'un leone che, nel 1843, aveva stritolato l'omero vicino alla spalla, non lasciò dubbio sull'identità del corpo.

È noto che i resti di Livingstone vennero inumati nell'abbazia di Westminster l'8 aprile 1874. I lembi della coltre erano tenuti da sir Tommaso Steele e da Webb, antichi amici del dottore, da cui furono ricevuti nel mezzodì dell'Africa, dove si erano recati a dar la caccia ai grandi animali del deserto; da Oswell, altro gran cacciatore, che fece con Livingstone la scoperta del lago N'gami; dal dottor Kirk, naturalista della spedizione dello Zambesi; dai signori Waller, membro della missione dell'Alto Seirè; Young, comandante della prima spedizione mandata in cerca di Livingstone; Enrico Stanley, che trovò il dottore a Ujiji; e Jacob Wainwright, rappresentante della carovana. Seguivano la bara i quattro figli di Livingstone, due sorelle, moglie del fratello, ed il reverendo Moffat, di cui il viaggiatore aveva sposata la figlia a Ku-

ruman. Dietro loro venivano il duca di Sutherland, lord avvocato di Scozia; i lord Shaftesbury e Houghton sir Bartle Frere, tutto un lungo corteg-

BROUGHT BY FAITHFUL HANDS  
OVER LAND AND SEA  
HERE RESTS

## DAVID LIVINGSTONE

MISSIONARY  
TRAVELLER  
PHILANTHROPIST  
BORN MARCH 19. 1813.  
AT BLANTYRE, LANARKSHIRE,  
DIED MAY 1. 1873,  
AT CHITAMBO'S VILLAGE, ILALA.

FOR 30 YEARS HIS LIFE WAS SPENT  
IN AN UNWEARIED EFFORT  
TO EVANGELISE THE NATIVE RACES,  
TO EXPLORE THE UNDISCOVERED SECRETS,  
TO ABOLISH THE DESOLATING SLAVE TRADE,  
OF CENTRAL AFRICA,

WHERE WITH HIS LAST WORDS HE WROTE,  
« ALL I CAN ADD IN MY SOLITUDE, IS,  
MAY HEAVEN'S RICH BLESSING COME DOWN  
ON EVERY ONE, AMERICAN, ENGLISH, OR TURK,  
WHO WILL HELP TO HEAL  
THIS OPEN SORE OF THE WORLD. »

« OTHER SHEPP I HAVE, WHICH ARE NOT OF THIS FOLD:  
THEM ALSO I MUST BRING, AND THEY SHALL HEAR MY VOICE. »

« TANTUS AMOR VERI, NIHIL EST QUOD NOSCERE MALIM,  
QUAM FLUVII CAUSAS PER SÆCULA TANTA LATENTES. »

*Iscrizione sulla tomba di Livingstone (1).*

(1) « Trasportato da mani fedeli, per terra e per mare, qui riposa D. Livingstone, missionario, viaggiatore, filantropo; nato il 19 marzo 1813, a Blantyre, contea di Lanark, morto il 1° maggio 1873, al villaggio di Teitambo, a Ilala. Per trent'anni spese la vita in isforzi infaticabili per evangelizzare gl'indigeni, esplo-

gio d'illustrazioni, tutta la Società Geografica, tutti gli scienziati e i dotti della Gran Bretagna.

Al momento di calare la cassa nella fossa, furono levate le corone e i drappi da cui era coperta, e venne messa a nudo la seguente iscrizione, incisa in una lastra di bronzo:

DAVIDE LIVINGSTONE,  
NATO A BLANTYRE, CONTEA DI LANARK, SCOZIA,  
IL 19 MARZO 1813;  
MORTO A ILALA, AFRICA CENTRALE,  
IL 1° MAGGIO 1873.

rare regioni ignote, abolire la tratta degli schiavi che desola l'Africa centrale, ove tra le ultime sue parole scrisse:

« Possano le benedizioni celesti scendere su chiunque Americano, Inglese o Turco, aiuterà a guarire questa piaga sanguinolenta del mondo. »

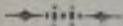
*Sul lato sinistro, un versetto della Bibbia:* « Ho altre pecorelle che non sono di questo ovile; anch'esse devo condurle, e ascolteranno la mia voce. »

*Sul lato destro, due versi latini.* « Animato dall'amor del vero, nulla mi sta così a cuore, come il conoscere le sorgenti di questo fiume (il Nilo), da tanti secoli nascoste. »

FINE.

# INDICE

## DEL PRIMO E SECONDO VOLUME



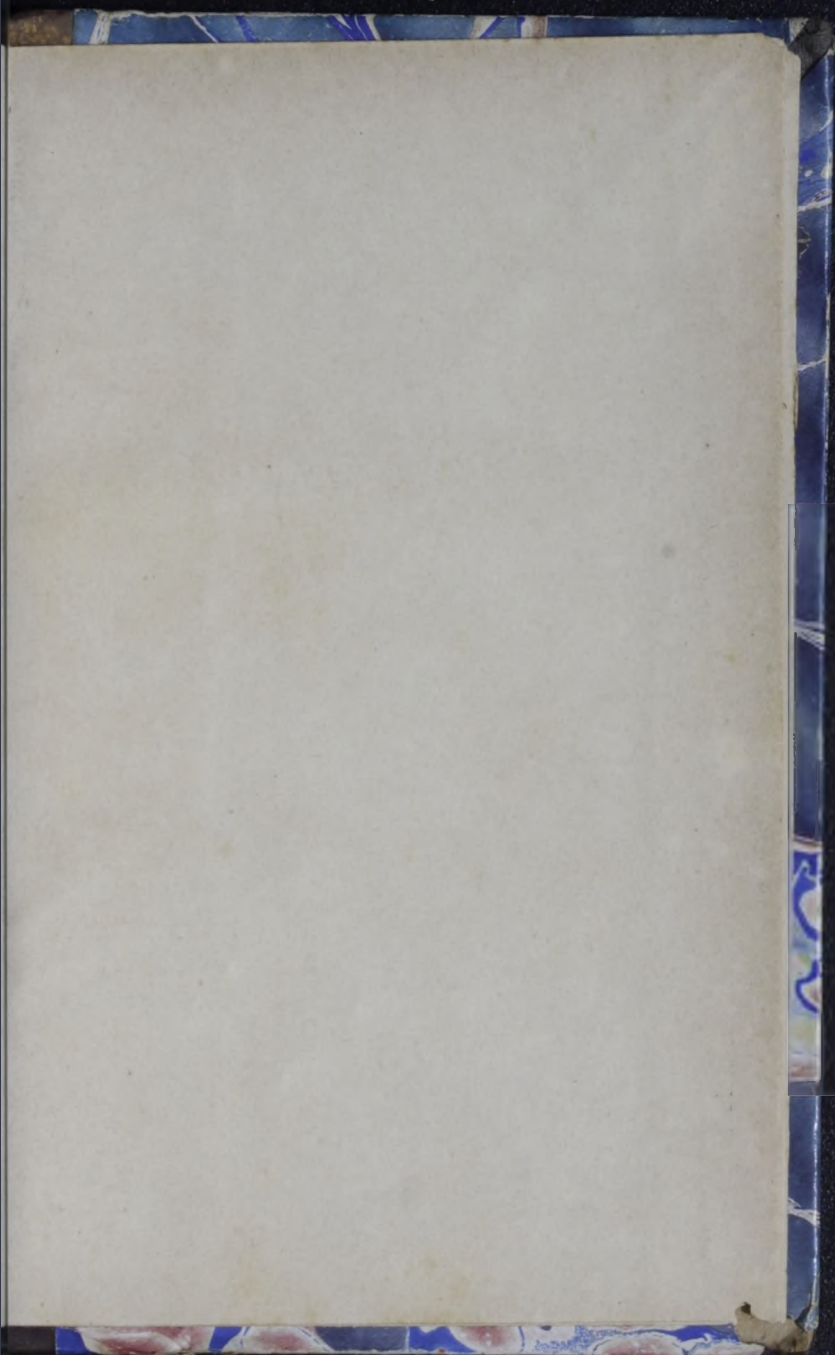
- INTRODUZIONE . . . . . Pag. 5
- I. — Arrivo a Zanzibar. — Cordiale ricevimento del Sultano Said Medgid. — Il mercato degli schiavi. — Preparativi per avanzare nell'interno. — Imbarco sul *Penguin* e sul dhau. — La baia Rovuma impraticabile. — Sbarco a Mikindany. — Gioie del viaggiatore. — Camelli aggrediti dalla tsètse e dai cipay. — Liane irte di spini. — Loro *istinto* malefico. — Zappatori della jungla. — Makondé e Matambuè. — Alberi della gomma copale . . . . . Pag. 15
- II. — Il Liparu, montagna tabulare. — Una vecchia, capo di villaggio. — Gentilezza di sentimento nelle donne. — Tatuaggio dei Makoa. — Effetti delle punture della tsètse. — Geologia e vegetazione. — Indole degli indigeni. — Brutalità de' cipay. — IncurSIONE de' Mazitù. — Siccità. — Doni disinteressati. — Il Loendi ed il Rovuma. — Terrore ispirato dei Mazitù — Il sorgo zuccherino. — Penuria. — Un poeta. — Morto di fame. — Significato dei tatuaggi. — Incisivi appuntati. — Strane costumanze . . . . . Pag. 27
- III. — Orrori della schiavitù. — Donne legate per il collo. — Tipo d'amor materno. — Ornamenti muliebri. — Esorcismi per le malattie. — Gli albinì. — Liberazione d'una donna d'alta condizione. — Schiavi abbandonati. — Curiosità degli Aiahù. — Un antropofago abbruciato. — Concerto di ruggiti. — La città di Moembè, — Mataka e i suoi cortigiani. — Come si forniscono i mercanti di schiavi. — Avanzi di popolazioni scomparse . . . . . Pag. 37
- IV. — Il paese degli Aiahù. — Legno silicificato. — Struttura geologica. — Causa del color rosso del suolo. — I negrieri fuggono il dottor Livingstone. — Scomparsa d'una popolazione. — Morti di fame. — Arnesi rurali di pietra. — Cairn. — Arrivo al Nyassa. — Un inglese con quattro occhi! — I fastidi d'un capo indigeno. — Diciannove mogli di troppo. — Il kungu. — Focacce d'insetti. — Il lago Nyassa. — Il clima cambia il color del pelo. — I Magandgia. — Loro costumi. — Il *pata nimba*. — Avanzi di villaggi distrutti dai negrieri. — Tributari del Nyanza. — Mponda. — L'agricoltura in onore. — Tatuaggio. Pag. 47
- V. — Diserzione di due portatori. — Le spugne di terra. — Come si spiegano le inondazioni annuali. — Marenga e la sua città. — Un'esposizione della Bibbia. — Chi sparse la falsa notizia della morte di Livingstone. — Kimsusa. — Grasso e birra, simboli d'amicizia. — Il paese all'ovest del Nyassa. — Agricoltura. — Archi enormi. — Sedile intagliato. — Una mucca divinatorice. — I Kanthunda — Kauma — Selvaggi cerimoniosi. — Un *fac-simile* di sir Colin Campbell — Il *mitanto* e il *muava*. Pag. 57

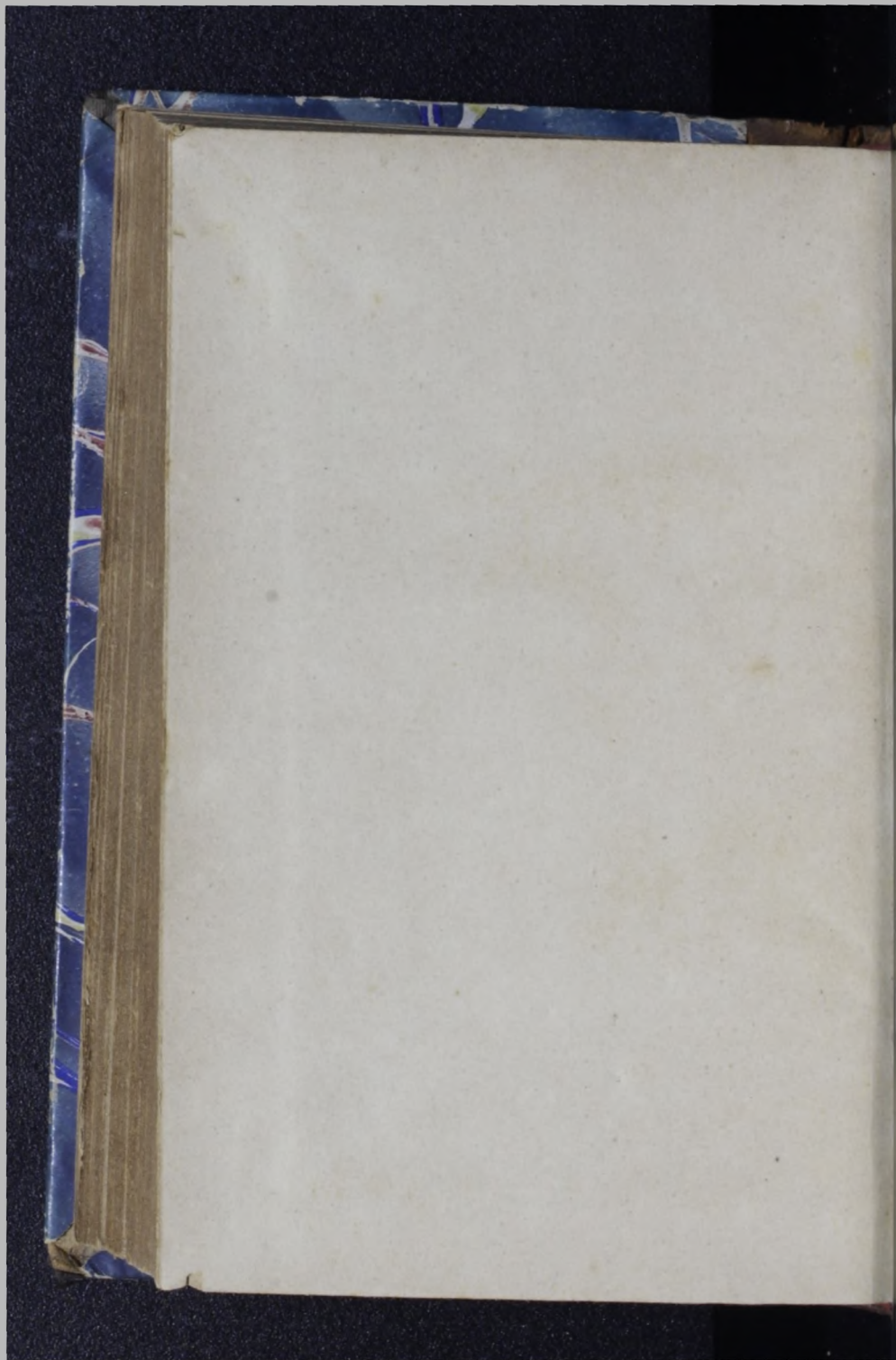


- VI. — Scorrerie de' Mazitù. — Tipi indigeni. — Denti incavati. — I negrieri e le cimici. — Difficoltà di avanzare. — Linea di divisione delle acque tra il lago e il Loangua. — I fabbri mandangia e l'industria del ferro. — Palizzata distrutta dagli elefanti. — Un vecchio Nemrod. — Amenità della valle del Bua. — Gli Etceua. — Orgoglio d'un capo indigeno. — Fabricazione della stoffa di scorza. — Un nido di marabù. — Verticillo di settantadue fiori. . . . . Pag. 67
- VII. — Il Loangua. — Foresta di bauhinia. — Selvaggina. — I cacciatori d'api e l'uccello del miele. — Esempio di pietà filiale. — Penuria d'alimenti. — I Babisa. — Abbondanza di fiori. — Morte di Tcitànè, il cane fedele di Livingstone. — Diserzione di due Aiahù. — La cassetta de' medicinali rubata. — Fame perpetua. — Il Chambeze. — Ricevimento di Tcitapangua. — Generosità apparente . . . . . Pag. 75
- VIII. — Accoglienza di Moamba. — Il dottore ha la febbre. — La valle e il lago Liemba. — Toitimba. — Scorrerie sul territorio di Nsama. — Difficoltà di determinare il corso de' fiumi. — Il Chambeze e lo Zambesi — Montagne e corsi d'acqua dell'Ulungu. — Carattere delle foreste. — Abbondanza di uccelli. — Macinazione del grano. — Stragi del vaiuolo. — Un nido di cutrettole. — La pace con Nsama . . . . . Pag. 84
- IX. — Il Lofu. — Fermata ad Hara. — Abbondanza di viveri. — Una visita a Nsama. — Tipo europeo degli indigeni. — Matrimonio politico. — Arrivo d'una sposa. — Religiosità degli Arabi. — Il guado Teisera. — Intreccio di piante acquatiche. — Il Kamosenga. — Conversazione con Said. — Il Tscioma. — Il ratel. — Ordine di marcia di una carovana araba. — Le schiave e le loro comandanti. — Gozzi — Il lago Moero. — Aspetto del Rua. — Il pesce *mondè*. — Tragitto del Kalongosi. — Alberi della gomma copale. — La patria del negro. — Il dottor Lacerda. — L'olio di palma. — Il Tciungo. — La città di Casembe. — Collinette rosse di formiche. — Pedaggio non pagato. — Mani e orecchie mozzate. — Un buffone di Corte. Pag. 91
- X. — Gran ricevimento. — Il Casembe e sua moglie. — Il carnefice. — Mani e orecchie mozzate. — I battistrada della regina. — I possessori del suolo. — Un vecchio più che centenario. — Le strette di mano. — Il lago Moero. — Inondazione del Luao. — Abbondanza di siluroidi. — Accoglienza assordante a Kabuabuata. — Coltivazioni di arachidi, cassava e sorgo. — Le carverne del Rua . . . . . Pag. 104
- XI. — Una Venere nera. — Le sorgenti del Nilo. — Diserzione di alcuni serventi di Livingstone. — Innondazioni. — Visita al villaggio di Nyinakasanga. — Di nuovo alla residenza di Casembe. — Una moglie venduta per sospetto d'infedeltà. — La bella regina Moeri . . . . . Pag. 109
- XII. — Alla residenza di Moenempanda. — Ricevimento pomposo. — Uno strascico lungo dieci metri. — Un bardo. — Una canzone degli schiavi: vendetta dopo morte. — L'ideale d'una tomba. — Scoperta del lago Banguéolo. — L'isola Lifunge. — Mpabala. — il Luapula — Ampiezza del lago . . . . . Pag. 5
- XIII. — Turbolenze e complicazioni. — Livingstone ammalato. — In marcia per il Tanganika. — Arrivo al lago. — La schiuma

- verde delle acque. — Il paese de' Manyuema. — Il « signore del pappagallo ». — Foreste. — Raccolta di termiti. Pag. 10
- XIV. — Bellezza del paese de' Manyuema. — Interno delle case. — Granai verticali. — Curiosità indiscreta. — Un piede con due pollici. — Irritazione sollevata dal procedere degli Arabi. — L'incendio annuale dell'erba. — Nidi di pappagalli e capanne d'indigeni. — Un talismano. — Picciuoli giganteschi. — Un ponte vegetale vivente. — Esempi di buon cuore. — Melodie d'una rana. — Il *nyambo*, nuova specie di patata. — Un pesce con mammelle lattifere. — Stragi e incendi per pochi grani di vetro. — Diserzione di portatori. — Ulcere corrodenti ai piedi. — Antropofagia. — Un cranio consultato. — Erodoto e le fonti del Nilo. — Il *soko*, nuova specie di chimpanzè. — Descrizione e costumi . . . . . Pag. 14
- XV. — Livingstone in via di guarigione. — Un errore rettificato. — Nomenclatura di laghi e fiumi. — Epidemie e epizoozie. — *Bolongol Bolongol*. — I Manyuema. — Moenekus. — Propositi del viaggiatore. — Compra e vendita di spose. — Razzie. — Riscatto d'un fanciullo. — L'avvenire dell'Africa. — I Bambarrè. — Un uccello di gusto poco gentile . . . . . Pag. 28
- XVI. — Pappagalli e leoni mancini. — Crudeltà de' Suaheli. — L'antropofagia e il gusto per la carne guasta. — Malattia stranissima. — I liberi, ridotti schiavi, muoiono di cordoglio. — Indole sanguinaria de' Manyuema. — La sfida della piuma di pappagallo. — Stragi del cholera. — Epizoozie. — La Mecca, fomite delle pestilenze. — Arrivo dei portatori aspettati. — Rifiutano d'andare al nord. — Cannibalismo. — Kahombogola. — Dubbii geografici. — Il Lualaba e il Congo. — Un giovine *soko*. — Particolarità su questo nuovo genere di scimmie. — Scene incantevoli nella foresta. — Kasonga . . . . . Pag. 35
- XVII. — I mercati. — Profondità del Lualaba. — Il lago Kamolondo. — Antropofagia per vendetta. — Pilastrì e imposte d'avorio. — Scene del mercato. — Orribile strage . . . . . Pag. 45
- XVIII. — Partenza per Ujiji. — *Bathata* o effigie umana. — Viaggio pericoloso attraverso la foresta. — Imboscate. — Cannibali dichiarati. — Abbondanza d'alimenti tra i Manyuema. — Gusto depravato. — Razzie continue. — Una covata di nibbii. — Morte del sultano di Zanzibar. — Nel Guba. — Livingstone ammalato. — Marcia penosa. — Il Kabogo. — Arrivo a Ujiji. — Delusioni e scoramento. — Offerta generosa d'Arabo. — Arrivo di Stanley. — Gioia e riconoscenza. — Esplorazione del Tanganika. — In marcia per l'Unyanembe. — Il dottore aggredito dalle api. — Il *tembe* . . . . . Pag. 50
- XIX. — Risoluzione incrollabile. — Le fontane del Nilo, secondo Erodoto. — Partenza di Stanley. — Parallelo tra Batusi e Baganda. — Un nido di *vedove*. — La geografia al tempo di Plotomeo. — La colonia araba dell'Unyanembe. — Il gatto uccisore di serpenti. — Un'altra famiglia di *vedove*. — Un buon padre. — Giuochi de' fanciulli africani. — Fertilità del suolo. — I piccini delle *vedove*. — Preparazione del riso e del granoturco. — La sposa d'un servitore di Livingstone. — Notizia dolorosa. — Arrivo de' portatori aspettati. — Partenza per l'ovest. — L'« antico nemico » del dottore. — Al Tanganika. — Scar.

- sezza d'alimenti. — Veduta del Tanganika. — Fiori. — Il dottore ammalato. — La puntura della tsetsè. — Uccide anche gli asini. — Ponte formato da un fico. — Il fiume Luzi. — In cerca d'alimenti. — Uccisione di Casembe. — Nel Lobeмба. — Prepotenti verso i deboli, mansueti coi forti. — Il Lofubu. — Inondazioni e spugne. — Paure di Tciungo. — Piogge continue. — Ricchezza di fiori, mancanza di selvaggina. — Il Lopopussi. — Difficoltà d'ottenere delle guide. — Terribile marcia. — Dappertutto acqua e fango. — Abbondanza di fiumi. . . . . Pag. 63
- XX. Penuria di viveri. — Nelle paludi del Banguelo. — Un assalto di formiche rosse. — Al villaggio di Matipa. — In mezzo ai buga. — Fiumi e inondazioni. — Il Chambeze. — Singolare effetto del cordoglio in un indigeno. — Un leone smarrito nelle acque. — Livingstone debilitato dalle emorragie. — Il grido dell'aquila pescatrice. — Praterie inondate. — Flora acquatica e subacquea. — Al sud del Banguelo. — Un Giove Pluvio. — La malattia del dottore si aggrava. . . . . Pag. 85
- XXI. — Destino rapido di Livingstone. — Ultime note del giornale. — In kitanda. — Torture delle ultime marcie. — Attraverso l'inondazione. — Gentilezza di Kalunganjovu. — Traversata del Molilamo. — Al villaggio di Tcitambo. — Visita del capo. — L'ultima notte. — Livingstone muore pregando. — I servitori di Livingstone si consultano sul da fare. — Inventario. — Orrore superstizioso per i morti. — Susi e Tciuma capi della carovana. — Nobile risoluzione. — Lodevole contegno di Tcitambo. — Onoranze funebri tributate a Livingstone dagli indigeni. — Villaggio improvvisato. — Un piagnone. — Preparazione del cadavere. — Sepoltura del cuore di Livingstone nell'Ilala. — Iscrizione e monumento. — Raccomandazioni a Tcitambo. . . . . Pag. 94
- XXII. — Partenza dell'Ilala. — Tutti ammalati. — Muanamazungu. — Il Luapula. — Assalto notturno d'un leone contro un asino. — Al villaggio di N'kossu. — Una disgrazia nella caccia. — Arte chirurgica degli indigeni. — Mala accoglienza. — Zuffa cogli indigeni. — Presa della città di Tciauindè. — In marcia. — Fabricazione di filo di ferro e di rame. — Arrivo alla residenza di Kumba Kumba. — Scomparsa d'un allievo del collegio di Nassick. — Arrivo al Tanganika. — Partenza dal lago. — La catena del Lambalamfipa. — Enorme quantità di selvaggina. — Notizie della costa. — Spedizione in cerca di Livingstone. — Tciuma incontra il luogotenente Cameron. — A Kuihara. — Partenza per la costa. — Suicidio del dottor Dillon. — Precauzioni prese per la sicurezza della salma. — Due vittime di un serpente. — Il *bubu*. — Arrivo alla costa. — Debito di gratitudine verso i servitori di Livingstone. — Arrivo della salma in Inghilterra. — Funerali. — Iscrizione sulla tomba nell'abbazia di Westminster. . . . . Pag. 110





090  
L7627

